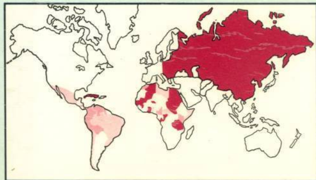
la guerra rivoluzionaria





"il terzo conflitto mondiale è già cominciato"

la
guerra rivoluzionaria

Atti
del Primo Convegno
organizzato dall'Istituto Pollio

VOLPE EDITORE

Istituto Alberto Pollio di Studi Storici e Militari, Roma.

la guerra rivoluzionaria

ATTI

del primo convegno di studio
promosso ed organizzato dall'istituto
Alberto Pollio di studi storici e militari
svoltosi a Roma
nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965
presso l'hotel Parco dei Principi

GIOVANNI VOLPE EDITORE ROMA

Per conto dell' Editore e dell' Istituto «Alberto Pollio»
il contenuto di questo volume è stato raccolto ed ordinato
a cura di
EGGARDO BELTRAMETTI



Indice

Presentazione

Se noi volgiamo lo sguardo attorno a noi, vicino e lontano, constatiamo l'estensione e la globalità delle iniziative comuniste in tutto il mondo. Per quanto riguarda l'Italia dobbiamo anche aggiungere che l'iniziativa comunista si estende a quasi tutti i settori della vita pubblica e la sua infiltrazione ha carattere galoppante.

In questo quadro della situazione mondiale e nazionale sta la ragione per cui il I Convegno di studio, promosso dall'Istituto « Alberto Pollio » di studi storici e militari, ha destato un vasto interesse, riconoscendo che la guerra, la terza guerra mondiale, è già in atto e si manifesta in modi vari ora appariscenti e cruenti, ora meno appariscenti ma forse più incisivi.

La pubblicazione di questi Atti non è dunque che il seguito logico dell'impegno degli organizzatori del I Convegno, i quali si proponevano appunto di promuovere lo studio critico della « guerra rivoluzionaria », cioé dell'offensiva planetaria del comunismo, avendo lo scopo di denunciare l'estensione e l'urgenza del pericolo che essa rappresenta e di cercare i mezzi più idonei per un'efficace difesa. Vi è quindi la speranza che le idee enunciate ed i suggerimenti proposti durante il I Convegno possano essere accolti e sviluppati e che possano essere di sprone a qualche pratica iniziativa.

Nel curare il volume abbiamo seguito il criterio di disporre le relazioni, gli interventi e le comunicazioni secondo un ordine inteso a raggruppare — nel limite del possibile — argomenti affini, ed abbiamo diviso la materia in sei parti. Parimenti, al fine

di rispecchiare fedelmente la fisionomia del dibattito e l'intensa partecipazione di tutti gli intervenuti, abbiamo voluto conservare agli interventi il loro carattere d'interventi parlati.

Infine vogliamo ringraziare la sensibilità dell'editore Giovanni Volpe, il quale non soltanto si è preso l'impegno non lieve di pubblicare i presenti Atti, ma ha anche fatto in modo che essi vedano la luce a meno di un mese dall'avvenimento.

EGGARDO BELTRAMETTI

Inaugurazione del Convegno

Relazione del presidente

GIANFRANCO FINALDI

Signori e cari Amici,

vi ringrazio anzitutto per avere aderito in così largo numero al nostro invito a partecipare, al primo convegno di studio indetto dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari. Convegno di cui vi dirò brevemente tra poco le intenzioni, la struttura ed i limiti.

Alla presidenza del nostro incontro siedono persone la cui figura e il cui nome ci onora, e che desideriamo del pari ringraziare con particolare calore. Essi sono il Consigliere della Corte d'Appello di Milano dottor Salvatore Alagna, il generale Alceste Nulli Augusti e il dottor Adriano Magi Braschi.

Il Consiglio direttivo dell'Istituto ha poi pregato me di occuparmi della direzione del dibattito. Incarico che ho accettato con gioia e che cercherò di adempiere nel modo migliore che mi sarà possibile, con il ben più autorevole conforto degli amici che ho testé nominato, e ben consapevole della responsabilità di dirigere un incontro al quale prendono parte persone di tanta qualità e di tanto prestigio.

Segretario del Convegno è l'amico avvocato Paolo Balbo, che pure fa parte del Consiglio direttivo dell'Istituto.

L'Istituto Alberto Pollio di Studi Storici e Militari, intitolato al nome di un grande capo militare e di un grande studioso di cose militari — alla memoria del quale intendiamo qui rendere omaggio — è sorto pochi mesi or sono, per iniziativa di alcuni amici, dediti con passione alle indagini su questi argomenti, con lo scopo di raccogliere, coordinare e convogliare

energie, nel campo culturale, per l'approfondimento di alcuni temi che — a noi sembra — sono destinati ad incidere in modo straordinario e diretto sullo sviluppo delle idee e dei problemi del nostro tempo.

Il primo fra tali temi, è appunto quello proposto come argomento di questo nostro convegno. Vale a dire, la guerra rivoluzionaria.

Di questo noi ci occuperemo nellè tre giornate dei nostri lavori.

Di che cosa si tratta? Che cosa è la guerra rivoluzionaria? Qual'è la dottrina della guerra rivoluzionaria? Quali sono i suoi precedenti? Come si manifesta? Com'è sorta? A che cosa tende? Quali sono i suoi prevedibili sviluppi? Come comportarsi nel quadro della guerra rivoluzionaria?

Questi sono sostanzialmente gli interrogativi principali ai quali il nostro convegno di studio dovrà dare — o almeno cominciare a dare — una risposta.

Non mi addentrerò, ovviamente, nel merito, neppure a titolo meramente introduttivo, giacché proprio a questo sono destinate le relazioni che vi verranno illustrate dai miei colleghi, e sulle quali si articolerà il dibattito del convegno.

Mi limiterò — in termini di estrema (ed anche approssimativa) sintesi — ad enunciare l'assunto principale, direi preliminare, dal quale tutti noi prendiamo le mosse.

L'assunto è questo. Mentre le opinioni pubbliche del mondo occidentale, e diciamo pure le classi dirigenti occidentali, elaborano in termini di angoscia una problematica della guerra nucleare, mentre esse si pongono di fronte al fenomeno guerra come di fronte ad una eventualità catastrofica, apocalittica di là da venire, noi affermiamo per contro che la guerra non è una eventualità di là da venire, ma è invece un fenomeno già in atto.

Noi affermiamo cioè (consentitemi questa immagine colorita, ma assolutamente non paradossale: una immagine che sentirete ripetere nel corso del convegno) che la terza guerra mondiale è già scoppiata, che essa si sta combattendo nel mondo, anche se, nel suo quadro, non è stata ancora usata l'arma atomica.

Non è — ripeto — una formula adottata per gusto di paradosso, ma è una enunciazione precisa, razionale, documentabile ed oserei dire scientifica. È soprattutto una presa di coscienza.

Noi siamo sottoposti ad un'aggressione rivoluzionaria, in termini bellici, e dobbiamo anzitutto rendercene conto per poterci difendere.

Ecco dunque l'assunto. Noi affermiamo che è in corso di svolgimento una vera e propria guerra guerreggiata, condotta secondo dottrine, tecniche, procedimenti, formule e concetti totalmente inediti. Una guerra rispetto alla quale tutti i vari conflitti (caldi o freddi) succedutisi in questi anni — dalla Corea al Vietnam, attraverso l'Indocina, l'Algeria, il Congo, il Venezuela, Cuba e così via — non rappresentano che altrettanti « episodi ».

Si tratta di un fenomeno nuovo che opera su scala mondiale, articolandosi — nel tempo e nello spazio — in manifestazioni di varia natura e intensità.

Simile nuovo tipo di guerra si chiama appunto « guerra non-ortodossa » o « guerra rivoluzionaria ».

La dottrina, la strategia, il concetto operativo, i procedimenti e le tecniche della guerra rivoluzionaria, sono stati elaborati, adottati e sperimentati dai comunisti in termini globali e su scala planetaria.

Ai principi della guerra rivoluzionaria è ispirata, comunque e dovunque la condotta non soltanto degli Stati comunisti, ma anche dei partiti comunisti che operano nei Paesi del mondo libero.

In tal modo, per i comunisti, la competizione politica — a livello internazionale, ed ai diversi livelli nazionali, cioè anche all'interno dei singoli Paesi non comunisti, compresa l'Italia — è in ultima analisi un fatto bellico, avente come obbiettivo la sconfitta totale dell'avversario.

Simile concezione, mentre consente una visione sistematica della presente realtà storico-politica, pone agli studiosi non-comunisti (e più in generale alle classi dirigenti non-comuniste) problemi interamente nuovi, in sede politica, tecnica, giuridica e persino morale.

Vorremmo dire che si tratta di un modo completamente nuovo di considerare l'azione del comunismo, di collocarsi di fronte al comunismo.

Questo modo completamente nuovo consiste anzitutto nel rendersi conto che i comunisti applicano a tutti i livelli (su scala internazionale come su scala nazionale) una scienza bellica. Essi conducono cioè, non una lotta politica, ma una guerra nel senso reale e non figurato del termine.

Da questo angolo visuale, per esempio, è possibile inquadrare in un modo sistematico — per quanto più direttamente ci riguarda — l'azione del partito comunista italiano.

Consentitemi un esempio. Abbiamo visto nei giorni scorsi partire una delegazione del legittimo governo del paese, alla volta degli Stati Uniti. Contemporaneamente, abbiamo visto partire una delegazione politico-militare del partito comunista, alla volta di Hanoi, capitale del nord-Vietnam, un paese che l'Italia non riconosce ufficialmente, e che — essendo impegnato in guerra contro una nazione nostra alleata — può essere considerato come nostro virtuale nemico. Di più. Il partito comunista ha formalmente annunciato di essere pronto ad allestire un corpo di volontari diretto nel Vietnam, « se questo sarà necessario e se sarà richiesto ». Al tempo stesso, il partito comunista ha lanciato un « prestito di guerra » a favore dei guerriglieri comunisti che si battono contro truppe di un paese al quale l'Italia è legata da un patto militare.

Cioè: il partito comunista si è comportato come se fosse investito di poteri statuali. Come se fosse uno Stato nello Stato.

Ecco un esempio straordinario caratteristico di condotta strategica della guerra rivoluzionaria.

Altri ve ne parleranno più diffusamente, inquadrando il fenomeno nel contesto di una relazione metodologica, sulle tecniche della guerra rivoluzionaria.

Ma qui faccio punto, altrimenti invaderei il campo degli amici e colleghi che successivamente vi illustreranno le loro relazioni e comunicazioni.

Il tema del convegno è dunque sufficientemente definito.

Debbo ora parlarvi dei suoi limiti, e vi prego di porgermi attenzione.

1) Questo nostro primo convegno di studio è propedeutico. Esso cioè — nelle intenzioni dei promotori — vuole limitarsi a definire l'argomento, ad impostarlo, a delinearne i contorni, sul terreno storico, sul terreno dottrinario, sul terreno tecnico. Esso vorrebbe contribuire anzitutto ad una presa di coscienza del fenomeno, e poi alla prima elaborazione di un linguaggio comune fra quanti si occupano in Italia di questo argomento.

2) Questo è un convegno di studio. Non è un convegno politico. Ad esso prendono parte persone oltremodo qualificate: studiosi, esponenti del mondo economico e imprenditoriale, intellettuali, giornalisti e osservatori militari.

Non vi partecipano uomini politici in quanto tali, cioè in quanto militanti politici: dirigenti di partito o parlamentari.

L'esclusione vuole essere una limitazione intenzionalmente e responsabilmente posta a noi stessi, onde evitare facili scivolamenti nel campo della polemica politica attiva.

Si capisce che l'argomento è profondamente politico. Ma, proprio per questo, siamo decisi a mantenerlo su un piano che conveniamo di chiamare scientifico. Vi pregherei molto caldamente di tenere a mente simile limite.

3) Il convegno è in una certa misura problematico. Esso non pretende cioè di dettare soluzioni, ma vuole bensì porre certi problemi, segnalarli alla attenzione di tutti noi, perché essi possano essere oggetto di un ulteriore approfondimento, di un esame più attento, di uno studio più articolato e conclusivo. Approfondimento, esame e studio che sfoceranno poi in un secondo convegno, a scadenza che ci auguriamo non lunga.

Così, per esempio, voi vedrete che taluni temi saranno appena accennati, appena sfiorati nelle relazioni e nelle comunicazioni; oppure soltanto posti in sede, appunto, problematica.

Il problema della fase italiana della guerra rivoluzionaria, per es. (A che punto è l'aggressione sovversiva al nostro Paese? Come si manifesta?).

Così, il problema della risposta, occidentale e italiana, alla guerra rivoluzionaria.

È per questo, per l'impostazione e l'approfondimento di simili temi, che l'Istituto Alberto Pollio annuncia fin da questo momento la formazione di una serie di gruppi di studio, ai quali sarà proposto, in modo organico e ben coordinato, di condurre indagini e ricerche, in vista di quello che sarà il nostro secondo incontro. Nel corso dei lavori di questo convegno, contiamo di tornare su questo punto dei gruppi di studio con una comunicazione più precisa e circostanziata, nella quale diremo anche quale sarà l'articolazione dei gruppi stessi.

Intanto, un primo gruppo di studio, già è in funzione. Abbiamo qui fra noi venti studenti universitari che l'Istituto Pollio ha pregato — dopo una selezione di merito — di prendere parte ai lavori, appunto come gruppo. Essi porteranno avanti l'esame degli argomenti che qui saranno affrontati e ne faranno oggetto di ulteriori ricerche. L'Istituto Pollio, che qui li ringrazia pubblicamente, si sforzerà di aiutarli in ogni modo: facilitando le loro ricerche, promuovendo le loro sessioni di studio, ponendo a loro disposizione il materiale necessario, ed eventualmente provvedendo alla pubblicazione dei loro lavori.

Il gruppo di studio è coordinato dal dottor Dorello Ferrari, che fa parte del Consiglio direttivo dell'Istituto.

Qualche accenno, infine (ed ho finito) alla articolazione dei nostri lavori.

Ascolterete subito, questa mattina stessa, la relazione di Enrico de Boccard, che sarà un pò la vera introduzione al tema: Lineamenti e interpretazione storica della guerra rivoluzionaria.

Nel pomeriggio, alle ore 16, vi parlerà Eggardo Beltrametti, per quella che vorrei dire la relazione-cardine del nostro convegno: La dottrina della guerra rivoluzionaria.

Subito dopo, si inseriranno nel dibattito le prime, importanti comunicazioni: vi parlerà l'ingegner Vittorio De Biasi e poi il dottor Giuseppe Dall'Ongaro, inviato speciale di un grande quotidiano, vi darà conto delle sue esperienze dirette in quelli che potremmo definire i « teatri d'operazione » della guerra rivoluzionaria « calda ».

Nella mattinata di domani, la terza relazione: le tecniche della g. r. Una relazione che si articolerà a più voci, per così dire, sulla base di uno schema che vi sarà illustrato dall'amico Guido Giannettini.

Nel pomeriggio, proseguirà l'illustrazione delle comunicazioni e si porterà avanti il dibattito.

Contiamo di concludere nella serata di domani, con qualche breve replica dei relatori.

Infine una commissione, la composizione della quale vi sarà annunciata nel corso dei lavori, si occuperà (nella giornata di dopodomani, 5 maggio) di elaborare un documento conclusivo.

Delle principali relazioni, vi verrà consegnata una semplice traccia, per vostra memoria. Traccia che corrisponderà in modo soltanto sommario alle relazioni che ascolterete.

La pubblicazione completa e integrale degli atti del convegno con tutti i discorsi e tutti gli interventi, verrà invece curata dallo Istituto entro un tempo che ci auguriamo molto breve.

Debbo aggiungere che chiunque intenda prendere la parola, è pregato di farne richiesta alla Presidenza, usando i moduli che vi sono stati consegnati. La segreteria organizzativa del convegno è a vostra disposizione per qualsiasi occorrenza.

Ho finito. Non mi resta che augurare a tutti noi un buon lavoro e — dichiarando aperto il Primo Convegno di studio dello Istituto Pollio — dò senz'altro la parola al primo relatore Enrico de Boccard.

Lineamenti e interpretazione storica della guerra rivoluzionaria

Relazione di

ENRICO DE BOCCARD

Il mondo è oggi teatro d'una lotta spietata tra l'Occidente e il mondo comunista. Questa lotta rappresenta il fenomeno politico essenziale del XX secolo. Tutte le nazioni vi partecipano perché con il comunismo non esiste alcuna possibilità di negoziati o di neutralità: o si è con lui o contro di lui...

Per conseguire i loro scopi Mosca e Pekino dispongono a lato di quell'arma classica che è costituita dalla guerra convenzionale, di due armi nuove: la guerra atomica e la guerra rivoluzionaria.

La guerra atomica è nata dal progresso scientifico. Essa possiede tuttavia la stessa natura fondamentale della guerra convenzionale: si tratta infatti di una guerra di distruzione materiale, di cui l'inizio e la fine ricevono una consacrazione ufficiale. L'unica differenza risiede nella vastità delle distruzioni ottenute. Queste distruzioni in effetti si trovano per la prima volta nella storia al livello planetario. È questa vastità stessa che rende la guerra atomica sempre meno probabile (visto e considerato che sempre più appare diffondersi il generale convincimento che essa equivarrebbe ad un suicidio collettivo). Lo stesso può dirsi ormai a proposito della guerra convenzionale, posto che il passaggio dall'una all'altra di queste forme di guerra sarebbe presso a poco inevitabile nel caso d'un conflitto armato fra grandi potenze.

Di tutt'altra natura è la guerra rivoluzionaria.

Quest'ultima forma di guerra è il prodotto più raffinato della dottrina marx-leninista. Essa consiste in una disgregazione generalizzata della società provocata grazie ad una tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata dal terrore.

La guerra rivoluzionaria utilizza tecniche a lungo sperimentate e collaudate dalle organizzazioni clandestine, d'agitazione e di propaganda: la guerra rivoluzionaria non rispetta alcuna legge.

Questa guerra, per definizione è totale. Essa viene perciò condotta ormai su tutti i fronti: sul fronte politico, sul fronte militare, sul fronte economico, sul fronte sociale e anche sul fronte dell'arte e della cultura. È una guerra che si combatte nelle officine ma anche all'Università.

Per quanto ciò possa apparire straordinario l'esistenza di questa guerra rivoluzionaria alla quale l'Occidente è sottoposto senza interruzione, è alle volte messo in dubbio. Eppure contrariamente a quanto può apparire, la guerra rivoluzionaria costituisce per l'Occidente una terribile minaccia. Se infatti la guerra atomica colpisce le persone fisiche ed i beni materiali, la guerra rivoluzionaria ha come bersaglio le anime stesse degli uomini, la struttura stessa della società.

Inoltre, mentre la guerra atomica e la guerra convenzionale non possono essere condotte che apertamente ed ognuno può prevederne le conseguenze, la guerra rivoluzionaria matura nella clandestinità e si sviluppa nel modo più insidioso; soltanto gli specialisti riescono a riconoscerne il vero volto.

Ma c'è di più. Lo spettro della guerra atomica abilmente evocato dal mondo comunista cristallizza l'angoscia dell'Occidente, costringe quest'ultimo a lanciarsi in una corsa agli armamenti le cui ripercussioni economiche e sociali sono molto gravi e soprattutto distrae l'attenzione dell'Occidente dall'autentico pericolo che lo minaccia.

L'utilizzazione di ciò che potremmo definire « l'arma rivoluzionaria » presenta quindi per Mosca e per Pekino dei vantaggi enormi.

I comunisti sono infatti i soli che sanno e possono servirsi di questa arma ed i loro avversari non sanno come difendersi. Possono anzi, i comunisti, per un supremo inganno, ed invocando questi stessi principi che sono cari ai loro avversari, condannare l'impiego di altre armi. Diventa allora per i comunisti un gioco da bambini, trovandosi di fronte ad avversari presso a poco disarmati, di attuare i loro piani.

Questa strategia della guerra rivoluzionaria comunista è squisitamente offensiva. Mosca ha stabilito una volta per sempre, in modo irrevocabile, il suo obiettivo strategico: la conquista del mondo. E per raggiungere questo obiettivo Mosca dispone, in seno stesso ai paesi stranieri come alleati, dei partiti comunisti, questi veri e propri cavalli di Troia dell'era moderna. Al contrario la tattica dei comunisti è di una estrema flessibilità. È una tattica che sa piegarsi e adattarsi a tutte le condizioni del momento.

LE TESI DI UN ESPERTO

Abbiamo voluto come introduzione a questo nostro discorso che, diciamolo subito, per forza di cose non potrà purtroppo essere breve, premettere un lungo estratto — che ci siamo sforzati di tradurre interpretandone più lo spirito che la lettera e che ci siamo permessi in alcuni punti di aggiornare — di un rarissimo opuscolo, pubblicato qualche anno fa clandestinamente, nel pieno della guerra d'Algeria.

Questo opuscolo è estremamente importante perché, a chiare lettere, reca il nome del suo estensore, il colonnello Antoine Argoud, una delle più serie, competenti e brillanti intelligenze, non soltanto militari, del nostro tempo.

Non sta a noi, e soprattutto in questa sede, di entrare in merito alle vicende interne di un grande Paese vicino. Solo possiamo e dobbiamo dire per testimonianza diretta, poiché i casi della nostra professione giornalistica ci hanno concesso l'onore di avvicinarlo più volte e di avere con lui diversi scambi di idee sui grandi problemi di fondo di questa torbida seconda metà del secolo, che il colonnello Argoud scelse una certa strada per un autentico assolutamente sincero amore del suo paese, cui si univa un'amore altrettanto vero e profondo per quell'Occidente europeo e cristiano di cui tutti facciamo parte.

Per questo noi riteniamo che la definizione e la valutazione della « guerra rivoluzionaria » condotta dai marxisti in tutto il mondo non potevano essere meglio sintetizzate che in queste frasi scritte meditatamente da un uomo che piuttosto che rinunciare ai suoi convincimenti ha preferito barattare con una casacca da ga-

leotto le stelle che stavano per giungergli di generale dell'esercito del suo paese.

In realtà, pensiamo che sarebbe difficile fornire una descrizione iniziale di quell'aspetto del « fenomeno guerra » che ci accingiamo ad intraprendere in forma più immediata e precisa di come ha fatto per l'appunto il colonnello Argoud in quel rarissimo opuscolo pubblicato alla macchia, proprio mentre il comunismo internazionale, con il pretesto di appoggiare un ambiguo movimento locale di « liberazione » nei dipartimenti francesi d'Algeria, stava conquistando, a pochi anni di distanza dalla sua prima grande vittoria riportata in Indocina, un'altra vittoria sull'Occidente. Una vittoria, se è possibile, ancora più pericolosa della precedente perché con essa gli strateghi della guerra rivoluzionaria riuscivano a disporre di una nuova, formidabile, testa di ponte per la loro azione sovvertitrice nel seno stesso del Mediterraneo; e cioè praticamente, per quanto ci riguarda, alle frontiere stesse dell'Italia.

Si è soliti, diremmo è di rigore, trattando di problemi connessi al « fenomeno guerra » citare, se non altro per conferire bene o male, alle proprie vedute una certa autorevolezza sia Machiavelli che soprattutto Clausewitz. Noi non intendiamo sottrarci a questa regola e non mancheremo, sia pure a ragion veduta, di farlo a tempo debito. Vorremmo ci fosse però consentito citare inizialmente poche righe dovute ad un altro autore, a nostro avviso ingiustamente posto in secondo piano, se non nel dimenticatoio.

E ci riferiamo allo svizzero generale barone de Jomini, che fu, come noto, un talento militare paragonabile a quello dello stesso Napoleone. Scriveva dunque Jomini in una « avvertenza » premessa all'edizione belga del 1838 del suo magistrale « *Précis d'art de la guerre* »:

V'è forse una certa temerarietà nel pubblicare un'opera sulla guerra quando i soli ad essere ascoltati sono gli apostoli della pace perpetua. Ma la guerra sarà sempre un male necessario, non soltanto per far grandi o salvare gli Stati, ma ancora per garantire il corpo sociale dalla dissoluzione.

Quante parole di Jomini rivestono tuttora un aspetto di straordinaria attualità, visto e considerato che una ondata di indiscriminato pacifismo sta investendo tutte le nazioni occidentali e segnatamente l'Italia. Dove, non senza turbamento, si assiste quotidianamente all'azione, con la parola e con lo scritto, anche di sacerdoti i quali, in nome di un ambiguo quanto opinabile « neoirenismo » vanno sostenendo la legittimazione dell'obiezione di coscienza e così facendo implicitamente tendono a distogliere i giovani dall'osservanza del primo precetto che obbliga i cittadini verso lo Stato e cioè quello di difenderlo in armi.

Non è nostro compito, in questa sede almeno, spingere più avanti l'indagine su questo deplorevole fenomeno.

Ma non possiamo non ricordare — e quanti sembrano averlo dimenticato — che è stato proprio Mao-Tze-tung, tanto vale cominciare a farne il nome, il quale, con piena competenza ed una sincerità di cui non c'è motivo di dubitare, ha scritto che: « *La guerra è la formula suprema della lotta tra le nazioni, gli Stati, le classi, i blocchi politici: lè nazioni, gli Stati, le classi e i blocchi politici utilizzano tutte le leggi della guerra per conseguire la vittoria* ».

GUERRA IN COREA O TERZA GUERRA MONDIALE ?

Abbiamo insistito su questa visione della guerra come fatto tuttora ineluttabile perché si tratta di una realtà che è criminoso cercare di eludere, così come è puerile coltivare illusioni umanitaristiche al riguardo.

Era l'alba piovosa d'una domenica di 15 anni fa, quando — il 25 giugno 1950 — i soldati sud-coreani dislocati alla meglio lungo la provvisoria frontiera segnata dal 38° parallelo scambiarono inizialmente per rumore del temporale che andava infuriando, lo improvviso e massiccio tuonare dei cannoni dell'« esercito popolare » della Corea del Nord.

Non appena, tramite il drammatico dispaccio inviato a Washington da John Muccio, ambasciatore degli Stati Uniti presso la R.O.K., la notizia di quanto stava avvenendo in Corea si diffuse attraverso la stampa e la radio di tutti i paesi, furono in molti a pensare che la terza guerra mondiale era esplosa su quel 38° parallelo, su cui del resto molta gente ignorava tutto. Al punto che in Italia ben pochi si ricordavano che il 38° parallelo passa anche per la Sicilia.

In realtà si potrebbe spostare la data della nascita della terza guerra mondiale in atto e farla risalire al 6 agosto del 1945.

Fu in quel giorno, infatti, che venne per la prima volta impiegata — contro la città giapponese di Iroshima e provocando in una volta sola circa 150 mila vittime tra la popolazione civile — una nuova arma, quella atomica, destinata a modificare radicalmente la fisionomia di ciò che si è convenuto chiamare le leggi del « fenomeno guerra ».

Insistiamo sull'aspetto *prima di tutto psicologico*, sui popoli e sui governi, della scoperta e dell'impiego delle armi atomiche. Il lancio della prima bomba atomica su Iroshima è riportato, infatti, essenzialmente per l'azione di *choc* da esso provocato sulla coscienza media dell'umanità. Così come comprova l'elevazione di questo tipo di armi ad ingrediente essenziale di una modernissima mitologia *sui generis* elaborata in sede letteraria e specialmente cinematografica.

Ora è vero che la bomba (all'uranio 235) sganciata sulla città cavia giapponese dalla superfortezza volante al comando del colonnello Tibbets distrusse una superficie di 1.8 Kmq., uccise 80.000 persone, ne ferì 70.000 e rese inutilizzabili 65.000 case d'abitazione sulle 90.000 circa di cui si componeva l'agglomerato urbano di Iroshima. Ma è altrettanto vero che, per ottenere un consimile risultato con bombe di tipo convenzionale, sarebbe stato sufficiente — sempre su Iroshima — l'impiego di 210 apparecchi B 29 ognuno provvisto di 10 tonn. di bombe TNT.

Nel precedente mese di marzo 1945, così, una forza aerea alleata di 279 apparecchi aveva compiuto una incursione su Tokio, impiegando 1667 tonn. di bombe convenzionali, conseguendo la distruzione di 6,1 Kmq. della capitale giapponese e causando tra la popolazione 83.000 morti (o dispersi) e 102.000 feriti. Non risulta, tuttavia che gli effetti — indubbiamente impressionanti — di questo o d'altri bombardamenti analoghi esercitino retrospettivamente una influenza di terrore in misura paragonabile a quella prodotta invece dall'esplosione dei *due* soli ordigni nucleari lanciati sul Giappone.

Senza voler ovviamente nemmeno in minima parte negare le straordinarie, terribili e reali possibilità operative al livello strategico ed al livello tattico delle armi termonucleari, ma volutamente prescindendo a questo punto dal loro aspetto squisitamente *tecnico*, ci preme però porre in rilievo come la pre-citata « paura atomica » delle masse sia essenzialmente determinata sul piano psicologico (o accettando per comodità un linguaggio di derivazione freudiana, su quello del « inconscio collettivo ») dal carattere apocalittico e, di conseguenza, « magico » attribuito alle armi termo-nucleari dalle masse in questione. Per le quali, naturalmente, l'energia atomica è qualcosa — perfino nelle sue grandi linee — di totalmente incomprensibile. Ma alla quale vengono irrazionalmente e fideisticamente attribuiti a torto o a ragione tutti i più straordinari poteri.

In realtà una corretta dottrina della guerra termo-nucleare presuppone una formulazione logica del tutto differente, fondata per l'appunto in ciò che si conviene definire « logica nucleare ». Non è nostro compito, in questa sede, addentrarci in una analisi delle dottrine di guerra termo-nucleari, analisi oltre tutto resa estremamente difficile dalla rapidissima evoluzione delle dottrine stesse e dell'evoluzione della tecnica. Ci limiteremo a osservare che una efficiente dottrina di guerra non può assolutamente prescindere dalla esistenza e dalla possibilità di impiego delle armi termo-nucleari.

Lo sviluppo delle dottrine di guerre connesse all'impiego delle armi termonucleari fornisce comunque alcune interessanti concetti che possiamo considerare polivalenti nello studio del « fenomeno guerra » della nostra epoca. E' noto, ad es., che una delle espressioni più diffuse del linguaggio connesso ad una corretta logica della guerra termo-nucleare è quella cosiddetta del « gioco del chicken ».

IL GIOCO DEL « CHICKEN »

La terminologia « gioco del chicken » è stata introdotta nella semantica termo-nucleare da Bertrand Russel. Essa deriva da un gioco, estremamente pericoloso, praticato dai teddy-boys e dai giovani bruciati dei paesi anglosassoni. Questo gioco consiste nel scegliere un lunghissimo rettilineo stradale su cui spicchi ben visibile la riga bianca di mezzeria. I due giocatori prendono posto, a conveniente distanza, su due automobili situate in senso inverso

e disposte in modo che ognuna abbia due ruote esattamente disposte sulla linea di mezzeria. Al segnale di partenza i due concorrenti mettono in moto le macchine e accelerano al massimo l'uno in direzione dell'altro, avendo sempre cura di conservare due ruote sulla linea bianca. Ad un certo momento ove uno dei due concorrenti non sterzasse bruscamente la collisione diventerebbe inevitabile. Vince, naturalmente, quello fra i due concorrenti che non sterza, dimostrando così la propria impassibilità di fronte alla eventualità della catastrofe. In quanto all'altro concorrente, quello cioè che si è tirato da parte per evitare lo scontro, esso, oltre al perdere ovviamente la gara, perde anche la faccia di fronte agli amici che lo fanno oggetto di dileggio, gridandogli per l'appunto « chicken »!

Si comprende agevolmente la analogia tra questo gioco e il conflitto in atto fra due grandi potenze, tutte e due fornite di armi termo-nucleari. È chiaro infatti che se una di queste due potenze desidera realmente di vincere, la migliore strategia consiste nel far capire che essa, in questo gioco del chicken al livello mondiale, non si tirerà indietro.

Date queste premesse può essere interessante osservare — per inciso — come si presenti davvero strano l'atteggiamento dei pacifisti di professione nei riguardi delle armi termo-nucleari. Contro le quali, come noto, si scatenano periodicamente campagne, petizioni, manifesti. In realtà codesti pacifisti, ove fossero ovviamente in buona fede, dovrebbero rallegrarsi dell'esistenza di armi che — con la loro sol presenza nei magazzini — contribuiscono senza alcun dubbio in modo determinante ad impedire l'insorgere di un conflitto mondiale generalizzato, secondo lo schema per esempio della 1ª o della 2ª guerra mondiale.

Vero è che le previsioni più volte avanzate, per cui la scoperta di armi di potenza sempre maggiore e sempre più terrificanti avrebbe finito con l'impedire praticamente la guerra, si sono dimostrate, alla stregua dei fatti, fallaci. Basti ricordare al proposito il caso avutosi nel secolo scorso di Jean Bloch, un israelita polacco, banchiere di professione e di vocazione pacifista. Il punto di vista di Bloch era non di sopprimere o limitare le guerre ma piuttosto di convincere le nazioni che la potenza sempre maggiore delle armi da fuoco aveva già di fatto eliminato la guerra come

strumento giovevole dell'azione politica. Nel 1897 il Bloch raccolse il frutto dei suoi studi e delle sue delucidazioni in una ponderosa quanto caotica opera in ben sei volumi intitolata *La guerra futura e le sue cooperazioni tecniche economiche e politiche*. Sostanzialmente il pensiero del Bloch, quello cioè secondo il quale la guerra era ormai impossibile si fondava sul fatto che il progresso scientifico realizzato in tutti i campi avrebbe trasformato la guerra stessa in un suicidio reciproco. In proposito il Bloch nel 1897 scriveva testualmente: « Il segno visibile che la guerra è finita è stata l'adozione generalizzata del fucile a ripetizione... Il soldato ha ormai perfezionato a tal punto la parte tecnica del massacro che si è ormai praticamente messo al sicuro dal massacro stesso ».

Come è noto, infatti, dal 1897 a oggi non c'è stata più guerra nel mondo!

Fuori dagli scherzi, se è pure lecito scherzare in materia, occorre rilevare che le forme di guerra e le forme di condotta della guerra — sia pure attraverso errori spesso tremendi — si sono andate sempre adeguando ai tempi e alle possibilità di tutti i generi che i tempi stessi offrivano.

E se ci è concesso di ritornare ancora una volta sulla esistenza, di fatto insopprimibile, del « fenomeno guerra », ci permetteremo di ricordare che la storia annota sino adesso l'esistenza fra i popoli di ben 8.000 trattati di pace. Ognuno dei quali naturalmente avrebbe dovuto, almeno in teoria, durare per l'eternità.

Una conseguenza, questa sì reale e non utopistica, di quel progresso scientifico e tecnico che era stato giustamente posto in luce dal Bloch, è stata invece la possibilità non già di ridurre i modi di manifestarsi del fenomeno guerra ma invece di moltiplicarli. Ci sono così, sotto il profilo operativo, diversi modi di condurre una guerra, anche prescindendo dall'impiego di armi nel senso classico di questo termine. E citeremo ad esempio le cosiddette « armi psicologiche » la cui gamma oggi è davvero impressionante. E di cui la radio e soprattuto la televisione sono le più efficaci e in certi casi decisive.

UNA GUERRA TOTALMENTE RIVOLUZIONARIA

Questa guerra, ideata dai comunisti e la cui dottrina scaturisce naturalmente dalla ideologia marx-leninista costituisce, va detto obiettivamente, una delle svolte più suggestive ed interessanti del pensiero militare di tutti i tempi. Essa è una guerra rivoluzionaria davvero in tutti i sensi e non solo per il fatto di presentarsi come lo strumento più adatto, flessibile, spaventosamente efficace per conseguire l'attuazione pratica a livello planetario della rivoluzione predicata dai marxisti. Ma è ancora di più rivoluzionaria per le radicali trasformazioni che essa ha apportato e continuamente apporta alla concezione stessa del « fenomeno guerra » ed alle tecniche di combattimento in tutti i campi.

Soprattutto occorre tenere presente che la g.r. è una guerra totale, che si esercita cioè non soltanto sui corpi ma anche sulle anime. In riassunto il termine rivoluzionario applicato a questa guerra, davanti alla quale i paesi non comunisti appaoino spaventosamente impreparati significa:

a) condotta rivoluzionaria della guerra;
b) armi rivoluzionarie per la guerra;
c) obiettivo rivoluzionario della guerra.

Il principio base della guerra rivoluzionaria deriva da un ulteriore approfondimento della precitata massima di Clausewitz. Se infatti egli diceva: « La guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi », Lenin ha scritto: « la politica non è altro che la continuazione della guerra con altri mezzi ».

Ne consegue un nuovissimo obiettivo per il fenomeno guerra. Se prima lo scopo principale di un conflitto armato era la conquista materiale del territorio del nemico, l'annientamento parziale o totale del suo potenziale bellico (non soltanto militare ma anche industriale ed economico), e l'imposizione di una pace vantaggiosa, la g.r. ragiona in termini totalmente diversi. Per i teorici della g.r. ciò che conta infatti prima d'ogni altra cosa non è più la conquista del terreno del nemico ma la conquista dell'animo delle popolazioni che ivi risiedono. Lo scopo finale della g.r. non è dunque quello di concludere una pace vantaggiosa con l'avversario vinto. E non è nemmeno quello di imporgli un governo più

malleabile. Lo scopo finale della guerra rivoluzionaria consiste infatti non soltanto nel totale annientamento del regime politico e delle istituzioni politiche dell'avversario ma nella trasformazione in senso comunista della forma di società in cui è organizzato l'avversario stesso.

Ci sia concesso di anticipare qui, riallacciandoci a quanto detto poc'anzi e sempre allo scopo di fugare un equivoco in cui molti facilmente cadono, che la g.r. non va confusa con la guerriglia di tipo classico. Ma la guerriglia è soltanto una delle infinite possibilità tattiche della g.r. Conseguentemente non è possibile combattere, da un punto di vista difensivo, una guerra condotta con i principi della g.r. ricorrendo, quando ci si trova di fronte anche ad una attività di guerriglia, semplicemente ai metodi classici della contro-guerriglia; si sarebbe *battuti in partenza.*

È infatti per non aver chiaramente compreso sin dall'inizio questo concetto che la Francia ha rovinosamente perduto la guerra di Indocina, che possiamo considerare come la prima manifestazione ad alto livello della g.r. nel quadro del terzo conflitto mondiale in atto. È per questa ragione che gli Stati Uniti si trovano tuttora impegnati nelle crescenti difficoltà derivanti dalla g.r. nel Vietnam. Analogamente quella sconfitta e queste difficoltà, così come altre passate o future sconfitte, si debbono attribuire ad una imperfetta conoscenza del carattere totale della g.r. Perché, non ci stancheremo mai di ripeterlo, la g.r. è una guerra totale. Più totale ancora di una eventuale guerra termo-nucleare: poiché quest'ultima distruggerebbe soltanto la materia, mentre la g.r. distrugge o peggio ancora *trasforma* la coscienza dell'uomo.

IL COSIDDETTO « SENSO DELLA STORIA »

Fu dunque in Indocina che per prima la Francia ebbe a scontrarsi con il cosiddetto « senso della storia ». Vale a dire con la g.r. Non si può comprendere l'essenza stessa della g.r. se non si ripone l'attenzione su questo pseudo concetto marxista del « senso della storia », che in mano agli agenti della g.r. è una delle armi più efficaci e più frequentemente adoperate. Evidentemente non possiamo in questa sede addentrarci nella questione, per altro di estremo interesse, concernente la domanda: « Ha o

meno un senso la storia? ». Brevissimamente e ai fini che ci interessano ci limiteremo dunque a dire che, se di un senso della storia, in senso squisitamente spirituale, si può parlare sono caso mai i cattolici (e noi siamo fra quelli) a poterlo fare, che per senso della storia intendono il cammino dell'umanità verso Dio.

Ed analogamente un senso della storia tutto suo particolare, che è nel contempo spirituale e temporale, possiede il popolo ebraico nella sua perdurante attesa del Messia liberatore della razza eletta. Fuori di queste escatologie non si comprende come possa seriamente intendersi l'esistenza mistica e pertanto irrazionale di un senso della storia così come sostengono i comunisti con l'appoggio costante di tutti i « progressisti » di varia sfumatura; e si comprende ancor meno come a questo senso della storia inteso in questi termini — e cioè a una colossale panzana — abbiano finito con il prestar fede coloro che non soltanto marxisti non sono ma che spesso fanno dichiarazioni, se non professione, di combattere il marxismo.

IL MITO DEL SUPREMO ALVEARE

Non è nostro compito entrare in merito all'essenza del comunismo, né pronunciare nei suoi confronti un ennesimo, severissimo giudizio negativo di principio. Giungiamo più in là: non intendiamo nemmeno discutere se il comunismo in tutte le sue gradazioni, segnatamente in quella sovietica ed in quella cinese, sia in effetti un abominio. Vogliamo per amor di ipotesi giungere perfino a dire che il comunismo sia o possa essere il migliore dei sistemi politici nel migliore dei mondi possibili. Vogliamo però sostenere contemporaneamente e con estrema, irriducibile fermezza che la libertà dell'uomo consiste proprio nel respingere anche ciò che può apparire vantaggioso per lui, e con molta semplicità diremo perciò che rifuggiamo dal comunismo, che non accettiamo il comunismo, che combattiamo il marxismo ed esprimiamo pubblicamente la nostra volontà di combatterlo e soprattutto sul suo stesso terreno, restituendogli — tanto che siamo sulla difensiva — colpo per colpo e ben decisi, quando ciò sarà finalmente concesso dal maturarsi di situazioni, dall'intesa di uomini e soprattutto dalla chiara, realistica visione di una situazione che minaccia ogni giorno di più di diventare catastrofica, di passare risolutamente e con estrema spregiudicatezza all'offensiva. Restituendo, se necessario, abbondantemente ai comunisti il terrore che essi hanno imposto al mondo.

Perché ciò che soprattutto fondamentalmente ci ripugna nel marxismo è la sua pretesa di imporre al mondo, servendosi per l'appunto della g.r., quella che si deve ormai nel modo più esatto considerare come una pseudo religione, tendente alla trasformazione dell'intero pianeta terra in un Grande Formicaio, in un Supremo Alveare. Dove è anche possibile che nei secoli futuri gli uomini siano, come lo sono le formiche, le api, o altri insetti, in grado di condurre una esistenza perfettamente regolata ed in cui ad ogni individuo, in funzione di ciò che produce o del lavoro che fa, verrà assegnata una razione di cibo amorfo ma contenente il numero esatto di calorie necessarie, non una di più non una di meno ed una cella nel pieno senso di questo termine dove dormire un sonno senza sogni. Perché di sogni e cioè delle speranze, delle aspirazioni connaturate alla fantasia costruttrice dell'individuo non si parlerà più nel Grande formicaio o nel grande Alveare. Retto come oggi avviene nei paesi comunisti — o come avviene per l'appunto in queste società perfette di insetti — da un'Unica immutabile Intelligenza che è nel tempo stesso, Suprema, inesorabile Volontà.

Sì, noi sappiamo perfettamente quanto vanno sostenendo alcuni alti autorevoli commentatori ed esegeti del cosiddetto « nuovo corso » del marxismo. Quello che, per esempio nel nostro paese si intende oggi come la « via italiana al socialismo ».

Non soltanto lo sappiamo, ma anche questa volta vogliamo largheggiare e prendere per buone le dichiarazioni di coloro che asseriscono essere oggi, con l'eliminazione interna dello stalinismo, il comunismo diventato un'altra cosa. Fra l'altra, gran concessione, ci si dice anche che questo nuovo comunismo, il comunismo buono per intenderci (cioè quello che si richiama assai più alla società anonima oggi installata al Cremlino che non a quello di Mao, cui i marxisti da salotto osano ancora muovere qualche critica), non elimina più fisicamente i suoi avversari, non riduce alla fame materialmente i suoi oppositori ma anzi consente loro, concessione sempre più grande, di poter lavorare e produrre

nel nuovo stato creato all'insegna del Grande Formicaio. Ne prendiamo atto, così come prendiamo atto per riferirci al paragone precedente che da tempo i naturalisti hanno minutamente descritto la presenza nei formicai, prigionieri delle formiche che tuttavia pensano a dar loro un adeguato nutrimento, di certi insetti detti afidi o gorgoglioni. O più pittorescamente, « mucche delle formiche ». Perché queste ultime, così come noi facciamo con le vacche mungane, provvedono ingegnosamente (perché anche le formiche come i marxisti sono molto ingegnose) a mungerli, ricavandone una specie di latte di cui sono ghiottissime. Ebbene, signori, io penso che a nessuno sorrida l'idea di essere trasformato in un gorgoglione della repubblica democratica popolare italiana; nemmeno se ciò comportasse la soddisfazione d'avere come mandriano l'on. Giancarlo Pajetta o come mungitrice la « Grande Vedova » Leonilde Jotti.

L'ARMA MARXISTA DELLA NEO-SEMATICA

Questi mutamenti, ammessi che ci siano, del marxismo non sono del resto altro che semplici misure di aggiornamento « liturgico », paragonabili a quelle che un Concilio ansioso di novità ha voluto imporre nelle cerimonie destinate al popolo cristiano. Perché, occorre ripeterlo, l'ideologia marx-leninista (cui corrispondono come « braccia secolari » le potenze comuniste) ha, tranne la fede in una vita ultra terrena, le carateristiche di una pseudo-religione. È questa proprio una delle componenti più aberranti ed intollerabili del marxismo: quella cioè di presentarsi appunto, pur pretendendo di fondarsi su basi razionali e dichiaratamente anti-metafisiche, come una nuova vera e propria religione dotata di pseudo dogmi e di pseudo santi ed alla quale non manca nemmeno, come abbiamo visto, un escatologia. In funzione della quale è stato creato per l'appunto lo pseudo concetto del senso della storia. Non pensiamo, si capisce, di avere, dicendo questo, scoperto il cavallo o l'ombrello. Poiché tutto ciò, prima di noi, più autorevolmente di noi e più esaurientemente di noi è stato detto da altri. Come, per esempio, da Benedetto Croce o più recentemente da Mircea Eliade in un suo magistrale scritto dedicato agli « Aspetti del mito ». Purtroppo ciò che è stato

detto è stato anche spesso, troppo spesso, dimenticato. E proprio da chi ha avuto in sorte la responsabilità di difendere l'occidente dalla minaccia marxista.

Pseudo religione, il marx-leninismo ha creato anche — come aveva per l'appunto fatto la Chiesa Cattolica fino alle recenti decisioni conciliari — un suo unico linguaggio. Elaborando una nuova semantica che costituisce, insieme al fideismo totale ed incondizionato del militante di base nella pseudo religione che lo guida, una delle armi fondamentali della g.r. Su questo punto della nuova semantica creata dai marxisti in tutti i paesi ed in tutte le lingue, manipolando con estrema abilità il linguaggio come premessa necessaria ed indispensabile alla successiva manipolazione ed alterazione in senso finalisticamente irreversibile delle coscienze, altri fra i presenti a questo convegno, che hanno voluto onorare con il loro intervento, potranno e dovranno parlare con maggiore e più approfondita cognizione di causa. Ci limiteremo, per ora, a dire che questa nuova semantica agisce su due direzioni. Mentre cioè da un lato essa si impadronisce di vocaboli propri alla società che vuole distruggere, sino a snaturarne completamente il significato (e si veda, come esempio banale fin che si vuole ma quanto preciso, il destino assunto in questi ultimi anni dal vocabolo « pace » che è giunto oggi come oggi praticamente a significare il suo opposto nella bocca dei marxisti che se ne servono come gli antichi pirati si servivano di bandiere legittime, scoprendo il loro vessillo con la testa di morte solo al momento decisivo dell'abbordaggio), dall'altra essa impone invece alla società che i marxisti vogliono distruggere la propria terminologia. E forniamo un altro esempio banale ma immediato: si veda l'uso e l'abuso attualmente in corso del termine « alienazione », espressione questa tipica del gergo marxista che, come mille altre è stata adottata, soprattutto per snobismo, dalle società borghesi. Ora è chiaro che l'assuefazione a delle parole genera l'assuefazione a delle frasi; l'assuefazione alle frasi favorisce l'assimilazione di un gergo; l'assimilazione di un gergo porta conseguentemente alla assimilazione delle idee. In altri termini la parola, snaturata od imposta dalla neo-semantica del comunismo, serve — nel quadro operativo della g.r. — a condizionare psicologicamente l'avversario, provocando in lui una sorta di anestesia

che lo induce ad accettare passivamente ed anche, perché no, senza soffrire il successivo intervento chirurgico rivoluzionario.

LA G.R.: UNA PARTITA A SCACCHI

Abbiamo detto la parola « condizionare » perché questa è, per l'appunto, la prima fase delle operazioni di una g.r. Il cui obiettivo principale è, ricordiamo, la conquista dell'animo della popolazione. Conquista che si svolge attraverso due metodi paralleli, ma non necessariamente simultanei:

a) l'azione psicologica;

b) il terrorismo.

Occorre, tuttavia, sempre — e soprattutto in materia di g.r. — guardarsi dal legarsi troppo strettamente a schemi prefissati. Se riprendiamo, infatti, in esame il paragone del « Gioco del Chicken » di cui abbiamo parlato accennando all'ipotesi di guerra termonucleare, possiamo completarlo ora, servendoci di altri esemplificazioni, forse primarie ma che posseggono comunque il merito, mai troppo lodato, della chiarezza. E possiamo così stabilire le seguenti analogie:

a) tra la guerra termonucleare totale (cioè « non convenzionale ») ed il predetto « gioco del Chicken » (e cioè lo scontro diretto e catastrofico);

b) tra la guerra convenzionale classica ed il non meno classico gioco delle bocce (e cioè lo scontro diretto, ma più o meno brutale e manovrato);

c) tra la g.r. ed il gioco degli scacchi. La g.r. può essere infatti a pieno titolo assimilata ad una partita a scacchi, purché si abbia l'avvertenza di tener presente che, nella g.r., tutti i pezzi in gioco hanno la possibilità di muoversi in tutte le direzioni (come, su di una scacchiera autentica, un pezzo immaginario che combinasse in sé tutti i movimenti di cui dispone la Regina più quelli del cavallo) e che la scacchiera ha un numero « n » di caselle, essendo « n » un numero che s'avvicina sensibilmente all'infinito.

Nella g.r., infatti, l'eliminazione fisica del nemico non è, di norma, indiscriminata come negli altri tipi di conflitto. Così, mentre la guerra convenzionale e quella termonucleare fanno poco

caso, in linea di massima, d'un risparmio di vite umane — ivi comprese quelle della *élite*, cioè dei quadri, che le conducono — la g.r., sempre in una certa misura ben s'intende, tende ad economizzare le perdite tra i soldati ed i capi della parte che l'ha decisa, l'ha impostata e la combatte. Questa « economia » è tanto più osservata in quanto la g.r. è una guerra ricca soltanto di vite umane da spendere. Ma è, per il resto, una guerra in linea di massima avara — non soltanto per necessità ma anche per principio — di denaro e di mezzi.

Abbiamo citato questi dati tratti da fonti francesi perché, come abbiamo detto, è stata la Francia, fra i Paesi occidentali, la prima a dover affrontare in pieno una guerra rivoluzionaria, quella d'Indocina. Questa guerra si concluse — come è noto — per la Francia stessa con la clamorosa sconfitta militare di Dien-Bien-Phu, cui fece seguito un'altra sconfitta, sul piano diplomatico questa volta, a Ginevra. Dove vennero sottoscritti quei negoziati di pace che abbandonavano metà dell'Indocina ai comunisti, tra il plauso di tutti i « progressisti », i pacifisti e — come si diceva una volta — *panciafichisti* non soltanto d'Europa ma anche degli Stati Uniti. Ove, del resto, ancora una volta il mito di un « anticolonialismo » di principio (che costituisce, molto spesso, la bandiera di comodo con cui vengono coperti interessi economici che ben poco hanno a che vedere con motivi ideali) impediva di scorgere cosa si celasse in realtà dietro certe guerre e certi movimenti presentati agli occhi dell'opinione pubblica mondiale come di « liberazione ».

A Dien-Bien-Phu, in realtà, a perdere una battaglia e nel tempo stesso una guerra non fu soltanto la Francia. Fu l'Occidente nel suo complesso anche se molti, ancora oggi, non se ne sono resi conto. La g.r., non ci stancheremo mai dal ripeterlo, è una guerra globale in cui nessun fronte può essere considerato a sé stante: per questo esiste uno strettissimo rapporto d'interdipendenza, per esempio, tra l'operazione « Vicario » condotta in Italia, e particolarmente a Roma, dal PCI per il tramite delle proprie organizzazioni fiancheggiatrici ed il movimento di protesta suscitato dagli agenti del Viet Cong tra i bonzi buddisti nel Viet-Nam o tra le operazioni dei guerriglieri nel Venezuela e l'improvvisa decisione, per ora soltanto simbolica, adottata dal PCI di

organizzare l'afflusso di volontari italiani ad Hanoi, tra le manifestazioni inscenate contro Ciombé e quelle inscenate a favore dei negri americani.

Non staremo, perché l'argomento verrà adeguatamente trattato da altri più competenti oratori (fra cui alcuni colleghi che vi ci sono recati più volte) non staremo qui a fare la storia della guerra d'Indocina, guerra iniziatasi nel 1945 e tra alterne fasi, come si sa, ancor oggi in atto, con un bilancio sempre più passivo — in complesso — per l'Occidente. Diremo soltanto che fu proprio dall'esperienza altamente drammatica della guerra d'Indocina che molti fra i migliori ufficiali del corpo di spedizione francese furono indotti a chiedersi, in forma spesso angosciosa, come mai un esercito dotato di unità d'assalto di primo ordine (come, per esempio, i reparti della Legione Straniera ed i paracadutisti) e di vaste riserve di materiale relativamente moderno — e comunque sotto il profilo tecnico largamente superiore a quello dell'avversario — subisse, malgrado il valore e lo spirito di sacrificio da esso in complesso dimostrato, continui e sempre più gravi scacchi ad opera di guerriglieri male armati, male equipaggiati e peggio nutriti.

È ad opera di questi ufficiali francesi che fu così possibile rilevare i primi lineamenti dottrinali della g.r. *L'esercito Vieth-Minh è un esercito totale, dove ogni soldato è contemporaneamente un maestro di scuola, un poliziotto, ogni ufficiale un amministratore, un sacerdote e un ingegnere*, fa dire ad uno dei suoi personaggi un ufficiale per l'appunto del corpo di spedizione in Indocina, il giornalista e scrittore Jean Larteguy. Quell'immaginario ufficiale prosegue: *Per lottare contro un consimile esercito ci sarebbe voluto un esercito dello stesso tipo, una sorta di ordine militare, altrimenti la sconfitta era certa. Mi dispiace, certo, di essere stato sconfitto, mi dispiace di essere agli ordini di capi incapaci, ma mi dispiacerebbe ancor più di diventare un monaco-soldato o di trasformarmi in predicatore di non so bene quale nuova dottrina...* Eppure non passerà molto tempo e quell'ufficiale, come vedremo, diventerà a sua volta un monaco-soldato ed un predicatore sino ad accettare con orgoglio (e si pensi che significa questo per un militare di carriera) la qualifica che altri vorrebbe infamante di « soldat perdu », soldato cioè perso nel senso che a questo aggettivo la lingua francese dà accoppiandolo alle ragazze di facili costumi. Ciò accadrà al tempo del sangue, del terrore, del sacrificio, della gloria cui viene negato il nome, dell'ultima, convulsa e disperata, difesa dell'Occidente armato in Africa, prima che venisse solennemente abbattuta la croce sulla Cattedrale destinata ad essere trasformata in moschea di Algeri la bianca. Anche se filtrata attraverso l'esperienza e l'indagine degli studiosi francesi (fra i quali citiamo in particolare il colonnello Roger Trinquier, autore del volume *La guerre moderne* che per quanto leggermente superato contiene tuttora preziose indicazioni specie per determinati aspetti tattici della g.r.) la dottrina di questa nuova forma rivoluzionaria di conflitto reca sempre, inconfondibile, la firma di colui che — applicando con indubbia capacità ed al livello d'un intero continente i principi a suo tempo enunciati da Lenin e rielaborandoli con l'ausilio d'antichi frutti della cultura del suo paese — della g.r. stessa ha oggi fama di essere contemporaneamente il massimo teorico ed il maggior condottiero, il Napoleone cioè ed il Clausewitz. Vogliamo dire Mao-Tse-tung. Tra le molte doti di Mao-Tse-tung c'è anche, dicono, quella di essere non soltanto un condottiero politico e militare ma anche un raffinato poeta. Non possiamo pronunciarci al riguardo: purtroppo non abbiamo finora avuto il modo di leggere le liriche che recano la firma di Mao-Tse-tung. Ma abbiamo in compenso letto i suoi scritti di carattere politico militare. Si è trattato, per la verità, di una fatica non indifferente. Sotto un profilo di pura critica letteraria non si può infatti non essere colpiti ed anche alquanto irritati dalla lettura dello stile adoperato da Mao-Tse-tung in questi suoi scritti, uno stile contraddistinto soprattutto dalla lentezza del ragionamento, in cui abbondano frequentissime le iterazioni. Bisogna tuttavia aver ben presente che questi scritti di Mao erano in origine destinati ad essere perfettamente intesi dagli uomini delle più diverse provenienze culturali, che lo seguivano e dovevano inoltre rappresentare una specie di riassunto delle frequentessime dispute ideologiche.

È vero, d'altra parte, che al nostro senso occidentale dello umorismo determinate affermazioni di Mao-Tse-tung possono apparire non soltanto ovvie ma anche curiosamente pittoresche. Si veda, ad esempio, quell'ormai classico concetto, inerente alla

tattica della g.r., secondo il quale — come è noto — « *i combattenti della g.r. debbono potersi muovere tra la popolazione del territorio in cui operano con la stessa facilità con cui un pesce si muove nell'acqua* ». È perfino inutile aggiungere che su questa faccenda del pesce che si muove nell'acqua si è esercitata più volte, ed in tutte le forme possibili, l'ironia di diversi commentatori e critici militari occidentali, poco inclini per natura a prendere sul serio una esposizione che si vorrebbe tecnica ed in cui si parla di pesci anziché di parametri. Naturalmente è facile, ed a volte può del resto esser anche utile fare dell'ironia.

Perché, sia detto incidentalmente, anche l'ironia è un'arma e non indifferente.

MAO, L'EPIGONO DI SUN-ZU

Si, ripetiamo, può essere facile ironizzare sul modo di esprimersi di Mao-Tse-tung così come può ingenerare in noi qualche sorriso la lettura dell'antico e famosissimo (famosissimo nel senso che si tratta di una di quelle opere che in genere tutti citano senza averle mai lette) trattato sull'« Arte della guerra » del venerando saggio cinese Sun Zu, una sorta di Clausewitz *ante litteram*, cui lo stesso Mao ama frequentemente richiamarsi. Trattato in cui, per altro, è icasticamente esposto un concetto che soltanto a prima vista può indurre un esperto militare occidentale a considerazioni umoristiche: « *La suprema arte della guerra, sta nel soggiogare il nemico senza combattere* ». Eppure proprio in questa frase, è racchiuso il concetto cardinale della g.r. Per esempio: così come essa è attualmente praticata dai comunisti in Italia.

Concetto che si accompagna a quest'altro, sempre di Sun Zu e ripreso interamente da Mao-Tse-tung: « *Conosci l'avversario e conosci te stesso: allora tu sarai invincibile* ». Per somme linee il pensiero militare di Mao-Tse-tung (e conseguentemente l'abc della g.r.) si concreta in frasi di questo tipo, indicative anche a proposito dello stile in cui sono state redatte.

Qualsiasi capo militare è obbligato a studiare le leggi della guerra e a conoscerle a fondo. Qualsiasi capo militare che conduce una guerra rivoluzionaria deve studiare le leggi della guerra rivoluzionaria e conoscerle a fondo... le guerre rivoluzionarie, oltre al possedere il carattere proprio della guerra in genere, posseggono dei loro caratteri specifici ed è per questo che esse non dipendono soltanto dalle leggi della guerra in generale, ma da tutta una serie di leggi particolari. Se non si comprendono le condizioni in cui si svolgono queste guerre ed il loro carattere particolare è impossibile di condurre una guerra rivoluzionaria, è impossibile di conseguire la vittoria in una guerra rivoluzionaria... Per sopprimere la guerra esiste soltanto un mezzo: combattere la guerra con la guerra. Tutte le guerre della storia si suddividono in ultima analisi in due categorie: le guerre giuste e le guerre ingiuste. Noi siamo per le guerre giuste e contro le guerre ingiuste. Tutte le guerre contro-rivoluzionarie sono ingiuste, tutte le guerre rivoluzionarie sono giuste.

Ci sia concesso sospendere, a questo punto, l'esposizione del pensiero di Mao-Tse-tung per commentarlo brevemente. È evidente, dal contesto, la concezione tipicamente manichea che ispira il condottiero della rivoluzione cinese in queste sue considerazioni che hanno per lo meno il pregio di esporre senza tanti fronzoli quella che è la dottrina più elementare, ma nello stesso tempo più pura, del marxismo. Riferendoci a quanto abbiamo detto precedentemente, troviamo in queste righe, ove fosse necessario, una ulteriore riprova dell'impostazione pseudo religiosa del comunismo. Segnatamente quella distinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta è tratta di peso, per esempio, dalle elaborazioni sul problema di una certa patristica cristiana. Nello stesso modo che l'affermare, come fa Mao, che è commendevole il combattere una guerra purché questa guerra debba consentire di giungere alla abolizione della guerra stessa non è altro che una versione marxista e cinese del *non enim pax quaeritur, ut bellum excitetur, sed bellum geritur, ut pax acquiratur* di Sant'Agostino. È perfino superfluo, tuttavia, l'osservare che il concetto dello scrittore cristiano rispecchiava finalità metafisiche, mentre il pensiero di Mao si pone su un piano di una utopia materialistica, assolutamente non giustificata. I marxisti stentano infatti a spiegare, dato e non concesso che si arrivasse a questa fase estrema del comunismo (e cioè l'abolizione totale delle classi e dello Stato), come ciò potrebbe conciliarsi con le loro teorie e segnatamente con quella « anima vivente » della dialettica materialistica rappresentata dalla

contraddizione che determina costantemente la spinta in avanti. Per riprendere, al riguardo, le parole stesse di un autorevole esegeta marxista: *cosa diventerà dunque la storia quando la lotta delle classi non ne costituirà più il motore?* Evidentemente poco convincente, al di fuori del suo vago contenuto pseudo messianico è la risposta dello stesso esegeta: *le contraddizioni non saranno abolite ma non si tratterà più di contraddizioni antagonistiche tra gli uomini. Allora fioriranno in pieno le dialettiche interminabili della libertà. Ed in primo luogo la conquista continua della natura da parte dell'uomo, ecc. ecc.*, per giungere a questa sorprendente ed apodittica conclusione, che in realtà non conclude niente (come, in ultima analisi, non significa niente) ma che dovrebbe pur fare riflettere tutti quei cattolici che si ostinano in un « dialogo » condannato in partenza al fallimento: *il materialismo marxista, fedele alla sua iniziale ispirazione faustiana, sarà il creatore di un mondo popolato da iddii senza noia, le cui creazioni inaugureranno una dialettica aperta sull'infinito.*

Siamo dunque, tornando a Mao, nel campo della utopia. Ma occorre pure tenere presente che per tendere alla realizzazione di questa utopia è stata messa a punto una dottrina ed una tecnica di guerra che utopistica non è. Così come quando al servizio di questa utopia viene costretta una massa di circa settecento milioni di uomini, decisi a tutto se non altro perché il promesso raggiungimento dell'utopia stessa porrebbe fine ad una loro inconcepibile condizione umana, l'umanità si trova allora realmente in pericolo. Si ricordi, al proposito, che in Cina si procede con metodi che appaiono incredibili alla nostra attuale civiltà altamente industrializzata, metodi sostanzialmente identici a quelli che venivano adoperati dai faraoni egiziani.

L'ESSENZA DELLA G.R.

Passiamo ora all'analisi del pensiero di Mao nella elaborazione dei precetti fondamentali della guerra rivoluzionaria. È questa una guerra, specifica Mao, che non si impara soltanto nei libri ma che si impara soprattutto facendola. *Combattere è imparare.* Questo è un'altro degli slogans fondamentali, slogan che viene completato da molte altre regole considerate ugualmente di estre-

ma importanza e che nel complesso costituiscono in modo organico un vero e proprio manuale teorico-pratico della sovversione. Piuttosto che seguire pedissequamente l'esposizione di Mao, cerchiamo — considerando soprattutto la realtà della g.r. così come s'è svolta in questi anni — di isolarne alcuni aspetti determinanti:

1) nella guerra rivoluzionaria occorre che chi la combatte abbia ben chiaro in mente che non esiste nessuna differenza tra lo sparare in combattimento regolare contro il nemico e l'uccidere invece in agguato, o come volgarmente si dice « a tradimento » il nemico stesso;

2) il combattente della guerra rivoluzionaria deve essere ben cosciente di quelle che sono le regole del gioco: e cioè che se il combattente regolare, catturato in combattimento, se la cava con un periodo di prigionia, il combattente della guerra rivoluzionaria, se catturato in determinate condizioni, rischia la fucilazione;

3) il combattente della guerra rivoluzionaria non si deve considerare tale soltanto quando impugna un'arma. L'arma decisiva di una guerra rivoluzionaria è, infatti, proprio il combattente in quanto tale;

4) il soldato regolare si sente guidato. Il combattente della guerra rivoluzionaria, e soprattutto il terrorista, deve essere in grado di guidare se stesso;

5) l'eliminazione fisica di un avversario non costituisce un problema morale (l'avversario combatte infatti una guerra per definizione « ingiusta »): costituisce soltanto un problema d'opportunità;

6) il terrorismo non deve essere fine a se stesso: esso deve sorgere e svilupparsi secondo un piano preciso, di volta in volta concepito in forma autonoma, ricorrendo — se necessario — anche al metodo della ricerca operativa;

7) il terrorista di base non deve soltanto agire, deve anche capire;

8) per essere efficace il terrorismo non deve essere indiscriminato.

IL TENTATIVO FRANCESE DI UNA « G.R. OCCIDENTALE »

Freschi ancora delle loro esperienze di Indocina i militari francesi si trovarono a dover affrontare in Algeria una nuova fase di guerre rivoluzionarie. Inizialmente i francesi cercarono di reprimere l'insurrezione algerina ricorrendo a quegli stessi metodi classici che così poco felicemente avevano impiegato in Indocina. Fu allora che, nella mente di un gruppo di ufficiali che costituivano l'élite dell'esercito stesso, scaturì l'idea di combattere in Algeria il nemico con la sua stessa tecnica, applicando cioè i dettami della guerra rivoluzionaria. Questa applicazione, in effetti, permise almeno in un primo tempo, di conseguire risultati piuttosto soddisfacenti anche se non fu sempre facile né agevole. D'altra parte la condotta di una contro-guerra rivoluzionaria pone agli occidentali dei problemi di fondo spesso insolubili o che provocano comunque profondi turbamenti nelle coscienze. Questo graduale passaggio dei militari francesi in Algeria dalla condotta di una guerra convenzionale, sia pure limitata al campo della contro-guerriglia, all'attuazione di una contro-guerra rivoluzionaria è stato efficacemente analizzato oltre che nei romanzi di Jean Larteguy, anche in un'altra opera, « Çette haine qui ressemble à l'amour » del giornalista e scrittore algerino Jean Brune, ora costretto all'esilio.

Accenniamo di sfuggita al problema, per esempio, della tortura. Il caso tipico è il seguente: un combattente della guerra rivoluzionaria compie un'azione di terrorismo e depone una bomba a tempo in una località sconosciuta, bomba che esplodendo provocherà senza alcun dubbio la morte e il ferimento di un certo numero di persone inconsapevoli e probabilmente del tutto estranee alle operazioni militari in corso. Il terrorista viene però catturato nel corso di una operazione di rastrellamento. Si sa che egli ha messo una bomba che scoppierà fra due ore, ma si ignora dove. Il problema è questo: per evitare la morte e il ferimento sicuro di un certo numero di persone estranee, è ammesso o non è ammesso costringere il terrorista con tutti i mezzi — *ivi compresa la tortura* — a rivelare dove ha celato il micidiale ordigno esplosivo?

Si tratta, naturalmente di un problema non soltanto scottante, ma di fondo. I marxisti, che pure non sono soliti preoccuparsi a casa loro di simili quisquiglie, sono così riusciti a scatenare un vasto movimento di protesta e di indignazione, sfruttando segnatamente gli intellettuali progressisti ed il mondo della cultura, per stigmatizzare l'impiego della tortura contro i terroristi da parte delle forze francesi di repressione in Algeria. Certo la tortura, così come già disse Cesare Beccaria, è cosa riprovevole. Ma (questo Cesare Beccaria non poteva dirlo) anche il terrorismo, l'eliminazione fisica degli avversari con un colpo alla nuca o l'impiego di bombe che provocano vittime innocenti sono cose riprovevoli. Eppure gli intellettuali ed il mondo della cultura, a proposito della guerra d'Algeria, condannarono soltanto l'impiego della tortura contro i terroristi, ma non l'operato dei terroristi medesimi. Anche questo rientra squisitamente nel campo della guerra rivoluzionaria, così come nel campo della contro-guerra rivoluzionaria viene ad assumere un significato particolare il fatto che nella sua precitata opera « La guerre moderne » il colonnello Trinquier senta il bisogno di dedicare un intero capitolo ai metodi da adoperare nel condurre l'interrogatorio di un terrorista, comprendendo tra quei metodi medesimi, anche la tortura... che, a detta del Trinquier, deve tuttavia essere impiegata a ragion veduta ed entro determinati limiti.

Da questo fuggevole accenno scaturisce una decisiva domanda: fin dove è possibile difendere l'Occidente servendosi di metodi che sono la negazione dei valori stessi che dell'Occidente costituiscono l'insopprimibile essenza? È sostanzialmente, a nostro avviso almeno, al non aver potuto o saputo trovare una risposta a questo quesito, che si deve in gran parte attribuire il fallimento dell'unico tentativo di guerra rivoluzionaria condotta sinora da combattenti occidentali: vogliamo dire cioè quella che venne attuata in Algeria ed in Francia dai francesi (ed anche dai berberi e dagli arabi) che militavano nei ranghi dell'OAS. Tale tentativo, ha comunque lasciato due validi insegnamenti:

1) prima di tutto il fatto che è possibile, sia pure attraverso molti tentennamenti, diverse esitazioni ed un innegabile, spesso tragico, travaglio spirituale, pervenire ad una formulazione occidentale della guerra rivoluzionaria, ritorcendo contro i marxisti il loro stesso strumento di lotta, uno strumento di cui essi erano

sin ora convinti di avere esclusivamente il monopolio, così come per tanti anni gli americani si cullarono nell'idea di mantenere il monopolio esclusivo delle armi nucleari.

2) È stata inoltre dimostrata, per quanto si riferiva alla Francia la possibilità di porre finalmente fine nel quadro della guerra rivoluzionaria contro il comunismo alla annosa e sterile polemica — anche in Francia come in Italia continuamente ed artificiosamente mantenuta in vita dal comunismo stesso — tra il fascismo e l'anti-fascismo. Nei ranghi dell'OAS, si trovarono infatti a combattere insieme la medesima battaglia uomini che provenivano dalle più diverse e contrastanti passate esperienze.

Si sono visti, infatti, uniti insieme nelle file dell'OAS ex appartenenti alla resistenza e reduci magari dai campi tedeschi di Buchenwald o di Mauthausen, ed ex collaborazionisti, seguaci del maresciallo Petain, membri della milizia di Vichy o combattenti sul fronte russo nei ranghi delle Waffen SS.

3) Il terzo e conclusivo insegnamento consiste nel fare chiaramente vedere come una guerra rivoluzionaria possa essere condotta con qualche possibilità di successo soltanto quando a dirigerla ed a combatterla si trovano insieme elementi militari di professione ed elementi civili altamente specializzati. In precedenza, infatti, il fallimento del « putsch » dei generali di Algeri si deve attribuire esattamente alle stesse cause che fecero, per esempio, fallire a suo tempo il putsch di Kapp nella Germania sconvolta del primo dopo guerra. Ovverosia nel fatto che nel secolo XX, in Europa almeno non è più possibile effettuare o un colpo di Stato od ancor più una rivoluzione con il solo impiego delle forze armate in uniforme, così come non è ugualmente possibile realizzare positivamente una operazione del genere fondandosi unicamente sul concorso di forze civili che non abbiano l'appoggio non tanto indiretto quanto diretto ed esplicito delle Forze armate. Così come dimostra, sempre riferendoci alla guerra d'Algeria, il successo pieno ed incontrastato dell'operazione rivoluzionaria compiuta congiuntamente da elementi militari ed elementi civili il 13 maggio 1958 operazione conclusasi, come è noto, con il crollo della Quarta Repubblica e l'avvento al potere del Generale De Gaulle.

Da tutto questo emerge anche la considerazione che la condotta e l'attuazione operativa di una guerra rivoluzionaria è affidata in primo luogo soltanto a ristrette *élites* di comandanti e combattenti militari e civili, ai quali l'appoggio delle masse è giovevole solo in forma indiretta, nel senso cioè che consente loro — per riprendere a nostra volta la pittoresca immagine di Mao — di muoversi liberamente in tutto il territorio come il pesce nell'acqua.

Sia dalla guerra rivoluzionaria comunista d'Indocina, sia dalla g.r. fomentata dai comunisti in Algeria, sia dalla g.r. anti-comunista condotta dall'OAS in Algeria ed in Francia emerge poi in modo chiarissimo l'importanza decisiva della presenza di quelle che nella terminologia per l'appunto della guerra rivoluzionaria vengono definite come « basi logistiche ». Si intende per « base logistica » la possibilità da parte dell'esercito che conduce la g.r. di trovare appoggio di ogni genere in tutta una serie di paesi apparentemente estranei al conflitto in corso. Avremo così delle « basi logistiche ravvicinate », situate cioè in paesi finitimi al teatro di operazioni, come per esempio la Cina comunista all'epoca della prima guerra di Indocina, la Tunisia od il Marocco durante la guerra d'Algeria, il Vietnam settentrionale durante l'attuale guerra di Indocina. Queste basi servono innanzitutto ad alimentare in armi, munizioni, viveri, medicinali ed uomini le unità impegnate nella guerra rivoluzionaria. In secondo luogo queste basi servono ad alloggiare i comandi operativi a più alto livello che possono così esercitare la loro azione in condizioni di invulnerabilità da parte del nemico come accadde per le basi del F.L.N. algerino in Tunisia.

È sempre per l'esistenza di queste basi che la guerra di Corea, condotta inizialmente — come abbiamo visto — dai comunisti con metodi convenzionali può essere considerata ugualmente una guerra rivoluzionaria. Si veda in proposito la gigantesca campagna condotta dai comunisti circa il presunto quanto cervellotico impiego da parte delle forze delle nazioni unite e cioè praticamente dagli americani, di armi di guerra batteriologiche.

COME I COMUNISTI ESTORCONO LE « CONFESSIONI »

Questa campagna circa la presunta guerra batteriologica condotta dagli americani venne effettuata con un vigore ancora superiore a quella recentissima svolta dai comunisti a proposito dell'impiego, questa volta reale, di gas per altro non letali compiuto dagli americani nel Vietnam. Può essere di un certo interesse nel quadro della problematica della guerra rivoluzionaria ricordare come i comunisti ottennero da 38 aviatori americani, sottoponendoli alla tortura o alla minaccia la « confessione » di avere adoperato armi batteriologiche contro i comunisti nord-coreani e cinesi. La « confessione » più notevole fu quella, fitta di ben seimila parole, estorta al colonnello Frank Schwable, capo di stato maggiore del primo squadrone dell'Aviazione dei Marines. Accusato dai comunisti di aver partecipato alle operazioni di guerra batteriologica e sottoposto a pressioni di ogni genere perché confessasse questo suo « crimine », lo Schwable venne tenuto segregato per cinque mesi in una cella non riscaldata delle dimensioni di un metro per due, e continuamente pungolato dagli stessi interrogatori. « Fu negli ultimi giorni di novembre che mi sono arreso » spiegò il colonnello, quando finalmente riuscì a far ritorno negli Stati Uniti « Ero gelato. La mia mano era gelata. Non c'era alcun dubbio per me. Io sapevo che non m'avrebbero mai permesso di trovarmi di fronte ad un plotone di esecuzione. Loro mi avrebbero lasciato lì per tutto l'inverno. Sapevo che non avrei potuto resistere. Credo che una lenta tortura mentale che si prolunga all'infinito è peggio di brevi torture fisiche. Si rimane lì, giorno dopo giorno, ed un giorno ancora dopo un altro giorno. Non c'è davvero una grande scelta: o si confessa o si rimane là ».

Un altro ufficiale americano subì, allo stesso scopo, il seguente trattamento da parte degli specialisti cinesi della g.r.: « Dopo essere stato schedato come criminale di guerra egli venne interrogato e tenuto sotto pressione per quattro mesi... Per otto volte gli venne intimato l'ordine di confessare, promettendogli un migliore trattamento se lo avesse fatto o la morte se si fosse rifiutato di farlo. Per otto volte egli si rifiutò. Lo costringevano a stare sull'attenti per cinque ore di fila; lo rinchiusero per otto giorni in una cella strettissima; lo fecero stare al suolo tenuto da due guardie mentre una terza guardia lo percuoteva con pugni e calci;

lo costrinsero un'altra volta a stare sull'attenti per 32 ore consecutive finché non crollò a terra; percosso mentre era caduto, dovette rialzarsi e restare in piedi altre due ore. Fu interrogato per 3 ore di fila con un proiettore puntato a 15 cm. dai suoi occhi. Gli diedero ordine di confessare con una pistola puntata sulla sua nuca. Lo tennero tutta una notte sotto una grondaia durante un temporale. Lo lasciarono senza cibo per 3 giorni. Lo posero davanti ad un plotone di esecuzione e gli offrirono la sua ultima possibilità, appeso per le mani e per i piedi alle travi di una casa. Davanti al suo ennesimo rifiuto, i comunisti cinesi lo lasciarono in pace. Sembravano aver rinunciato, trovandosi di fronte ad un caso impossibile. Questo ufficiale è tornato vivo ».

In definitiva da tutto quanto abbiamo in precedenza detto e da molte altre cose che per brevità di discorso siamo stati costretti a tacere, una constatazione appare chiara e precisa: e cioè che con la formulazione come dottrina della guerra rivoluzionaria il « fenomeno guerra » è uscito da ciò che potremmo definire il sistema. Un sistema in cui, grosso modo, la mentalità e le reazioni del nemico erano in una certa misura prevedibili. Ma dallo studio appunto della g.r. si acquisisce, ove fosse pur necessario, la certezza che i comunisti — intendiamo qui ovviamente riferirci alle élite dirigenti e non certo alle masse che bovinamente le seguono — nulla hanno a che spartire con il restante dell'umanità, ma costituiscono in seno all'umanità stessa una presenza estranea, tal quale si trattasse di appartenenti a quelle razze extra terrene di cui si fa tanto uso ed abuso nei romanzi di fantascienza. È dunque non soltanto ridicolo e puerile, ma estremamente pericoloso pensare che si possa comunque trovare un modus vivendi con i comunisti che costituiscono, lo ripetiamo, al livello planetario una umanità nella umanità, così come in ogni singolo paese occidentale essi hanno dato vita de facto ad uno stato nello stato, uno stato delle catacombe che possiede le proprie leggi ed una propria etica che nulla, assolutamente nulla hanno a che spartire con l'altro stato, quello formale in cui sono impiantati e che vanno giorno per giorno fagocitando sino a quando le ultime apparenze di quel medesimo stato corroso dal suo interno non cadranno in polvere. O al primo scossone dato dai comunisti

stessi o addirittura spontaneamente. Come appunto, minaccia, gravemente minaccia, di accadere in Italia.

LA G.R. COMUNISTA IN ITALIA

Perché anche in Italia la guerra rivoluzionaria comunista è in atto e da gran tempo, e non ci si deve fare ingannare dal fatto che essa non abbia assunto in questi ultimi anni una forma « calda ». Noi abbiamo visto precedentemente come, a detta stessa dei suoi massimi teorici, lo scopo finale di ogni g.r. è la disgregazione dello stato esistente. Nello stesso tempo per Mao che riprende il pensiero di Sun Zu l'arte suprema della guerra in genere e più specificamente della g.r. consiste nel soggiogare il nemico (un nemico che si deve, lo si ricordi, conoscere perfettamente) senza combattere. O combattendo, naturalmente, il meno possibile. Va ora rilevato che, d'altra parte, non è esatto che la g.r. comunista in Italia non contempli nel suo schema operativo una fase «calda». Soltanto che questa fase si è già, in larghissima parte, attuata in passato. È ormai infatti concorde opinione di tutti gli storici d'una certa obiettività che la partecipazione del partito comunista italiano alla guerra civile che divampò tragicamente nel nostro paese dal 1943 al 1945 non si deve considerare come una parte integrante del movimento di resistenza, ma come una guerra squisitamente « privata » condotta dallo stesso partito comunista contro la società tradizionale italiana, guerra facilitata dal pretesto di combattere contro il fascismo. In realtà in quegli anni e anche per un cospicuo periodo di tempo che seguì la fine delle ostilità, il partito comunista italiano attuò proprio una delle norme fondamentali della g.r. Quella cioè che, come abbiamo visto, consiste nel condizionare una popolazione servendosi sia dell'azione psicologica che del terrorismo. Ci fu dunque, dal punto di vista tattico, una semplice e meditata inversione di fasi. Nella condotta della g.r. in Italia, il partito comunista ritenne opportuno, sfruttando le contingenze favorevoli, di far precedere la propria azione psicologica dal terrorismo. Il risultato, è inutile disconoscerlo, venne largamente ottenuto. Tanto che, oggi ancora, a venti anni esatti di distanza da quei massacri dell'aprile 1945 che dal defunto on. Togliatti vennero non a caso definiti come « una delle più belle pagine della storia italiana », perdura in Italia la paura del terrore comunista. E su questo tema potrebbero in modo molto eloquente ed interessante parlare quanti, per esempio, svolgono la loro attività professionale od industriale in diverse zone dell'Italia del nord dove, sul ricordo di quella bella pagina, impera e prospera tuttora un autentico *racket* di marca marxista, alle cui esazioni debbono sottostare, a scanso di guai, proprietari di stabilimenti ed operatori economici. Siamo al punto, che in una grande città italiana come Bologna, diverse persone rifuggono dal manifestare le loro opinioni o dal comunicare determinate notizie per telefono, tanto è radicata in loro la sensazione — a torto o a ragione, non importa — che i telefoni siano controllati dagli specialisti della g.r.

Dopo questa fase di terrore palese (quello sotterraneo, come abbiamo detto, continua) il partito comunista italiano ha sviluppato e con risultati ugualmente ottimi la propria azione psicologica, operando secondo diverse direttrici. Che vanno dall'accaparramento della intellighentsia nostrana, sempre pronta ad aderire a chi le dà la sensazione di essere il più forte, al controllo in alcuni casi presso che totale degli strumenti per la manipolazione dell'opinione pubblica. Così, come, notoriamente, è avvenuto ed avviene alla televisione.

La g.r. marxista è dunque pienamente in atto anche nel nostro paese e per questo assume, signori, un sapore quanto mai attuale ed ammonitorio quanto scriveva Nicolò Machiavelli, nella sua « Arte della guerra »: *Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere, negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie interne, governarsi co' sudditi amaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi d'oraculi, nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava.*

L'esistenza di questa nuova guerra impone a chi deve fronteggiarla di adeguare la propria mentalità ad una nuova logica.

Questo adeguamento, anche in persone di cui non è assolutamente permesso porre in dubbio la fedeltà allo Stato che lealmente servono, è purtroppo — in Italia — tuttora piuttosto raro.

E citiamo un solo esempio. Si tratta di una vicenda che, parafrasando Hemingway, potremmo intitolare: « Il vecchio giudice e il pilota ». Forse quanto stiamo per dirvi è considerato, al livello dei « principi italiani » — per servirci dell'espressione di Macchiavelli — un « segreto di stato » che essi preferiscono tener ben chiuso nei loro scrittoi.

Ma anche, e non lo crediamo, se questo è un « segreto di Stato », pigliamo su di noi, signori, la responsabilità, l'intera responsabilità di rivelarvelo in questa sede, in questo Convegno di uomini qualificati che si sentono — come noi ci sentiamo — mobilitati in permanenza al servizio dell'Italia, di quell'Italia dantescamente « umile » cui abbiamo, una volta per tutte, dedicato sin dalla prima giovinezza la nostra esistenza.

Lor signori ricorderanno come, tempo fa, un pilota bulgaro ebbe a compiere un atterraggio di fortuna nell'Italia meridionale, a breve distanza da un'importante installazione militare NATO.

Le intenzioni di quel pilota e le ragioni del suo singolarissimo volo vennero da lui spiegate adducendo un banale errore di rotta. Ma sul pilota bulgaro le competenti autorità italiane rinvennero una pianta topografica d'un genere speciale (cioè ciò che in linguaggio tecnico si chiama un « memory sketch »), vale a dire la pianta dettagliata proprio dell'installazione militare, presso la quale era precipitato.

Ebbene, al giudice istruttore cui l'aviatore comunista era stato deferito sotto l'accusa di spionaggio, il pilota bulgaro dichiarò che quella mappa non era altro che lo schizzo di una palestra di Sofia, ove egli era solito andare a far ginnastica.

Tra un « errore di rotta » e l'altro, supponiamo.

Tanto bastò a quel candido magistrato — che, in fatto di guerra, deve essere rimasto ai cortesi tempi della cosiddetta « guerre en dentelles » e del celeberrimo: « Messieurs les Anglais, tirez les premiers » — per prendere carta, penna e calamaio, ed inoltrare, per il prescritto iter diplomatico, una cortese letterina al Governo Bulgaro, letterina in cui, con la massima serietà, quell'ottimo giudice richiedeva, allegando copia del « memory sketch » rinvenuta sul pilota, di confermargli che quella era realmente la pianta d'una palestra di ginnastica e non d'una installazione militare della NATO.

A stretto giro di posta il Governo della Repubblica Democratica Popolare Bulgara s'affrettò a rispondere al richiedente. Non soltanto specificando, ovviamente, che quella pianta era effettivamente quella d'una palestra ginnastica, ma allegando anche premurosamente un certo numero di fotografie della palestra stessa (che era stata, si capisce, rapidamente montata per l'occasione). Così quel gentilissimo giudice concluse la propria istruttoria con un non luogo a procedere ed il pilota bulgaro poté felicemente far ritorno in Patria. Dove, ci sia consentito pensare, sarà stato tuttavia ristretto — perché i comunisti certe missioni fallite non le perdonano — per un certo periodo di tempo se non in carcere, per lo meno in una palestra ginnastica.

Non è, dunque, con consimili, superate mentalità che uno Stato non comunista può difendersi specie se in esso è in atto un processo di g.r.

Analogamente sarebbe oggi — per quanto abbiamo visto — inconcepibile che le FF.AA. di un Paese occidentale considerassero un atto d'aggressione, soltanto il tentativo svolto da soldati stranieri di varcare in armi una delle sue frontiere.

Oggi l'aggressione e la g.r., infatti, possono benissimo fare a meno delle antiche coreografie belliche e il nemico non ha alcun bisogno di varcare le frontiere di un Paese nel cui interno già dispone di proprie forze agguerrite e preparate.

Ne consegue che tutta la dottrina di una difesa occidentale contro la g.r. comunista deve poggiare su basi interamente nuove ed anch'esse — occorre pur dirlo — « rivoluzionarie ». Così come nella esauriente e straordinariamente acuta relazione che ascolterete oggi, verrà in modo magistrale chiarito dall'amico professor Eggardo Beltrametti.

Noi ci limiteremo a dire, a conclusione di questo nostro davvero troppo lungo discorso, che per la formulazione di questa nuova dottrina, che potremmo definire della « controguerra rivoluzionaria », è non solo possibile, ma conveniente rifarsi, anche

in questo caso, al linguaggio polivalente in cui si esprime la logica della guerra termonucleare.

Come lor signori certo non ignorano, dalle prevalenti dottrine in materia per l'appunto di guerra termonucleare, emergono — fra gli altri — due concetti fondamentali. Quello, cioè di « santuario » e l'altro, legato al precedente, di « teatro d'operazioni ». Si indica, in breve, come « santuario » lo spazio geografico protetto da una forza di dissuasione totale, vale a dire, lo spazio, in ogni senso vitale, d'uno Stato. Ove, infatti, questo spazio venisse colpito dalle armi termonucleari del nemico ciò provocherebbe *automaticamente* lo scatenarsi contro il nemico stesso della guerra atomica totale.

Per « teatro d'operazioni » si intende, invece, quello spazio geografico per la difesa del quale non è previsto — in caso di aggressione — il ricorso alle armi termonucleari, ma di cui verrebbe tentata la difesa avvalendosi, caso per caso, delle armi convenzionali più opportune.

Come lor signori hanno già perfettamente intuito questi due concetti sono perfettamente validi anche nel quadro logico della g.r.

Basta, infatti, sostituire all'espressione « spazio geografico » quella di « spazio politico ».

E attualmente, — come ha precisato, tra gli altri, in un suo autorevole studio un ufficiale spagnolo, il capitano Fernando Sanz Esteban, sulla rivista «Ejercito», corrispondente alla nostra ottima « Rivista Militare » — le FF.AA. di un Paese Occidentale non possono più — come per il passato — preoccuparsi di assicurare, unicamente ed esclusivamente la difesa dello « spazio geografico ». « *Està superado* » *scrive il Sanz Esteban* « *el concepto de oficial apolitico. Hoy en dia està planteada una lucha ideologica de la, que no podemos desentendernos y en la que tenemos obligacion de manejar armas tan eficaces almeno como las del adversario...* ».

L'autore spagnolo si ricollega qui a quanto ha scritto il colonnello Argoud così come abbiamo detto all'inizio. Ne risulta che gli atti della guerra rivoluzionaria comunista diretta contro lo spazio politico di un « teatro d'operazioni » possono e debbono essere contenuti, di volta in volta, con le armi convenzionali

(e cioè, per intenderci, mediante l'azione di « autodifesa » delle forze civili anticomuniste).

Ma ne risulta, ugualmente, che qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei riguardi del « santuario » — come, per esempio, il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza di governi — di inserirsi in una « nuova maggioranza » o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alle PP.TT. in un gabinetto ministeriale — costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro « lo spazio politico » vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di *difesa totale*.

Vale a dire l'intervento diretto, deciso e decisivo delle FF.AA. di quel Paese. Queste FF.AA. in caso contrario, rinuncierebbero infatti, il che non è ammissibile, al loro più preciso e più alto dovere: *quello di tutelare nel modo più valido e con l'ultima ma la più efficace delle « ragioni » l'indipendenza e la libertà della loro Nazione.*

La guerra rivoluzionaria

Filosofia, linguaggio e procedimenti.
Accenni ad una prasseologia per la risposta.

Relazione del dottore
EGGARDO BELTRAMETTI

L'argomento che mi accingo immodestamente a trattare nel corso di questo Convegno è di tale natura e di tale importanza che può essere dilatato in modo eccezionale, sì da correre il rischio di uscire fuori dai confini e di smarrirsi là dove confluiscono filosofia e politica, matematica e scienza, sociologia e storia. Devo quindi guardarmi da questo pur stimolante rischio ed a costo di dare alla mia trattazione un carattere meno formale, vorrei non abbandonare un sano empirismo, ispirato dalla realtà circostante, nella quale ogni uomo libero scorge una minaccia ai valori a cui crede.

Ho suddiviso il mio studio in tre parti. Nella prima parte darò uno sguardo alla situazione internazionale attuale con particolare riferimento alle implicazioni militari e cercherò di illustrare gli aspetti principali dell'offensiva permanente del comunismo per la conquista del mondo, di quel fenomeno che viene appunto chiamato « guerra rivoluzionaria ».

Nella seconda parte vorrei esaminare il problema della risposta alla g.r., di vedere se è possibile segnare le linee di ciò che Raymond Aron chiama la « prasseologia », cioè una scienza dell'azione, o, più brevemente una strategia totale valida per noi italiani, europei ed occidentali, che senza alcuna reticenza ci dichiariamo, siamo e vogliamo essere nemici del comunismo. E dobbiamo porci alcune domande: esiste e qual'è il tipo di risposta che può dare il mondo libero alla g.r.? Qual'è la strategia che governa la g.r.? e qual'è il criterio che ci aiuta a riconoscere

un'operazione di g.r.? Quale posto hanno nella g.r. l'uomo, la condotta politica, gli strumenti militari tradizionali, la dissuasione nucleare, la previsione, l'informazione, la manovra diplomatica, le operazioni tattiche, la guerriglia, la sovversione, la propaganda, la priorità degli obbiettivi?

Forse, se gli altri relatori ed io saremo riusciti a rispondere almeno in parte a questi interrogativi, potremmo trovare gli elementi per allungare lo sguardo verso l'orizzonte delle nostre speranze e delle nostre azioni.

Nella terza parte accenneremo infine alla situazione dell'Italia nei confronti della g.r., proponendo alcuni orientamenti che possono essere utili a combattere il pericolo che la g.r. rappresenta anche per noi, nel quadro delle responsabilità che abbiamo liberamente accettato.

PARTE PRIMA

Nel condurre quest'indagine, molte cose appariranno ovvie, molte osservazioni si potrebbero dare come scontate. Molti aspetti del problema infatti furono già autorevolmente trattati da esperti e critici, militari e non militari, tra cui Liddell Hart, Beaufre, Argoud, Trinquier, De Blignière, Bouthoul, Schlessinger, Burnham, Gallois, Kahn ed altri. Devo anche avvertirvi che ho omesso, per ragioni di economia di spazio, di citare le fonti. Tuttavia voglio ringraziare in particolare il colonnello Magi-Braschi che mi è stato di prezioso e cortese aiuto, sia attraverso i suoi lavori, sia attraverso alcune illuminanti conversazioni che ho avuto il piacere di avere con lui.

Quel che mi preme e che io spero di fornire sono alcune categorie di concetti che valgano a porre in chiaro un punto di vista nostro sulla materia. Infatti credo che anche voi consentiate nel ritenere che il punto di vista italiano debba essere precisato. Accade infatti che gli autori stranieri tirano, come si suol dire, l'acqua al mulino delle loro rispettive nazioni, proponendo formule e soluzioni strategiche che risentono di un'impostazione non completamente obbiettiva.

Per intenderci sin dall'inzio sul significato delle parole occorre precisare che la g.r. è un'espressione di marca comunista. Tenteremo in seguito di illustrarne le caratteristiche, ma è necessario subito accennare al fatto che la g.r. si distingue dalla guerra tradizionale non soltanto perché usa particolari tecniche di lotta — le quali, d'altra parte, con più o meno rigore, sono state presenti anche in altri tipi di conflitto — ma soprattutto perché il suo obbiettivo non è la pace, essa non rappresenta semplicemente la volontà di conquista di un territorio per imporre una nuova fonte di diritto e di sovranità. Il suo obbiettivo è la rivoluzione stessa. Guerra sovversiva, guerra psicologica, guerriglia hanno una parentela ma non sono la g.r., sono metodi di lotta che assume la g.r. e che dalla g.r. sono stati regolamentati e codificati. Si può aggiungere che la guerra psicologica ha trovato il suo posto preferito nella g.r., che la guerriglia è un procedimento tattico che si adatta meravigliosamente alla condotta della g.r., specialmente se si considera che la dissuasione nucleare lascia poca libertà di azione alla condotta di un conflitto convenzionale. Parimenti la guerra sovversiva è così vicina alla g.r. che sembra quasi identificarsi con essa, ma questa, come quelle su accennate, non sono che le componenti di un tutto, sono delle manifestazioni congeniali alla g.r.

Dobbiamo dunque chiederci come è nata e si è affermata la g.r. e quale relazione esiste tra essa e l'equilibrio del mondo attuale. La risposta a questo interrogativo va cercata in due direzioni: nelle origini storiche della g.r., che io tralascio, perché sono state l'oggetto della relazione dell'amico de Boccard; l'altra direzione sta nel collocare la g.r. nel contesto della situazione mondiale, constatando che esiste un modo nuovo di condurre la guerra, anzi un modo nuovo d'introdurre la guerra permanente nelle relazioni internazionali. La conseguenza di ciò è l'evoluzione dei concetti strategici.

LA NUOVA STRATEGIA

Abuserei della vostra pazienza e sarebbe un atto di presunzione da parte mia se avessi la pretesa di fare la storia della strategia. Mi sembra tuttavia necessario, per rendere chiaro ciò

che dirò in seguito, affermare che, a mio modesto parere, non esiste *una strategia,* ma una pluralità di concetti strategici. Ritengo invece che esista un pensiero strategico, che va ben al di là delle norme che regolano le operazioni militari; esiste cioè un corpo di dottrina che ha come mèta la realizzazione di determinati fini e che serve ad evitare errori di valutazione sul nemico. In altre parole io mi pongo dal punto di vista della strategia totale, di quel complesso di problemi e di intuizioni, di atti e di procedimenti che valgono a governare e condurre un conflitto sui piani diversi: politico, economico, militare e diplomatico.

In questo quadro molti concetti debbono essere riveduti. Napoleone, che ebbe della guerra una visione molto moderna ed intuì per primo il concetto di guerra totale, affermava che la strategia è soltanto azione, quasi collocando così in secondo piano la fase della preparazione alla guerra e, in ogni caso, dando alla strategia un contenuto militare preponderante. Notiamo qui di passaggio che in tempi abbastanza recenti, in particolare nel periodo che abbraccia la prima guerra mondiale e gli anni immediatamente posteriori, la strategia, come raccolta di norme basilari per la condotta della guerra, aveva perso parecchio della sua importanza. Infatti Moltke affermava che essa era « un sistema di espedienti » ed il generale Caviglia, ancor più modestamente, diceva che « la strategia è un insieme di espedienti ». Forse qualcuno sarà sorpreso dal fatto che, in omaggio a questa tendenza, in molte accademie militari sia stato abolito l'insegnamento della strategia e che tale insegnamento non è stato ripristinato o non ha quel posto che, secondo noi, dovrebbe avere.

È stato anche detto che la strategia è l'arte di proseguire una politica con mezzi violenti, il che risulta vero quando si vuol fare una ben netta distinzione fra stato di pace e stato di guerra. In questo senso la guerra non è che un mezzo per raggiungere la pace, una nuova pace. Oggi questa distinzione è rinnegata dalla realtà; essa non è più possibile. Lo stato di pace formale è contraddetto da uno stato reale di guerra permanente e multiforme.

D'altra parte, anche se si vuol vedere soltanto le manifestazioni più appariscenti della g.r., noi possiamo constatare che da anni ci troviamo in presenza di veri e propri conflitti condotti con le caratteristiche proprie della g.r. e si è facili profeti nel prevedere che questi episodi cruenti si riprodurranno in molte parti del mondo per lungo tempo ancora. Nel corso di questo confronto permanente, gli avversari si trovano su piani diversi: uno sempre in fase offensiva, l'altro prevalentemente in fase difensiva; uno che mira ad allargare la rivoluzione e quindi a continuare la guerra, l'altro che mira a ristabilire ovunque la pace.

Accenneremo in seguito alle ragioni di questa condizione di svantaggio occidentale, per ora dobbiamo soffermarci sul fatto che la strategia occidentale, con il conforto di autorevoli scrittori, quali Liddell Hart e Raymond Aron, si è mai liberata dall'impostazione di un netto distacco tra guerra e pace, oppure a tale impostazione non vi ha recato modifiche sostanziali. Ciò si spiega prima di tutto perché ripugna alla nostra filosofia non distinguere la pace dalla guerra, l'uso della violenza dall'esercizio del diritto; in secondo luogo tale criterio è consolidato dall'esperienza passata, anche la più recente. Infatti esso, in definitiva, ha ispirato la prima guerra mondiale, l'intervallo tra le due guerre ed infine, pur con qualche eccezione, ha prevalso nella seconda guerra mondiale. Il fatto che nuovi importanti mezzi bellici siano comparsi nel campo di battaglia, sembrava confortare questo criterio, nella convinzione che la potenza delle armi fosse risolutiva di ogni lotta e che alla fine tutto si sarebbe risolto con una duratura pace generale. Nessuno per esempio ha avvertito che introducendo la punizione *giuridica* del vinto, si prolungava la guerra e si dava alla pace il significato che le conferisce la g.r. Nemmeno si è visto che la strategia sovietica nella seconda guerra mondiale aveva già applicato i criteri della g.r. ed è una verità da tutti accettata che il dopoguerra sarebbe stato molto diverso se gli occidentali avessero compreso e valutato senza pregiudizi gli scopi della guerra comunista.

È ben vero che i fattori politici, economici e diplomatici hanno sempre inciso sulla condotta militare, ma non erano mai stati convenientemente presi come primari strumenti di un conflitto. Infatti la strategia, intesa come la ricerca costante della libertà d'iniziativa, si presentava allora come la somma delle operazioni tattiche. Secondo Clausewitz, si ottiene il successo quando con una serie di battaglie vittoriose si abbatte il morale e la volontà del nemico. Ma Lenin, al quale si può far risalire la

prima intuizione del nuovo tipo di lotta e che fu un attento lettore del grande teorico dello Stato prussiano, aveva già capovolto l'impostazione di Clausewitz, quando affermava il principio di « ritardare le operazioni fino a che la disintegrazione morale del nemico rendesse possibile e facile dargli il colpo decisivo ». In tal modo Lenin metteva l'accento sull'importanza della disintegrazione morale e delle tecniche per ottenerla prima ancora di affidare la decisione alle operazioni militari.

In altre parole dobbiamo allargare il significato della strategia e dire, con il Beaufre, che la sua essenza consiste nell'opposizione dialettica di due volontà. Di qui scaturisce ancora che esiste un'arte della strategia che lascia all'uomo ed alla sua fantasia di scorgere ed intuire la situazione, nel farla maturare nel senso favorevole, impiegando tutti i mezzi, non soltanto quelli militari.

Un altro avvenimento che deve essere tenuto presente e che ha una relazione diretta con la strategia della g.r. consiste nell'ingresso della bomba nucleare con i relativi vettori negli arsenali bellici. La natura e la potenza distruttiva di questi mezzi sono tali che, in un certo modo, paralizzano le due opposte volontà, impedendo di compiere atti le cui conseguenze non sono misurabili e che potrebbe anche identificarsi con il suicidio dei due avversari. Ma questo è soltanto un aspetto del problema, perché i mezzi nucleari comunque esistono e fanno parte del quadro strategico in quanto sono una spada di Damocle, la quale, mentre per l'occidente ha un significato prevalentemente deterrente e quindi difensivo, per il nemico comunista invece serve all'aggressione psicologica e le consente di conferire alla g.r. quel carattere di fatalità e di necessità da cui discende la sua efficacia. In altre parole la strategia della g.r. aggira la strategia della dissuasione nucleare e, avvalendosi delle sue tecniche e dei suoi procedimenti, reca la sua offensiva fuori della portata delle armi atomiche, in una dimensione diversa che non è più in relazione al territorio o alla potenza dei mezzi militari.

Un'altra relazione che passa tra la g.r. e dissuasione nucleare sta nel fatto che questa conferisce a quella un rigoroso carattere totale, nel senso che la condotta strategica detta anche le operazioni tattiche apparentemente più insignificanti onde non varcare

quei limiti oltre i quali prevalerebbe nell'avversario la volontà di ricorrere alla guerra nucleare. All'osservatore superficiale può sembrare che un attentato, il terrore seminato in una città od in un qualsiasi ambiente umano, la costituzione di un comitato per la pace o per altre analoghe « istanze », siano episodi slegati, mentre essi sono coordinati, voluti, decisi dall'alto con la stessa minuziosa consapevolezza delle grandi decisioni politiche. E ciò appunto allo scopo di insidiare l'avversario e di condizionarne i riflessi in profondità.

Da questo punto di vista la g.r. si rivela come l'unico conflitto possibile nel tempo del cosidetto equilibrio del terrore raggiunto per effetto della dissuasione nucleare. Così mi sembra che si possa trarre anche un altro insegnamento, che la strategia nucleare non può vincere la g.r. mentre questa può raggiungere il successo desiderato, sminuire od aggirare o addirittura neutralizzare una strategia basata sulla dissuasione nucleare. Tant'è che, come corollario, si può affermare ancora che la decisione di una battaglia vittoriosa di tipo classico, anche atomica, condotta con criteri che ignorano la condotta della g.r., non può raggiungere tutti gli obbiettivi, che può invece raggiungere la g.r.

TRE TIPI DI GUERRA

Scusate se ho abusato fin troppo a lungo della vostra pazienza a proposito della relazione tra g.r. e strategia. Ora chiedo la vostra cortese attenzione su quanto sto per dire sulla dialettica interna della g.r. A questo proposito i contorni sono forse più vaghi perché una delle caratteristiche fondamentali della g.r. è quella di adeguarsi alla realtà, che è di per se stessa varia e mutevole e perché la g.r. comprende ogni altra forma di guerra. Comprende la guerra classica, sia essa condotta con soli mezzi tradizionali o anche con mezzi nucleari. Infatti la g.r. non rifiuta, quando è giunto il momento opportuno, di schierare in campo i suoi combattenti e portarli in battaglia. La battaglia di Diem Bien Fu ne è un esempio. Comprende la guerra sovversiva, anzi nella guerra sovversiva la g.r. trova il suo ambiente naturale perché le consente di mimetizzarsi, di agire nella clandestinità e di controllarne

lo sviluppo e l'esito finale con i suoi metodi e con i suoi agenti. La vera e profonda differenza che corre tra g.r. e guerra sovversiva consiste nell'obbiettivo finale. Ne ho già accennato: la g.r. ha per scopo la rivoluzione; la guerra sovversiva ha per scopo lo stabilimento di altre istituzioni e la rivoluzione non è che un mezzo.

Non esistono altri tipi di conflitti oltre la guerra classica, la guerra sovversiva e la g.r.

Altre forme di lotta come l'arma psicologica e la guerriglia, non possono essere chiamate guerre, perché sono tecniche aggressive e procedimenti comuni anche se inconsueti a tutti i conflitti, pur trovando il loro posto preferito nella g.r., ove assumono un'importanza determinante. Non mi soffermerò su questo problema delle tecniche e dei procedimenti della g.r., che è trattato con competenza dall'amico Giannettini. Voglio soltanto dire che i comunisti hanno scientificamente studiato e regolamentato queste tecniche e questi procedimenti ed il fatto che questi abbiano avuto successo ha generato qualche confusione fra il tutto e la parte, tra il concetto di preparazione e quello di esecuzione, fra la dottrina ed il metodo. Nessuno infatti può negare l'efficacia di queste tecniche fondate sulle ricerche del Pavlov, la loro applicazione in fasi distinte e coordinate, il loro impiego dipendente da un rigoroso comando centralizzato. In questo quadro si scorge anche una delle ragioni per cui la g.r. può agire nel corso di conflitti di lunga durata che mirano a produrre l'usura morale e la stanchezza del nemico. E per durare, specialmente all'inizio del processo, la g.r. impiega mezzi molto rustici e procedimenti numerosi e vari. Ma quello che conta è il rigore scientifico del loro impiego prolungato, sicché il nemico viene sottoposto ad uno sforzo grandissimo e logorante, moralmente e materialmente. Si tratta quindi di una lotta totale prolungata di debole intensità militare, mentre prevalgono in essa i mezzi politici, propagandistici, psicologici, terroristici, organizzativi, appoggiati da tecniche e procedimenti che, in contrasto con gli strumenti rustici messi in opera, sono un capolavoro di precisione quasi matematica. Niente è affidato al caso.

Indubbiamente l'esame di queste tecniche è necessario e fondamentale per la comprensione della g.r. In proposito cedo

il passo agli intervenuti. Tuttavia consentitemi di fare due considerazioni.

La prima riguarda la relazione tra g.r. e guerra sovversiva, relazione di un'evidenza solare quando volgendo lo sguardo attorno a noi vediamo che la maggior parte dei conflitti del dopoguerra sono guerre di sovversione. Però, fatta questa constatazione, ci accorgiamo anche che tutte le più recenti guerre di di sovversione sono state sin dall'origine o son diventate guerre comuniste e come tali entrano nel quadro delle g.r. Ed è accaduto, come continua ad accadere, che i protagonisti della sovversione, magari tinti di acceso nazionalismo, si trasformano in agenti comunisti. È un fenomeno che desta sovente sorpresa e quasi giunge inaspettato. Il fatto è che quando i protagonisti della sovversione adottano le tecniche ed i procedimenti marxisti, e li adottano perché sono efficaci e perché alla vigilanza della g.r. non sfugge il profilarsi di un processo insurrezionale ed il vantaggio di provocarlo, d'inserirsi in esso e di appropriarsene, i protagonisti sono automaticamente e fatalmente portati al comunismo, diventano prima prigionieri dei suoi metodi e diventano poi prigionieri della sua dottrina. Si tratta di un fenomeno basilare per comprendere la g.r. Perché è evidente e si ha una conferma che le tecniche ed i procedimenti proprii della g.r. comunista distruggono nell'uomo i valori tradizionali, fanno valicare nell'uomo gli imperativi della sua coscienza, stravolgono le sue convinzioni morali circa la giustizia, la verità, la libertà e lo proiettano in un mondo in cui questi valori sono considerati un'astrazione o una condannabile indecenza.

Da questo punto di vista si rivela un'illusione credere che si possa fare in qualche occasione un tratto di strada insieme ai comunisti presupponendo poi di abbandonarli per riprendere la marcia senza di loro. A tutti i livelli, in qualunque ambiente psicologico o ideologico nel quale si sono lasciati inserire i comunisti, questi alla fine prevarranno; la marcia in comune è un errore e quello che appariva una mossa tattica, un episodio contingente della lotta politica o di un dialogo, in definitiva si rivela una trappola.

L'altra considerazione che mi pare necessario fare è che questa metodologia della g.r. richiede un controllo dell'uomo,

senza fessure. Anzi il controllo dell'uomo è proprio al centro della metodologia della g.r. Mao Tse Tung, il teorico più accreditato della g.r. ha lasciato scritto che la missione principale delle forze rivoluzionarie « è di mantenere il dominio della popolazione; sua secondaria missione è di battere e distruggere le forze avversarie, ma mai questa missione deve compiersi a detrimento della prima ».

Si afferrano subito le conseguenze di questa impostazione: controllare la popolazione; dominarne lo spirito per distruggerlo; dominare l'individuo per asservirlo al dogma ideologico e per annullarlo nella massa.

CARATTERISTICHE DELLA G.R.

In primo luogo la g.r. sposta la lotta dal terreno all'uomo; in secondo luogo la lotta rivoluzionaria si avvantaggia delle passioni umane nello stesso modo in cui la guerra tradizionale si avvantaggia della configurazione del terreno per dare battaglia; in terzo luogo i valori umani ed individuali, l'integrità della persona, la realtà del pensiero, la verità perdono il significato che noi diamo ad essi ed assumono la stessa funzione tattica che, nella guerra tradizionale, hanno gli ostacoli fissi o le armi che si possono modificare o mutare. Noi continuiamo a stupirci che i comunisti mentano, che aggiornino la storia secondo la contingenza rivoluzionaria, che innalzino ed abbattano i lori miti ed i loro personaggi, che mutino continuamente la propedeutica correggendola secondo le necessità del momento; mentre essi non fanno che seguire rigorosamente la dottrina della g.r. per affermare appunto che la verità, il diritto, la storia, la pedagogia sono termini astratti quando non sono al servizio della rivoluzione. Noi per esempio parliamo di statu quo da conservare, intendendo con ciò di impegnarsi a rispettare un equilibrio esistente fondato sui trattati; mentre, come ha detto chiaramente Krusciov, lo statu quo per i sovietici è la marcia della rivoluzione comunista. In termini filosofici possiamo dire che si tratta di due diversi atteggiamenti del pensiero, da una parte la base della realtà è l'essere, dall'altra la base della realtà è il divenire.

Dobbiamo perciò metterci nei panni marxisti per afferrare il significato della g.r., per capire che la strategia della g.r. è totale nella prospettiva di un'offensiva continua e globale, con l'impiego di tutti i mezzi, a cominciare dall'orientamento della politica generale dello Stato. Dalle decisioni di governo alla politica per favorire lo sviluppo scientifico, dall'economia pianificata all'approntamento di mezzi atomici fino al pugnale dato in mano all'attivista fanatizzato per uccidere, dalla propaganda alle manovre diplomatiche, tutto fa corpo con la strategia della g.r. In altre parole chi la conduce è permanentemente in stato di guerra e tiene in atto una mobilitazione generale sia con la convinzione e più ancora con la costrizione, con il terrore, con la minaccia.

Perciò nella g.r. la fase di preparazione alla lotta ha un'importanza primaria, maggiore alla fase dell'esecuzione. La penetrazione silenziosa, psicologica e morale, la propaganda, la diffamazione delle classi dirigenti nemiche, la creazione di organismi detti delle gerarchie parallele, delle organizzazioni fiancheggiatrici che minano l'autorità, il seminare il senso d'incertezza, d'insicurezza economica e politica, le delazioni e le provocazioni sono fattori fondamentali della lotta per preparare il successo di domani Anche la sorveglianza del nemico in tutti i campi è determinante delle decisioni e perciò lo spionaggio specializzato, industriale, politico, finanziario, scientifico, oltre che quello militare, assume proporzioni mai raggiunte prima d'ora, nemmeno in tempo di guerra.

Sovente l'occidente trascura il carattere totale dell'aggressione comunista, perché non valuta il carattere totale della strategia della g.r. Anche quando sembra che il comunismo perda alcune posizioni, esso non abbandona mai completamente il teatro di battaglia che ha scelto. Ricordiamo quello che è successo a Cuba.

Questo episodio mette sul tappeto un altro problema, cioè se esiste un metodo per stabilire senza ombra di dubbio, sia sotto forma di previsione, sia sotto forma di accertamento le operazioni concernenti la g.r. Ciò allo scopo di poter essere convenientemente preparati per la risposta. L'analisi di tali operazioni è difficile appunto per il carattere poliedrico e totale della g.r.

Tale analisi ha attratto l'attenzione di molti autori. Il gene-

rale Diaz de Villegas ci dà un elenco che comprende 37 conflitti, i quali, secondo il suo parere, sono tutti di tipo g.r.: guerra dell'Indonesia con l'Olanda; guerra civile in Cina; guerra in Malesia; conflitto dei guerriglieri comunisti greci; conflitto nel Cachemire fra l'India e il Pakistan; guerra di Corea; guerra d'Indocina tra la Francia e il Vietmin; guerre tra Israele e la Lega Araba; rivoluzione nel Guatemala, in Argentina, in Columbia; guerra nel Sinai tra Israele ed Egitto; campagna di Suez; guerra del Muscat e Oman tra Inghilterra e bande ribelli; rivoluzione ungherese soffocata dall'URSS; analoga ribellione a Berlino Est, in Polonia e in Romania; guerra nelle Filippine contro le bande comuniste della « resistenza »; conflitti nel Libano e in Giordania con intervento degli Stati Uniti e della Gran Bretagna; guerra per Quemoy e lo stretto di Formosa tra le due Cine; guerra civile a Cuba; lotta nel Kenia tra gli Inglesi e le bande dei Mau-Mau; rivolte nel Congo e nell'Africa Equatoriale Francese; conflitto Cipriota; agitazioni in Irak; attacco comunista al Tibet; lotta in Tunisia, Marocco e Algeria tra i francesi ed i ribelli locali e a Ifni e nel Sahara tra gli spagnoli e le bande filomarocchine; guerra civile nel Vietnam.

È mia modesta opinione che non tutti questi conflitti abbiano le caratteristiche necessarie per essere definiti episodi di g.r., anche se sono in qualche modo da essa ispirati. Naturalmente non può prestarsi a discussioni il fatto che le operazioni di tipo cubano, che gli sviluppi della guerra di Algeria, che l'aggressione nel Congo e nel Vietnam siano atti di g.r. Essi mettono in risalto che la g.r. porta l'offensiva ovunque si apre uno spiraglio con una prospettiva di successo anche lontano. Ma sorgono dubbi qualora l'analisi voglia portarsi su tutta la politica sovietica, nel senso che non è facile discernere se una decisione politica è il frutto di una meditata azione di g.r., oppure scaturisce da fattori di altra natura, per esempio da questioni interne. Infatti rimane da spiegare la politica del policentrismo comunista inaugurata nel periodo krusciovíano. Il policentrismo si è rivelato vantaggioso per i sovietici, ma non possiamo dire con certezza se è stata una manovra di g.r. o se invece Krusciov ritenesse che fosse giunta l'ora di raccogliere e favorire, in quanto fatali, le aspirazioni delle giovani generazioni sovietiche; se ritenesse che quelle aspirazioni obbligassero il sistema, all'interno o all'esterno, ad un rinnovamento radicale, concedendo ai singoli partiti comunisti, sia a quello sovietico, sia a quelli dipendenti, una certa libertà d'azione in modo che potessero marciare per la loro strada, poco curandosi se avrebbero lasciato cadere ai margini del loro nuovo cammino il peso ingombrante dei dogmi marxisti-leninisti. Insomma vi è sempre un aspetto enigmatico della g.r., il quale rende difficile l'analisi del quadro in cui si manifesta la sua strategia totale. Ma è una analisi che è pur necessario fare in ogni momento ed in ogni occasione per poter dare un'esatta interpretazione ed adeguare la nostra strategia all'aggressione generalizzata e continua. Noi non possiamo trovare una soluzione occidentale alla situazione del presente se non esploriamo diligentemente le intenzioni comuniste, se non riusciamo a comprendere le debolezze del nemico onde batterci su un terreno solido.

Prima di passare alla seconda parte, vediamo di riassumere i caratteri della g.r. La g.r. ha per obbiettivo finale la rivoluzione e non la pace; comprende tutte le altre forme di conflitto e si adatta ad ogni tipo di lotta; la sua origine è comunista; le tecniche ed i procedimenti assumono in essa un valore determinante; il suo obbiettivo è di catturare l'uomo ed asservirlo ad una ideologia; l'ideologia comunista e la carica passionale che i suoi agenti sono capaci di diffondere e di provocare nella g.r. hanno un peso che è superiore a quello del dispositivo militare; la condotta della g.r. richiede uno sforzo morale prolungato e considerevole ed una coesione completa delle decisioni e delle iniziative; il sistema di lotta diretta coordinato con l'aggressione indiretta deve essere collocato in un contesto politico mondiale; un'operazione di g.r. in un determinato paese presuppone sempre un appoggio dall'esterno, politico, logistico e militare. Sulla base di questi caratteri distintivi è possibile cercare una definizione della g.r.

PARTE SECONDA

Se, ponendoci da un punto di vista storico, vogliamo prendere in esame la risposta che sinora è stata data alla g.r. dagli Stati e dai movimenti anticomunisti, il discorso è molto breve.

Basta guardarci attorno a che cosa è accaduto e che cosa accade nel mondo dal 1917, per avvertire i successi della g.r. in ogni continente. Da quell'anno, preso come punto di riferimento, l'unico movimento che ha tentato una risposta alla g.r., è stato il fascismo nelle sue varie incarnazioni. Ma fu un fallimento quasi totale ed è stata anche una risposta inadeguata, frammentaria e, in qualche caso, ha assunto il carattere di un duello tra un dilettante ed un professionista.

Sono ancora i risultati che illustrano i limiti della risposta occidentale alla g.r. dopo il fascismo. L'unico fatto positivo è che la smisurata potenza dell'America e le sue irragiungibili energie morali e materiali costituiscono ancora un largo margine di potenziale possibilità di reazione. Tale margine si è tuttavia assottigliato, mentre quelle stesse operazioni condotte con l'illusione di contrastare l'avanzata comunista nel mondo, molte volte si sono rivelate vantaggiose per la g.r. In Africa, l'America ha favorito la decolonizzazione in nome della democrazia e perché la democrazia non fosse preceduta dal comunismo nel corso del processo di assunzione dell'autonomia di quelle popolazioni, ma ha raccolto una messe molto dubbia con l'avvento al potere di dittatori che si sono spesso rivelati utili agenti, coscienti od incoscienti, della g.r.

Risposta incompleta ed inadeguata anche in Asia. Nel Vietnam siamo nella fase calda, ma anche qui, come altrove, la politica degli Stati Uniti ha un obbiettivo limitato. Lo scopo degli Stati Uniti non è la vittoria, ma una soluzione politica; il loro atteggiamento concettuale è la difesa e non l'offesa; la loro impostazione strategica è rimasta ispirata a quella classica e sta in una dimensione che può ancora essere aggirata dalla strategia della g.r.

Anche da questi pochi cenni possiamo comunque trarre l'osservazione che una risposta efficace alla g.r. deve assumere il carattere offensivo permanente sul piano strategico e tattico, deve dare un esito netto, deve essere implacabile e deve essere marcata dal successo.

Ma ecco che sorgono altre gravi questioni che io propongo alla vostra attenzione e con le quali si tocca il fondo del problema posto in questa seconda parte dell'esposizione.

L'adozione della g.r. come metodo di lotta è compatibile con la filosofia occidentale, con quel complesso d'ideali e di valori e di convinzioni che caratterizzano il mondo della libertà? Se noi accettiamo la g.r. con le sue tecniche ed i suoi procedimenti, non trasformiamo fatalmente ed automaticamente il nostro modo di vivere nel modo di vivere che dobbiamo combattere? Troviamo nel mondo libero, dove l'uomo mantiene il diritto alla libertà, una ideologia unitaria che è alla base della condotta della g.r., quando in occidente noi scorgiamo molte convinzioni e non un corpo di dottrina omogenea? Come ovviare allo svantaggio che deriva dalla permeabilità dell'occidente all'offesa ideologica comunista in confronto della impermeabilità del mondo comunista? Come condurre un'offensiva quando l'obbiettivo per l'occidente è la pace, mentre per i dirigenti della g.r. è la rivoluzione? Come conciliare il culto della libertà individuale con il controllo rigido delle popolazioni? E non è forse questo stesso contrasto tra la nostra libertà spirituale e la cosidetta realtà obbiettiva della dialettica comunista che rende possibile lo sviluppo della g.r. fuori dei confini del mondo comunista, che influisce sulle decisioni stesse dei governi democratici, che favorisce il formarsi di maggioranze manovrabili, l'organizzazione sovversiva delle masse e delle cosidette gerarchie parallele, le quali minano progressivamente lo Stato diffamandone le istituzioni e le classi dirigenti?

LE DEMOCRAZIE E LA G.R.

Ora è chiaro che la proiezione diretta ed indiretta di una simile offesa permanente trova l'occidente in grande difficoltà. L'occidente non ha neppure un suo vocabolario che rappresenti la risposta che deve dare alla g.r. In linea teorica non possiamo neppure adottare questa espressione, la quale significa lotta per la rivoluzione permanente, mentre la nostra filosofia trova il suo traguardo nell'edificazione dello spirito e raccoglie categorie di concetti che valgono ad individuare il processo di accrescimento continuo, qualitativo e quantitativo, della libertà umana. Lo spirito cristiano s'identifica con la spiritualizzazione dell'uomo, ponendogli orizzonti sempre più vasti; la storia del pensiero europeo cristiano è quell'espandersi dello spirito in tutte le direzioni per raggiungere quella conoscenza del reale che ci avvicina a Dio.

Invece ci troviamo di fronte ad una dottrina che nega l'uomo, perché nega la libertà individuale e nega il fondamento stesso della vita spirituale.

Il materialismo, negando i valori spirituali, li combatte e li vuole annientare in tutte le loro manifestazioni ed in tutti i loro fondamenti. Non a caso il primo obbiettivo della g.r. è di distruggere le élites religiose, di pensiero, politiche e militari, in una parola le classi dirigenti, perseguitandole, diffamandole, annientandole fisicamente e moralmente.

Permettete che vi dica compiutamente il mio pensiero che di fronte a questo stato di fatto da cui scaturisce evidente il pericolo che minaccia la civiltà occidentale, i sistemi democratici nella generalità sono inadeguati. Vorrei essere preciso su questo punto: ho detto i sistemi democratici cioè quei reggimenti della cosa pubblica a carattere partitocratico e parlamentare di cui noi italiani conosciamo bene le debolezze ed il loro stato di abulia morale. Voglio anche aggiungere che non si respinge la democrazia intesa come metodo di governo che a tutti i livelli abbia coscienza delle sue responsabilità e dei suoi doveri e non quella pseudo-democrazia che consiste nel ritenere che non si abbiano obblighi verso i postulati di ordine superiore, ma che pretende tuttavia di dare ordini in nome di interessi che non esito a chiamare inferiori, quando essi non sono, come dice il popolo, che « sporchi interessi ».

Questo clima morale non facilita certamente la risposta alla g.r. Ma non dobbiamo arrenderci ed ammettere a priori la nostra fatale sconfitta. Dobbiamo invece prendere l'iniziativa avendo per obbiettivo la vittoria. Accingendosi alla lotta, ponendoci di fronte al pericolo con la consapevolezza di non avere alternative, potremmo superare quelle stesse manchevolezze di fondo che abbiamo additato in certi sistemi.

Certamente noi non possiamo adottare i metodi comunisti della g.r., non possiamo cioè degradare le nostre istituzioni al livello dell'aggressore, rinnegare il nostro Stato di diritto, rinunciare ad alcuni fondamentali principi giuridici per imporre un sistema poliziesco.

Dobbiamo invece dimenticare, come dice il colonnello Bonnet, tutte le regole della guerra classica, oppure, come dice Lacheroy,

mettere da parte lo schema della casistica tradizionale con i suoi cinquantamila temi tattici. Dobbiamo anche ricordare che la guerra è in atto, che il comunismo l'ha portata in casa nostra. Non siamo noi che lo diciamo, ma Stalin stesso quando nel 1950 affermava che la guerra è in corso ed è quella « in cui muoiono americani, inglesi, francesi, cinesi, coreani, indocinesi, turchi, indonesiani e uomini di tutte le razze della Terra. Essa è già in atto in Corea, Indocina, Filippine, Indonesia ed in qualunque strada americana o europea e ciò nonostante, idioti! sono capaci di chiederci se la guerra scoppierà o no ».

Proprio da queste parole di Stalin scaturisce il significato della nostra lotta per sopravvivere, della « guerra non ortodossa », come viene chiamata negli ambienti atlantici, la quale si ponga nelle condizioni di rispondere alla g.r. con metodo efficace senza tradire i nostri principi.

Noi possiamo imitare la dinamica della g.r., ma dobbiamo anche collocarci al di là — o al di qua, a seconda dell'angolo visuale — dell'ideologia rivoluzionaria

Voglio dire, in sostanza, che la g.r. può essere considerata da un altro punto di vista, cioè sotto l'aspetto che ha assunto la guerra *tout court* nell'epoca nostra per effetto di fattori umani, sociali, culturali, tecnici, fra loro concorrenti. Il comunismo ha avuto l'abilità e la prevegenza di far sua questa nuova dottrina di guerra, di adattarla al suo sistema, di applicarla nel modo più efficace per la conquista del mondo. Assumendo questa posizione obbiettiva, studiando il fenomeno freddamente come lo stratega militare studia l'avversario per anticiparne le mosse e paralizzarne la volontà, riconduciamo la g.r. nell'alveo della evoluzione dei concetti strategici. Ciò tuttavia non ci esime dal sottolineare le conseguenze che ne derivano, cioè che alle Forze armate debbono venire affidati compiti e funzioni diversi e più ampi.

In altre parole, sul piano pratico, dobbiamo smitizzare la g.r. toglierle il suo contenuto messianico, dobbiamo in definitiva spoliticizzarla onde sceglierci gli strumenti per combatterla che siano efficaci e legittimi quanto impiegati senza falsi pregiudizi.

Intanto bisogna rivedere alcune nozioni. Bisogna respingere la semantica marxista per non essere indotti in errore. Il nostro obbiettivo non è la rivoluzione, è la pacificazione, cioè un'opera-

zione che s'intraprende per contrastare e sconfiggere con tutti i mezzi un'aggressione condotta contro l'uomo e la sua libertà.

Come la g.r. è guerra permanente e totale e come tale respinge la pace, così la risposta deve essere altrettanto permanente e totale e deve tener conto che, non per nostro disegno ma perché ce lo impone il nemico, noi dobbiamo considerarci in stato permanente di guerra, anche se qualche volta la lotta si presenta sotto forma non militare.

Stando così le cose viene a cadere la nozione di guerra preventiva ed ogni pregiudizio intorno ad essa. Quella che si chiamava guerra preventiva nel tempo attuale è un'operazione legittima e necessaria per allargare la sfera della nostra iniziativa strategica, per prevenire l'attacco.

Un'altra nozione che va riveduta è quella che si riferisce a quel tipo di libertà democratica per cui il nemico ci combatte in nome di quei nostri princìpi, che egli distruggerà appena avrà raggiunto il successo. Si tratta quindi di un atto di saggezza e di giustizia togliere ai movimenti, ai partiti ed ai gruppi al servizio della g.r. la libertà d'azione.

In questo quadro, prevenire vuole anche dire rispondere ad un pericolo reale e non immaginario, vuol dire accettare e trarre le conseguenze della distinzione politica fra le forze e gli ambienti al servizio della g.r. e le altre forze. Radicalizzare la lotta è il modo più corretto per impostarla a nostro vantaggio. D'altra parte da quella distinzione può sorgere finalmente quella omogeneità politica che precede e prepara la formazione di un fronte ideologico compatto sul quale basarsi per contrapporsi alla compattezza dell'ideologia comunista.

Prevenire vuole anche dire prevedere. La scienza della previsione assume un'importanza determinante, non soltanto per la conoscenza delle mosse del nemico ma anche per tenere sotto controllo i fenomeni politici, economici e sociali che si possono verificare all'interno del nostro sistema libero e dei quali se ne possono avvantaggiare i dirigenti della g.r. Perciò la previsione è un fattore preminente della risposta politica alla g.r. e della corsa verso lo sviluppo degli strumenti scientifici e tecnici che ci conferiscono un margine vantaggioso di potenza. Nel contesto della g.r. la previsione è un'atteggiamento di difesa strategica ed è un compito che deve essere collocato al più alto livello politico.

Prevenire vuol dire ancora cautelarsi contro gli attacchi di sorpresa, esterni ed interni, onde preparare uno strumento militare adeguato alle tecniche ed ai procedimenti della g.r. Uno strumento che comprende la creazione di gruppi permanenti di autodifesa che sappiano contrastare la penetrazione avvolgente, clandestina o palese, della g.r. e non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessaria.

Infine, trattandosi di una guerra totale che si svolge su tutti i piani ed è minacciosa proprio per il suo potere di penetrazione all'interno del nostro mondo che vuole aggredire, prevenire significa anche mettersi in condizione di portare l'offensiva nelle zone controllate dal nemico e nel cuore dell'apparato offensivo nemico.

Questo aspetto della risposta alla g.r. meriterebbe di essere trattato a parte. Perché la lotta a tutti i livelli e su tutti i piani deve essere sempre offensiva ed implacabile. Il nemico deve essere incalzato dovunque, combattuto e distrutto. La g.r. è una mischia continua e guai rallentare la guardia, lasciarsi distrarre dalle parole di tregua o di pace del nemico. Non esiste una vera e netta linea di demarcazione tra le parti. La g.r. ha reso i confini convenzionali o artificiali, il vero confine della g.r. passa dentro l'uomo.

In pratica si è visto che i comunisti non sono impacciati molto dalla creazione di linee artificiali di demarcazione, come in Corea, in Indocina, in Germania. La fonte del diritto per i comunisti è la rivoluzione e non i patti sottoscritti. Metterci nella prospettiva della g.r., significa accettare questa realtà e condurre una lotta offensiva senza quartiere su tutta la profondità del campo nemico, contro l'agente provocatore che sta vicino a noi, contro l'apparato di cui fa parte, contro il dirigente comunista locale e contro i suoi capi che stanno a migliaia di chilometri di distanza.

La guerra tradizionale affermava che la migliore difesa è l'offesa; la risposta alla g.r. è efficace soltanto se ha carattere permanentemente offensivo. Perciò anche le nozioni di offesa e difesa vanno rivedute, in quanto in un certo senso questi termini si sovrappongono e comunque non hanno soltanto un contenuto militare, ma un contenuto più ampio in cui la componente militare

non è la più importante. Se vogliamo usare il vecchio vocabolario, possiamo dire che nella nozione di offesa si racchiudono tutte le fasi dell'esecuzione, nella nozione di difesa si riassumono le fasi della preparazione. La quale ultima, come già ho accennato, è la più importante per la condotta di una lotta lunga e destinata a riprodursi in molte parti del mondo in forme più o meno acute.

Anche la nozione di combattente assume un significato nuovo. Il combattente non può ignorare, sia esso civile o militare, che le armi puntate contro di lui o contro coloro che deve proteggere, sono quelle della g.r.; dall'arma che uccide, alle armi più insidiose e più pericolose, dell'infiltrazione ideologica, politica, operativa, dell'agguato, dell'inganno, del terrorismo, della propaganda e della minaccia, della sovversione morale, della corruzione.

Sarebbe un errore fondamentale credere che l'uomo, catturato dal comunismo, sia conquistato da un'altra « religione », sia il soldato di un altro patriottismo ideale. I comunisti non vogliono dei convertiti, ma degli strumenti obbedienti e senz'anima per attuare la g.r.

Da ciò scaturisce che l'elemento uomo, strumento e non soggetto della g.r., è un'arma e che l'impiego di quest'*arma* conseguentemente non è impacciato da considerazioni morali o spirituali. Un pocedimento, dunque, che dal nostro punto di vista è sleale e immorale e che ripugna soprattutto al carattere del militare, più pronto a confrontarsi sul campo di battaglia che in una lotta in cui il nemico mette in ridicolo e disprezza i valori a cui il soldato è votato. In altre parole anche la nozione che racchiude il concetto di cittadino armato assume un significato nuovo. Perciò il soldato non può ignorarlo e deve sentirsi protagonista della risposta alla g.r., non tanto per il fucile che porta, quanto per la sua forza interiore; deve insomma avere un carattere, una morale, una dottrina adatte per portare l'offesa sullo stesso terreno del nemico.

IL SOLDATO CONTRORIVOLUZIONARIO

Forse in questo confronto fra la personalità del soldato del mondo libero e l'agente della g.r. il quale ha rinunciato alla sua personalità per abbassarsi al livello di un cieco strumento, sta la

realtà della risposta alla g.r. e la sua concreta possibilità di una risposta vittoriosa. Il soldato che ha compreso questa realtà, non si distingue per l'uniforme che porta, ma per la maggiore fermezza delle sue convinzioni interiori; saprà, se necessario, diventare un soldato della clandestinità di cui conosce le regole rigorose; saprà far di sé stesso un'arma quando proiettato nella dimensione della g.r., conservi intatti i valori dello spirito. Infatti il soldato non difende soltanto il territorio, ma difende un'idea, la libertà, i valori dello spirito, in una parola: l'uomo.

Di conseguenza la funzione militare non è più soltanto quella di organizzare un apparato per la difesa fisica dello Stato, ma assume anche il compito della condotta di una guerra contro un nemico che ha per obbiettivo la conquista ed il controllo della popolazione.

Ovviamente bisogna trovare altre basi alla organizzazione militare. Non sto qui ad insistere su questo problema ed esso si affaccerà più avanti, ma è evidente che si verifica una sovrapposizione delle due nozioni del soldato e del cittadino, anche questo permanentemente mobilitato almeno sul piano morale. Dirò soltanto che l'occidente ha potenzialmente nel suo arsenale un uomo spiritualmente più ricco, il quale può aver ragione del nemico che ha degradato l'individuo ad un frammento della massa. Si tratta però di *mobilitarlo*, nel senso più nobile della parola, per farne il protagonista della vittoria e della pace.

Rimarrebbe ora anche da vedere come l'occidente può preparare l'elemento umano per affrontare la g.r. senza tradire le proprie convinzioni. Non ho la presunzione di rispondere ora a questo fondamentale interrogativo. Mi limito a porre il problema, che è morale e tecnico, ed affidarlo all'attenzione vostra, sicuro che nel corso dei lavori di questo Convegno esso sarà considerato, sì da porre le fondamenta per un più approfondito esame.

D'altra parte mi sembra che questo problema, a causa della sua importanza, meriterebbe una trattazione a parte ed io faccio voti affinché esso sia l'oggetto di un prossimo convegno. Consentitemi tuttavia di fare alcune considerazioni generali.

Si tratta prima di tutto di convincersi che si è in stato di guerra e, se le finalità sono diverse, i mezzi di lotta debbono comunque essere scelti sulla base della realtà che ci propone la

guerra rivoluzionaria. Quindi stabiliamo subito che non vi è alcuna differenza morale nel colpire il nemico con quelle armi che si dimostrino efficaci. La lotta ravvicinata ci impone i metodi che le sono propri: combattere la sua ideologia con i nostri temi ideologici; disarmare il nemico psicologicamente per minarne il suo orgoglio; se occorre eliminarlo con azione isolata con lo stesso criterio che si userebbe sul campo di battaglia. Una delle caratteristiche della g.r. ed ovviamente della risposta ad essa, ci consente spesso di scegliere il nemico da abbattere ed è naturale che è più redditizio eliminare un capo che un gruppo di gregari, anche se l'azione in sé ha più l'apparenza di un attentato sleale che di una battaglia leale.

Ciò premesso, la cosa più importante è educare il soldato a questo tipo di guerra. Ed allora bisogna distinguere due momenti: l'educazione morale e l'addestramento tecnico. L'educazione morale si ottiene indicando chiaramente gli obbiettivi, sottolineando la differenza che passa fra i nostri e quelli degli avversari. In realtà questo aspetto dell'educazione dipende molto dal clima in cui si vive; vale a dire che tale educazione appartiene in primo luogo all'insegnamento pubblico, scaturisce dall'impegno con cui tutta la società nazionale è sollecitata a mantenersi unita, legata alla sua storia ed alle sue tradizioni. In altre parole è questa opera di governo o, per lo meno, un'azione che può essere svolta dalle istituzioni che sono le più sensibili custodi dei valori fondamentali, in prima fila le Forze armate.

Una carica morale di livello elevato è la premessa per un addestramento che sia efficace ed una garanzia che l'addestramento tecnico non abbia fine a sè stesso. Tant'è vero che l'addestramento tecnico non è che la continuazione dell'educazione morale. Questa non soltanto conferisce al soldato l'entusiasmo necessario per accettare di essere educato al rischio ed alle fatiche, ma lo garantisce di saper valutare e controbattere l'aggressione della propaganda aggirante, dell'insidia ideologica, dell'agguato psicologico.

Guardando il problema da questo doppio punto di vista, che è il modo corretto per porcelo, è evidente che il soldato di oggi, ed intendo quello della guerra non ortodossa, deve essere un soldato di élite, un individuo preparato anche culturalmente, dai riflessi pronti sia per sottrarsi al nemico che gli tiene il fucile puntato sulla schiena, sia per comprendere all'istante dove si cela l'insidia morale. Il soldato della guerra non ortodossa se vuole raggiungere la coscienza del pericolo, deve essere convinto della propria giusta causa e deve essere ideologicamente preparato per comprendere il valore politico del suo dovere. Perciò egli deve essere informato degli scopi strategici e tattici che si vogliono raggiungere onde avere sempre coscienza delle sue azioni e delle iniziative. Egli deve essere e sentirsi un protagonista cosciente e non uno strumento cieco di guerra. Ed in ciò sta l'essenziale della differenza che passa tra il soldato della libertà e l'agente della g.r.

LA RISPOSTA OCCIDENTALE

Sinora l'occidente ha dimostrato scarse attitudini a porsi ed a risolvere i problemi di fondo della risposta alla g.r.; benché non abbia trascurato completamente di prendere provvedimenti nel campo pratico. Mi limiterò a fare alcuni cenni in proposito.

In senso generale la preparazione è stata frammentaria e non poteva essere diversamente. In alcuni paesi il problema è stato più studiato che impostato, più teorizzato che risolto. In altri non si è fatto nulla ed i governi hanno dato dimostrazione di abulia, seppure non sono già strumenti inconsapevoli della g.r. marxista. In questi ultimi ufficialmente il problema della g.r. viene ignorato, e non è sempre facile sapere se ciò avviene perché i governi mancano di idee e di decisione, o se sono ormai paralizzati dalla paura, infiltrati di agenti comunisti, debordati dalle quinte colonne. Comunque il loro atteggiamento non ha scusanti; non si tratta soltanto di un errore, ma di una colpa che rasenta il crimine.

Non ci rimane dunque che guardare nella direzione dove è stato fatto qualcosa di positivo. Abbiamo visto che nella g.r., cioè guerra totale e che comprende tutti i tipi di conflitto, si possono distinguere tre momenti: la minaccia atomica, la minaccia di un'aggressione caratterizzata condotta con mezzi tradizionali, la minaccia sovversiva. Questi tre momenti, come abbiamo visto, possono compenetrarsi, sovrapporsi, susseguirsi. Questa distinzio-

ne è il modo tecnico di presentarsi del problema ed è in questo modo che l'occidente ha impostato la sua organizzazione.

Per quanto riguarda la minaccia atomica, l'America protegge se stessa e, nel limite delle sue valutazioni, i paesi alleati. L'America ha anche sviluppato un apparato convenzionale di grande potenza e mobilità per affrontare le aggressioni locali. Inoltre ha addestrato alcune divisioni alla guerra sovversiva. Da questo punto di vista il quadro dell'apparato americano appare completo.

Indubbiamente i problemi dell'America sono unici, ma è anche vero che ancor più che sull'organizzazione delle forze militari, la risposta dell'America alla g.r. riposa essenzialmente nella sua superiorità di potenza ed in altri fattori che possiamo chiamare per comodità geopolitici. L'America può ancora arretrare ed abbandonare zone periferiche senza perdere nulla di sostanziale della sua capacità di reagire. Ma va anche detto che il suo dispositivo non è stato studiato nel quadro di una politica globale ed avveduta, sicché da questo dispositivo l'America non ha tratto grandi vantaggi. Tant'è vero che, contro la volontà dell'America ma anche a causa dei suoi errori, la g.r. sinora ha potuto aggirare la potenza americana e l'area della g.r. si è estesa.

D'altra parte le divisioni specializzate per la guerra sovversiva forse possono servire all'America per coprire il suo perimetro strategico, tanto più che all'interno i pericoli di sovversione sono abbastanza limitati. Ma sarebbe un errore di grammatica *rivoluzionaria* credere che un addestramento militare speciale, anche il più spinto, sia sufficiente per paralizzare i tentacoli della g.r. L'avere soldati rotti a tutte le fatiche, addestrati alla lotta corpo a corpo, dotati di mezzi tecnici imponenti può servire per arginare in difesa la g.r., non per vincerla. Il fucile che spara in curva, le macchine della verità al seguito delle truppe operanti per interrogare i prigionieri, la ricchezza e la modernità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, sono strumenti incompleti per vincere una guerra del tipo vietnamita, perché il Vietnam è solo un episodio di quel conflitto universale che si chiama g.r. Non può essere messo in discussione il valore fisico e morale dei soldati che combattono questa guerra a migliaia di chilometri di distanza dalle proprie case, una guerra per loro quasi astratta. Come non può essere messa in discussione la forza morale del popolo americano che accetta di far morire i suoi figli per una causa che, seppure è anche la sua, ha tuttavia contorni imprecisi. Anzi credo che si debba qui riconoscere il valore dei soldati americani e la forza morale del popolo americano. E mi pare anche necessario farmi interprete presso di voi di un certo sentimento di rammarico, nel constatare che i soldati italiani ed europei non abbiano trovato l'occasione di mostrarsi solidali con la loro presenza fisica accanto ai soldati americani. Questa solidarietà concreta sarebbe un fattore decisivo per la creazione di quella omogeneità spirituale ed ideologica che è il fondamento per vincere la g.r.

Tuttavia, nel quadro della g.r., i soldati « tradizionali » quali sono quelli americani nel Vietnam, rispondono ad una concezione limitata della risposta occidentale, perché sono una risposta militare ad un'offensiva che è invece globale. L'utilità della presenza di truppe speciali rimane circoscritta ad un intervento decisivo in un episodio circoscritto e come tale è indubbiamente efficace, ma rimane ancora fuori della dimensione della g.r. In altre parole la bivalenza di queste truppe speciali addestrate per una battaglia tradizionale e per una guerra sovversiva, rappresenta una soluzione del problema militare, ma non è che una componente o un surrogato di una concezione più ampia che valga a far fronte alla polivalenza ed alla universalità della g.r.

Questo accenno alla guerra del Vietnam ed ai mezzi ed agli obbiettivi degli americani è naturalmente incompleto. Nel corso del dibattito l'esame della situazione vietnamita si ripresenterà ed offrirà l'occasione di maggiori ragguagli, specialmente per quel che riguarda il più recente sviluppo della strategia americana in rapporto alla dottrina dell'« escalation ».

La Francia è la nazione dove, per molte note ragioni, si è più teorizzato sulla g.r. e dove, oltre che in sede accademica, esistono dei propositi coerenti. L'orientamento militare del recente ordinamento francese, seguendo i criteri di cui si è detto prima, si pone su tre dimensioni: una forza di dissuasione, una forza d'intervento, una forza per la difesa territoriale. In quest'ultimo si può vedere abbozzata l'organizzazione dei gruppi di autodifesa che hanno la possibilità di combattere al livello capillare la forma più tipica della g.r., cioè la guerra sovversiva. Purtroppo che ai propositi non corrisponde completamente la realtà. Ponendoci

dal punto di vista della risposta alla g.r., la politica estera della Francia è per lo meno discutibile ed è il minimo che si possa dire. Alla sua vocazione mondiale, corrisponde una valutazione errata del vero significato della g.r. Quando si afferma che i regimi passano e le nazioni restano, si dimentica che le nazioni possono morire ed anche le civiltà, come diceva Paul Valéry, possono scomparire; e nel contempo si sottovaluta l'obbiettivo della g.r. che è di distruggere i nostri valori umani. Non vado lontano dal vero affermando che la maggioranza dei francesi respinge l'idea di rimanere una grande nazione diventando comunista, sempreché si ammetta che nazione e comunismo possano conciliarsi.

Ma, a parte questa riserva fondamentale, aggiungiamo che la forza di dissuasione francese va collocata in un impreciso futuro, che l'apparato convenzionale d'intervento è stato sacrificato alla creazione della forza di dissuasione e che l'organizzazione territoriale è sinora soltanto attuata sulla carta.

Vi faccio grazia di prendere in esame gli altri paesi europei. Diciamo soltanto che ognuno ha condizioni particolari, che l'unico fatto che li accumuna sta nella dipendenza strategica dall'America, che l'unica speranza che hanno è quella dell'unione. Infatti solo l'Unione europea potrebbe offrire le basi per una concreta risposta alla g.r., sempre che l'unione sia il frutto di un atto di coscienza dello stato di pericolo a cui siamo arrivati per effetto della g.r.

PARTE TERZA

Siamo giunti alla terza parte di questo esame e vorrei vedere il problema della risposta alla g.r. in riferimento all'Italia. Non starò a dire né dei motivi né della gravità del pericolo che la g.r. rapresenta per noi, dato che non soltanto abbiamo il privilegio di avere il partito comunista più forte del mondo libero e di essere collocati ai confini di uno Stato d'ispirazione comunista, ma anche di constatare che i comunisti sono arrivati nell'anticamera del governo. Non ho intenzione di parlare né della politica in generale, né della politica interna ed estera dell'Italia ad un uditorio così qualificato e più informato di me. Lasciamo dunque

il dato politico italiano, il quale, da un certo punto di vista, non è molto differente, se non in peggio, da quello degli altri paesi europei alleati. Ciò equivale a dire che intendo far astrazione da quel contesto delle decisioni politiche che sono necessarie per porre la nazione all'ora della g.r. Ciò non è pertinenza di questo Convegno ed in materia noi dobbiamo solo prendere atto che l'Italia è una nazione ufficialmente schierata nel campo avverso al comunismo ed è parimenti uno degli obbiettivi, forse uno dei più deboli, della g.r. comunista.

Pertanto voglio vedere il problema esclusivamente sotto lo aspetto organizzativo; alla ricerca di un orientamento che nelle condizioni attuali sia il più efficace. In proposito notiamo subito che l'Italia rimane un paese atlantico, vale a dire che la sua volontà strategica si rispecchia in quella delle sue alleanze. A ciascuno il suo compito, ed a noi il nostro con i nostri limiti. Orbene in questa volontà strategica comune, esiste un compito strategico che implicitamente l'alleanza ci conferisce ed è quello d'impedire che il comunismo in Italia avanzi, paralizzi questo scacchiere dell'alleanza ed alla fine possa cadere sotto i colpi della g.r. È amaro constatare che questo unico ed essenziale compito strategico a noi affidato non ha trovato riscontro adeguato. La situazione italiana, parlando in termini di responsabilità atlantica, dimostra chiari segni di sgretolamento sotto i colpi della g.r. ed ha oltrepassato i limiti di sicurezza strategica.

Sia ben chiaro che questo mio giudizio non ha un contenuto militare, perché, anzi, parlando in termini militari, il nostro apparato difensivo è in paragone ai mezzi ed alle opportunità offerti dalle decisioni politiche, solido, valido, ricco di spirito innovatore, ben oleato e convenientemente attrezzato.

Tale stato di fatto rappresenta una speranza concreta alla quale si aggrappano gli italiani affinché la Nazione non sia soffocata dai tentacoli della g.r.

Ma noi dobbiamo vedere il problema della nostra posizione di fronte all'avvolgente minaccia della g.r. da un altro punto di vista, cioè di quelle scelte e di quelle decisioni che possono alimentare la risposta alla g.r., tenendo conto delle nostre possibilità politiche, economiche, finanziarie.

ADEGUARE LO STRUMENTO MILITARE

La minaccia, come si è detto e ripetuto, è globale e totale. Schematicamente si può prevedere un attacco nucleare, un attacco tradizionale alla frontiera orientale con lo sbarco in profondità di truppe aviotrasportate, una guerra sovversiva. Consentitemi di ripetere che questa distinzione va vista nel quadro della g.r. e cioè che gli atti ostili possono essere anche contemporanei e che comunque si verificherebbero tentativi di sovversione. Insomma noi ci troviamo di fronte agli stessi problemi che ha tutto l'occidente con qualche preoccupazione di più all'interno. Alla domanda se noi siamo in condizioni di organizzarci su queste tre dimensioni, la risposta è no. Noi non abbiamo un armamento nucleare, ed infatti ci affidiamo al deterrente americano nel quadro della Alleanza Atlantica. Noi abbiamo un apparato convenzionale per una guerra tradizionale, la quale è poco probabile. Per quanto si riferisce poi alla risposta alla guerra sovversiva, manifestazione caratteristica della g.r., il nostro apparato rappresenta indubbiamente un deterrente, ma non uno strumento *ad hoc*. In linea di principio occorrerebbe crearlo, come è nei progetti francesi, onde affrontare la terza dimensione della g.r. Ma si tratta di un'organizzazione costosa, ci vorrebbero mezzi finanziari più ampi di quelli di cui l'Italia può disporre. Le autorità militari hanno dimostrato sensibilità di fronte a questo problema ed hanno conferito la massima importanza sia alla flessibilità del dispositivo, sia al fattore uomo, alla formazione del suo carattere, al suo addestramento, alla sua solidità morale, al suo spirito d'iniziativa individuale e di devozione al dovere. I risultati raggiunti appaiono eccellenti. Ma manca un organismo di fondo che abbracci la situazione e la ponga in termini realistici per affrontare la terza dimensione della g.r.

Allora dobbiamo chiederci se, mancando i mezzi per questo doppione dell'apparato bellico, si possa guardare in un'altra direzione. È inutile nasconderci che in Italia la guerra sovversiva rappresenta un pericolo maggiore di un conflitto tradizionale. Perché, allora, stando così le cose non si fa una scelta radicale orientando il nostro apparato bellico più in questo senso che in quello tradizionale? Non è qui mio proposito scendere ai dettagli, ma per far comprendere il mio pensiero vorrei accennare ad alcune conseguenze che deriverebbero da una simile trasformazione. Innanzi tutto un'organizzazione siffatta copre tutta la nazione in modo tale che tutti i cittadini sono nelle liste di mobilitazione e distinti per le loro attitudini non soltanto militari. È così possibile fare una scelta di coloro che debbono formare i gruppi di autodifesa. Gli Stati maggiori possono essere misti, cioè assistiti da civili. L'armamento tradizionale viene ridimensionato, sacrificando almeno una parte dei mezzi pesanti, per formare gruppi di commandos e gruppi di combattimento flessibili, celerissimi, dotati di mezzi di trasporto e di comunicazione abbondanti ed i più moderni.

Se il nemico attacca la frontiera, non si accetta la battaglia in senso tradizionale, lo si lascia avanzare per strozzarlo, scontando le perdite che si subirebbero in un urto frontale con le perdite che si avrebbero in un tempo più lungo nel corso della offensiva logorante di tipo della g.r. Con molta probabilità le nostre perdite sarebbero meno gravi in uomini ed in ricchezza distrutta. Nelle zone controllate dal nemico il nuovo apparato reagisce piombando nella clandestinità e si avvale delle basi rimaste sicure e delle basi logistiche clandestine predisposte, e si organizza per logorare moralmente e fisicamente il nemico. La marina trova in questo quadro una funzione insostituibile come strumento che sfugge all'insidia e che invece può portare l'insidia, collegando ed alimentando i vari fronti della lotta. Altrettanto si dica dell'aviazione che per queste missioni particolari potrebbe impiegare mezzi rustici poco costosi. Voglio accennare anche alle conseguenze di ordine morale di questa trasformazione, perché è evidente che il cittadino, ed intendo ovviamente il cittadino leale, troverebbe il clima adatto a fare il suo dovere ed a farlo nel campo che è più vicino alla sua professione ed alle sue attitudini. Cosicché l'agente della g.r. può essere paralizzato, la popolazione rimane sotto il controllo morale delle forze della legge e le forze nemiche non alimentate e combattute sullo stesso loro terreno si ridurrebbero a quella minoranza che di fatto sono. Sono schematici suggerimenti che propongo alla vostra attenzione.

Io ho finito e vi chiedo scusa se ho abusato della vostra pazienza. Vorrei soltanto pregarvi di credere che ho cercato di far apparire la g.r. per quello che è, cioè un pericolo immanente ed immediato per tutto l'occidente e per noi in particolare. I concetti

che io ho esposto mi appartengono e vi prego di discuterli, di criticarli o di respingerli e, se alcuni tra essi vi paiono degni di essere accettati, vi prego di svilupparli ed approfondirli. Noi siamo tra uomini liberi ed accettiamo tutte le opinioni, escluse quelle degli agenti della g.r. comunista. Tali opinioni si combattono, per difendere i valori ai quali crediamo, la nostra civiltà cristiana ed europea, la Patria, alla quale, malgrado tutto, continuiamo a credere.

Parte Seconda

Necessità di un'azione concreta contro la penetrazione comunista

Intervento del 3 maggio dell'ingegnere
VITTORIO DE BIASI

Signor Presidente, signore e signori. Io devo confessare che io mi trovo qui come un pesce fuor d'acqua. Perché tutti i contributi che sono stati presentati questa mattina e nel pomeriggio riguardano precipuamente la parte militare del problema, parte nella quale io sono assolutamente sprovvisto di cognizioni, quindi non potrei criticare, portare un contributo critico a quanto è stato detto e mi limiterò unicamente ad alcune osservazioni che a me sembrano di particolare importanza, anzi, a me sembrano di importanza forse anche maggiore del fatto militare. Intanto ricorderò che Croce ha detto che le rivoluzioni le fanno i borghesi, non le fanno le masse, quindi noi abbiamo di fronte un problema di enorme vastità, che nessuno, fino a questo momento, ha curato di sviluppare e di risolvere, cioè quello di educare non le masse dei contadini e degli operai, ma quello di sottrarre le masse borghesi, i ceti medi, all'attrazione del mito marxista. Noi ci troviamo di fronte ad una situazione paradossale: sembra che la borghesia nutra un sentimento di inferiorità e di colpa, non attacca il nemico che l'attacca, ma si difende debolmente, quasi scusandosi di quello che sta facendo in difesa: questo è il dramma del nostro Paese e di tutto il mondo occidentale. Noi non abbiamo ancora sviluppato in noi stessi la convinzione che ci troviamo di fronte a qualcosa di mitico, quale è il mito marxista, il quale non ha nessuna relazione né con la logica, né con la realtà, ed allora, affascinati da questo mito, il quale pretende di risolvere tutti i problemi della vita sociale e della vita individuale, non studiando a fondo i problemi del comunismo, e, anzi, spesso ignorandoli ci attendiamo di risolvere questa lotta con mezzi non adatti. Noi siamo in uno stato di sottomissione: stiamo ritirandoci di fronte a coloro i quali svolgono una propaganda che va avvelenando non solamente il nostro

popolo, il quale del problema del marxismo e del comunismo molto probabilmente non si cura, ma le nostre élites intellettuali, le quali sono state catturate dal P.C.. Ciò costituisce la debolezza maggiore di tutto il nostro schieramento. Noi vediamo degli uomini egregi i quali dànno la loro adesione quando si tratta di manifestazioni culturali nelle quali noi vediamo apparire il comunismo. Questo è il problema che a me sembra di grande importanza. Tanto più che se volessimo studiare un po' più a fondo il problema, dobbiamo chiederci: È proprio vero che la Russia vuole la guerra? Evidentemente la Russia teme la guerra forse più di ogni altro Paese. La Russia minaccia la guerra, ma non ha nessun vantaggio, non ha nessuna intenzione di scatenarla, perché ha già degli eserciti in ogni nazione pronti ad occupare i posti di comando quando se ne presenti l'occasione, attraverso quell'opera di corruzione la quale non ha risparmiato nessuno dei ceti della popolazione: ha invaso la magistratura, ha invaso la chiesa, ha toccato la scuola nei suoi professori e nei suoi studenti, per non parlare di quell'enorme numero di maestri elementari i quali per lo meno per il 40% sono di fede comunista. Questo è uno dei problemi che dovrebbe essere posto in esame e che dovrebbe essere risolto.

Credo che il pericolo che rappresenta la Scuola infiltrata dal comunismo sia ancora più grave del pericolo rappresentato dalle bombe atomiche di cui dispone Mosca e, di conseguenza, mi sembra che sia più importante trovare una soluzione a questo problema che addestrare i nostri soldati alla guerriglia nel caso che essi fossero chiamati a combattere, come nel Vietnam, i guerriglieri comunisti. Se noi non prepariamo i nostri soldati fin dalla scuola elementare e non li seguiamo anche nello sviluppo successivo quando frequentano le scuole medie e superiori, se ci limitiamo a fare convegni dottissimi come questi, io credo che saremo molto soddisfatti di noi stessi, ma non avremo risolto alcun problema.

Quando mi è stato mandato l'invito di partecipare a questo Convegno ho cercato di documentarmi attraverso per lo meno una diecina di libri sulla posizione della Russia, della sua propaganda e dei metodi che essa adotta per minare il mondo occidentale. In tutti questi libri tutto ho trovato, salvo che il ricorso all'atomica o all'invasione. Infatti voi vedete che mentre cadono sul campo di battaglia gli americani, non cade nemmeno un russo e questo è un insegnamento che dovrebbe essere preso a nostra norma.

Si è anche parlato della grande influenza che può avere la televisione e la radio. Io ho cercato di documentarmi anche su questo argomento ed ho trovato un volume, di un autore americano, il Parker, il quale nega che la radio e la televisione abbiano una grande influenza nello spostare il modo di vedere delle masse. Tutt'al più la radio e la televisione non spostano che quel cinque per cento di incerti che esistono in ogni società. Quello che bisogna fare invece è quello di avere degli uomini che siano preparati a questo combattimento, che possano avvicinare la società nelle sue varie stratificazioni, dagli operai ai professori di università, ai magistrati, per cercare d'illuminarli sulla realtà del comunismo e del marxismo, perché la maggior parte di coloro che si dedicano a difendere il marxismo ed il comunismo dei medesimi non conoscono assolutamente niente.

Questa è la verità. Quelli che si sono approfonditi nello studio del mito del marxismo e del comunismo, hanno rapidamente voltato le spalle al mito stesso e si sono orientati verso una civiltà cristiana occidentale, perché come dice ancora Croce, permettetemi di ricordarlo ancora una volta, noi non possiamo essere che cristiani. Dunque, io ho preparato delle cartelle nelle quali ho riassunto i volumi che ho letto, ma mi parrebbe di attentare alla vostra pazienza se io aprissi le cartelle stesse e leggessi questi riassunti. Mi pare che una conversazione, viceversa, così informale, come si suol dire, possa essere più efficacie.

A quali mezzi ricorrono generalmente i comunisti e la Russia? Mai all'attacco frontale; vanno invece a cercare un elemento qualsiasi che interessi un determinato strato della popolazione, lo scontento, ad esempio, degli impiegati dello Stato, i quali ricevono dei compensi che non sono ritenuti sufficienti per vivere in un modo decente, ed allora, attraverso questo mezzo riescono ad influenzare gli impiegati dello stato; così i maestri di scuola, così i magistrati, così anche i soldati (riescono ad introdursi anche nell'ambiente militare); tralasciando quello che è avvenuto nell'ambiente della Chiesa, ricorderò, senza parlare dell'Italia, lo scandalo che si è verificato in Francia dove giovani dell'Azione cattolica, tinti di comunismo, si sono ribellati alle gerarchie ecclesiastiche insieme ad alcuni preti.

Un altro mezzo efficace in mano ai sovietici per combattere l'occidente è quello della coesistenza. Però, pur esaltando la coesistenza tra comunismo e mondo della libertà, Mosca non ha mai abbandonato il suo scopo finale di sovvertire l'occidente, di dominare il mondo intero. Al punto che dobbiamo domandarci se esiste ancora in Russia una tesi comunista o se, invece, i sovietici ed i loro alleati non mirino ad altro che ad allargare sempre più la dominazione russa.

La mia esposizione è molto frammentaria, vorrei ricordare però due punti che mi sembrano di grande importanza. Pochi anni fa, quando è cominciato l'alluvione, se così si può dire, dei meridionali al nord, io ho avvertito chi di dovere che bisognava prepararsi ad accogliere questi meridionali affinché non cadessero preda del comunismo. Ma non è stato fatto assolutamente niente, o è stato fatto molto poco, e questo lo dico anche per la categoria industriale, che non ha preso, se non in ritardo, quei provvedimenti che dovevano essere presi. Ho constatato personalmente che questi meridionali, sono stati ricevuti al nord dagli agenti del partito comunista e sono stati aiutati nei primi passi: a sistemarsi, a trovare un lavoro, a trovare la casa, ad essere inseriti nelle liste del Comune. Costoro votano comunista, non perché siano comunisti, ma perché il primo che si è presentato ad aiutarli non è stato il sacerdote, ma è stato l'agente comunista. Questo è uno dei fatti.

L'altro fatto è quello dei militari. I nostri egregi ufficiali, quando hanno i giovani che vengono sotto le armi li preparano (parlo delle armi più importanti, quelle che un tempo si chiamavano dotte) anche per la vita civile, però, una volta che sono congedati, vengono abbandonati a se stessi. Ora, se non si provvede anche a mantenere questi soldati in collegamento con i loro ufficiali, ed a fare in modo che non perdano quell'insegnamento che hanno appreso nella vita militare, cadranno sotto il dominio dei comunisti.

Vogliate scusare la brevità della mia esposizione ed anche la frammentarietà, ma ho voluto richiamare l'attenzione di quanti mi ascoltavano sulla necessità di esporre alcuni principî generali, i quali devono essere conosciuti; però è necessario passare anche ad un'opera pratica, alla quale io mi sono dedicato da vent'anni purtroppo con scarsissimi risultati, perché non sono stato capace di farmi intendere su quelli che erano i pericoli che si presentavano al mondo occidentale ed anche alla nostra Italia.

La tattica della penetrazione comunista in Italia

Intervento del 4 maggio del dottore

PINO RAUTI

Cercherò di mantenere il mio intervento nei limiti concessi dal Convegno, limiti che potranno essere ritenuti più o meno stretti ma che vanno osservati se non si vuol finire con il fare un convegno politico, con tutti i vantaggi, ma anche con tutti gli svantaggi che ne deriverebbero. Questo incontro ha, invece, un suo carattere specifico che consiste nell'analisi della tecnica, della metodologia della g.r., o guerra sovversiva che dir si voglia. Ora, sulla teoria di questa guerra sovversiva ci troviamo quasi tutti d'accordo. Ci sono delle sfumature interpretative, ma abbiamo appreso (ed è stata una piacevole scoperta) che in varie parti d'Italia, persone diverse, gruppi diversi, circoli ed ambienti diversi, di diversa estrazione politica, si sono posti questo stesso ordine di problemi. Dobbiamo tuttavia sgombrare il campo, a mio avviso, da alcune questioni preliminari, da alcuni quesiti pregiudiziali. Si è detto ad esempio: « Ma non basterebbe la semplice applicazione delle leggi? Non basterebbe la semplice applicazione del Codice Penale, per reprimere, nella fase iniziale, le manifestazioni aggressive del comunismo per la conquista del potere? Prima di tutto si deve osservare che la g. r. in sé e per sé, negli atti specifici nei quali essa si articola, e che spesso vengono affidati a particolari agenti di esecuzione, si estrinseca in atti che non sono direttamente perseguibili dal Codice Penale. Si tratta, cioè, come diceva uno studioso, uno studioso belga della g. r., di un delitto globale, che è difficilmente definibile e che quindi non è colpibile nella manifestazione con cui esso si presenta. È la somma, la globalità e soprattutto la continuità con la quale questi atti vengono compiuti, nel tessuto connettivo dello Stato, nel tessuto politico, nel tessuto costituzionale, economico e sociale, che configurano la g. r.

Da qui la sensazione, quasi avvilente, di disarmo che una certa parte della classe dirigente politica contemporanea d'Italia, prova, indubbiamente, dinanzi alla situazione, dinanzi all'attivismo scatenato dei comunisti. Cioè la sensazione che gli strumenti giuridici, politici e costituzionali siano dati superati da questa nuova tecnica.

Quesito di ordine ancora più generale è quello sulla capacità obiettiva che possono avere o che non possono avere alcuni tipi di regimi politici nell'affrontare questa forma moderna di aggressione, di marcia verso il potere, di conquista. Indubbiamente, un conto era la lotta politica condotta nel diciannovesimo secolo, che ubbidiva a certe regole, che riguardava categorie molto ristrette di persone; un'altro è la lotta politica che si conduce oggi nelle grandi platee contemporanee, dove operano contemporaneamente decine di milioni di persone, le quali sono raggiunte quotidianamente, ora per ora, fino nell'intimità della casa, dallo sviluppo tecnologico contemporaneo e dallo sviluppo dei grandi mezzi di informazione. Ecco quindi che, al di fuori del quadro strettamente penale, strettamente giuridico, nel quale sarebbe estremamente difficile situare il problema della repressione dell'attività sovversiva, al di fuori dello stesso quadro politico e costituzionale, che si trova ad essere superato dalla corsa dei tempi, si pone angoscioso e drammatico il problema che questo Convegno intende, appunto, sottolineare.

Ci troviamo di fronte ad una nuova tecnica per la conquista del potere. Qual'è, quali sono, in linea pratica, in linea concreta, le sue caratteristiche, le sue espressioni e manifestazioni principali, e quali sono i metodi con i quali a questa tecnica si può reagire? In linea teorica siamo tutti d'accordo; si chiami guerra sovversiva, guerra rivoluzionaria, guerra psicologica, noi ci troviamo di fronte ad un piano accuratamente elaborato, che si contraddistingue in pratica per due aspetti principali: il primo è che, con questa tecnica, il comunismo ha rinunciato all'attacco frontale condotto nei confronti dello Stato. I più anziani, fra di noi, presenti in questa sala, ricorderanno certo per esperienza diretta, i meno anziani lo sapranno per averlo letto, in quali forme si espresse, nell'altro dopoguerra il tentativo comunista per il potere: era la tecnica dell'assalto frontale; non c'era istituzione dello Stato che non venisse frontalmente aggredita, che non venisse, quasi ottusamente, presa d'assalto. Andavano a dar fastidio, andavano a sciogliere non solo le dimostrazioni patriottiche, ma perfino le manifestazioni religiose, le cerimonie più intime e più care alla psicologia collettiva; andavano a strappare dai petti dei combattenti le medaglie al valore, sputavano sulla bandiera, insultavano tutti coloro che osassero presentarsi in divisa in certi quartieri notoriamente sovversivi. Ovviamente, ci fu una reazione a tutto questo, e quello che successe lo sappiamo benissimo. In questo dopo guerra (non solo per la lezione che i comunisti ebbero allora, ma anche per una serie di altre considerazioni) hanno cambiato tattica. Oggi, la difficoltà di combattere il comunismo in Italia dipende quasi esclusivamente dal fatto che i comunisti non si vedono. Essi sono tanto onnipresenti, quanto invisibili. Voi potete andare nei quartieri più « rossi » di Roma; voi potete andare nelle zone più rosse e più sovversive della Toscana e dell'Emilia, dove i comunisti hanno già raggiunto da molto tempo — e sotto molti aspetti hanno già superato — la maggioranza assoluta (dal 60 al 70% di voti); voi potete andare nelle cosiddette « Stalingrado rosse », che non sono soltanto quelle di Sesto S. Giovanni, ma sono anche certe zone agricole pugliesi, sono nel triangolo rosso molisano, e via dicendo (zone nelle quali i comunisti, notoriamente, controllano la situazione); ebbene non vedrete mai un distintivo comunista all'occhiello. Questo per significare, per sottolineare, quasi, che i comunisti intendono conquistare lo Stato, attraverso una lenta opera di saturazione interna.

Questo è il primo aspetto che assume, in Italia, la guerra sovversiva per la conquista del potere. Quindi, da questo punto di vista, noi non dobbiamo credere che si ripeterà in Italia, meccanicamente, la trasposizione degli schemi organizzativi, degli schemi attivistici che contrassegnarono il periodo che va dal 1943 al 1945. Anzitutto, perché allora c'era una guerra, e c'era una guerra civile, e c'erano particolari emotività scatenate dagli avvenimenti del 25 luglio, dell'8 settembre, e via dicendo; e poi perché i comunisti si sono resi conto che qualsiasi tattica che li portasse a combattere allo scoperto, alla luce del sole, facendo proclamare gli obiettivi che intendono raggiungere, non potrebbe non provocare un processo di reazione contraria. Ed è questa la cosa che evidentemente essi temono di più.

Quindi, io non porrei il problema del pensare a come difendersi dalle conseguenze ultime della g. r., pensando ai comunisti che, chiusi nel segreto del loro apparato, si domandano: « chi dovremo uccidere per primo col colpo alla nuca, il prefetto, il questore, il parroco o il vescovo? ». I comunisti, oggi, nell'Italia 1965, non sono affatto in questo ordine di idee, per quanto si sappia tutti che esiste un apparato pronto a scattare alla prima occasione, per quanto serpeggi nelle masse comuniste un certo estremismo massimalistico che già esplose, per esempio dopo l'attentato a Togliatti. In quell'occasione, infatti, le masse comuniste, per conto loro, scesero nelle piazze ed andarono

molto al di là di quanto non volessero i loro dirigenti. Il che sta a dimostrare che spesso i dirigenti comunisti non riescono a padroneggiare il cosiddetto « estremismo di base ». Ma, fermandoci al vertice, alla sua visuale politica, alla organizzazione e alla propaganda da esso imposte, noi dobbiamo prevedere che il P.C. in Italia tenterà molto difficilmente il colpo della conquista violenta del potere, e continuerà a lavorare così come ha fatto fino ad oggi, cercando di riuscire nei suoi intenti attraverso la lenta saturazione degli organi dello Stato. Di conseguenza, mentre una volta si doveva parlare in termini esclusivamente anti-comunisti, ora ci si deve porre il nuovo problema che deriva dalla crescente strumentazione che dell'apparato dello Stato stanno facendo i social-comunisti, lasciando alle altre forze, il compito, l'onore e il rischio, quindi, di una eventuale ribellione contro i poteri costituiti. Dunque non meccanica trasposizione dei tentativi precedenti ma lenta conquista dall'interno dell'apparato dello Stato. Oggi, per il P.C. (io l'ho detto diverse volte e lo ripeto anche in questa sede) è più importante, è infinitamente più importante disporre del posto di capo servizio alla radio e alla televisione, là dove si manipolano i programmi, che disporre di cinquecento attivisti in piazza, perché i cinquecento attivisti in piazza ne possono mobilitare altri cinquemila avversi, contrari e decisi a menare le mani. Inoltre i cinquecento attivisti comunisti non si fanno vivi che in determinate occasioni, mentre lo sconosciuto signore che, nel chiuso di una stanza, sceglie un'opera teatrale invece di un'altra, mette in onda una certa commedia invece di un'altra, procede all'indottrinamento, al condizionamento psicologico, all'avvelenamento invisibile delle coscienze e delle volontà di centinaia di migliaia, di milioni di persone. Ecco la tecnica comunista per la conquista dello Stato. La quale tecnica, quindi, si contraddistingue per il tentativo di sfruttare per linee interne l'apparato dello Stato e, soprattutto, i suoi mezzi informativi, in attesa di poter conquistare ed utilizzare anche i mezzi repressivi dello Stato.

L'altra caratteristica della g. r. è la fredda, la scientifica, la razionale continuità alla quale ubbidisce l'azione comunista. Mentre nel campo anticomunista, in genere, si lotta soltanto nel periodo elettorale, i comunisti sono ogni giorno, ogni ora, presenti nel Paese: essi lavorano sempre, perché essi sono, appunto, in guerra, mentre gli altri fanno, di tanto in tanto, delle azioni propagandistiche, che si esprimono, grosso modo, nella campagna elettorale, nell'affissione di manifesti, in una certa vita di partito, più o meno organizzata, generalmente discontinua. Al contrario, i comunisti, attraverso la loro massiccia organizzazione burocratica, sono in grado di mantenere permanentemente mobilitato un piccolo esercito, il quale, dalla mattina alla sera, senza alcuna interruzione, provvede all'inquadramento e allo sfruttamento di tutti gli argomenti propagandistici che la situazione offre loro. Quindi, conquista dall'interno delle strutture dello Stato, la estrema continuità dell'azione. Ecco i problemi dinnazi ai quali si trovano oggi tutti coloro che in Italia vogliono affrontare seriamente, in maniera approfondita, il tema della g. r. Queste persone (noi, in altri termini) devono evitare, a mio avviso, un grave pericolo di impostazione in materia, che a me è sembrato di notare un po' in tutte le indagini condotte su questo argomento. Di solito, si tende a dire che la g. r., come viene attuata in Italia, sia la trasposizione, in termini appena appena adeguati, delle tecniche di g. r. che i comunisti hanno seguito e stanno seguendo per la conquista del potere nei Paesi afro-asiatici o, più in generale, nei Paesi sottosviluppati. A mio avviso, le citazioni di Mao Tzé Tung, le citazioni dei testi classici, in materia, debbono servire soltanto come riferimento culturale, informativo, perché la tecnica per la conquista del potere, in un paese industrializzato, in un paese moderno, in un paese occidentale, ubbidisce a regole e necessità diverse. Regole che io ho creduto appunto di riassumere prima nelle due considerazioni principali ovvero nella infiltrazione nei gangli dello Stato con il divieto, direi quasi assoluto, per i propri attivisti di ricorrere ad azioni di violenza, e nella continuità e nella capillarità dell'azione politica. Ecco quindi che il fenomeno della guerra sovversiva pone alle nostre coscienze e alle nostre preoccupazioni una serie di problemi estremamente drammatici, ed estremamente urgenti, perché noi tutti sentiamo che l'apparato politico e costituzionale del quale le forze anti comuniste si trovano a disporre non sembra molto adeguato alla lotta contro il comunismo. Questo spiega anche perché il comunismo in Italia stia guadagnando terreno, mentre le altre forze ne stanno, evidentemente, ogni giorno perdendo.

Quali sono, in concreto, le risposte che noi pensiamo di poter dare a questa tecnica? Anzitutto, la illustrazione (di cui questo convegno è soltanto un primo, ma efficacissimo passo) propagandistica dell'esistenza di queste caratteristiche specifiche, attuali, moderne, dell'azione comunista per la conquista del potere. Non c'è nulla di peggio, per i comunisti, che presumono di poter lavorare ancora nell'ombra per sviluppare questo loro piano scientificamente ideato e scientificamente realizzato, non c'è nulla di peggio che l'illustrazione più vasta possibile del tipo particolare di aggressione che

essi pensano di poter effettuare in Italia. Quindi, anzitutto, non si pensi che questo convegno esaurisca la sua importanza nel dar vita al documento conclusivo. Ha, invece, una sua importanza agli effetti pratici: mettere in luce certi temi, puntualizzare esattamente le tecniche usate dall'avversario, diffondere questa nuova impostazione, questo nuovo angolo visuale dal quale riguardare l'azione comunista quotidiana. E ciò è quanto di più utile sul piano propagandistico si possa fare. Rappresenta, direi anzi, una novità assoluta nel quadro piuttosto deprimente delle attività attuali dell'anticomunismo italiano.

Bisogna puntare sull'opinione pubblica al di fuori degli schemi di partito e dei riferimenti politici. Non bisogna continuare a considerare la lotta politica basata esclusivamente sugli schemi ottocenteschi dei partiti. Occorre considerare anche l'importanza che hanno le iniziative settoriali, le organizzazioni parallele, lo studio approfondito di queste nuove tecniche di indottrinamento e di condizionamento delle masse: ecco l'importanza del convegno, ecco l'importanza dei risultati ai quali mi sembra che esso indubbiamente sia pervenuto, se non altro per la messe di considerazioni e per l'abbondanza di documentazioni che esso ha messo a disposizione. Se un numero crescente di italiani sarà indotto a riguardare il comunismo, non secondo lo schema ormai non più valido e sorpassato di un partito che conquista o cerca di conquistare il potere attraverso il ricorso alle elezioni e lo sfruttamento, più o meno estremista, più o meno provocatorio delle sue organizzazioni sindacali, ma sarà indotto a riguardare il comunismo in Italia, come un male che contrasta la nostra civiltà di italiani, di europei, di occidentali; se sarà indotto a riguardare alle tecniche comuniste freddamente elaborate per la conquista del potere in un Paese moderno, in una situazione storico-politica completamente diversa da quelle che ci hanno precedute, noi avremo compiuto un'opera utilissima. Spetterà poi ad altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete, e far sì che alla scoperta della guerra sovversiva e dalla g. r. segua l'elaborazione completa della tattica contro-rivoluzionaria e della difesa.

L'insidia psicologica della g. r. in Italia

Intervento del giorno 4 maggio del dottore

RENATO MIELI

Ero piuttosto riluttante a prendere la parola, dopo avere ascoltato interventi per me particolarmente dotti ed avrei voluto astenermi; tuttavia dopo aver inteso la relazione di Vanni Angeli, mi sono convinto che anche un mio contributo poteva essere utile in questa sede, benché, ripeto, io mi senta impreparato sia su questo specifico tema, sia sugli aspetti tipicamente militari di esso. La mia attività è di studio, ma non su questi argomenti.

Tuttavia dirò che vi è un assunto sul quale concordo, ossia sulla esistenza nel mondo moderno di un tentativo permanente di sopraffazione, contro il quale non si trova sempre un'adeguata risposta. Ciò malgrado ho qualche dubbio sulla bontà della definizione di « guerra rivoluzionaria » e sull'effetto che tale definizione può produrre in molte persone. Ma, come dicevo, resto fermo nel riconoscere che esiste una unità nell'aggressione dalla quale ci sentiamo colpiti. Ed a questo proposito voglio riferire un episodio, non noto, ma reale.

Nella primavera del 1949 il P.C.I. inviò un suo rappresentante per prendere contatto con la Repubblica Popolare Cinese, allora non ancora costituita, ma che stava ultimando le operazioni militari. Il rappresentante del P.C.I., incontratosi con Mao-Tze-Tung e felicitandosi con lui delle sue vittorie, gli disse anche che i comunisti italiani riconoscevano che il loro contributo all'espansione del comunismo mondiale era veramente esiguo paragonato a quello cinese. Mao-Tze-tung rispose: no, noi cinesi e voi italiani ci troviamo di fronte alla stessa tigre e la dobbiamo affrontare insieme; noi l'aggrediamo di petto cercando di spezzarle i denti e voi comunisti italiani intanto le pestate la coda. I dirigenti del P.C.I., quando il loro delegato tornò in Italia, riconobbero la validità del giudizio di Mao-Tze-tung, perché la tigre poteva comunque venire distratta da un piccolo fastidio e con-

sentire così a chi le voleva spezzare i denti di operare con maggiore facilità.

Ciò significa che in realtà la guerra rivoluzionaria non deve essere necessariamente condotta ovunque nello stesso modo e che perciò ai comunisti italiani tocca un compito diverso da quello dei cinesi. Il comunismo nella sua manifestazione cinese si presenta come un comunismo impegnato in una azione militare, ma ciò non vuol dire che il comunismo in tutto il mondo debba svolgere una azione analoga. La ripartizione dei compiti non è basata sul fatto che prima o poi tutti dovranno passare dalla fase della propaganda e dell'infiltrazione all'azione militare; le fasi sono regolate dalle condizioni delle possibilità esistenti nelle varie zone del mondo e dalla possibilità di operare in una specie di armonia concertata, per cui ad ognuno tocca un mondo specifico. In occidente la guerra guerreggiata, la guerra che qui si è voluto chiamare rivoluzionaria, si presenta sotto forme completamente diverse, particolarmente in Italia. Sicché la teoria di Mao-Tze-tung, certamente molto interessante, non soltanto non è nota alla maggior parte dei comunisti italiani, ma non ha una grande importanza agli effetti delle azioni che si svolgono in Italia. Perciò mi trovo d'accordo con il relatore che mi ha preceduto circa gli elementi fondamentali con i quali il comunismo conduce la sua azione in Italia. Si tratta di una guerra prevalentemente psicologica, il cui obbiettivo non è quello di occupare il territorio o di distruggere un esercito, ma è la conquista di un avversario, ossia la conquista dell'uomo.

Evidentemente parlare di guerra rivoluzionaria, quando la si concepisce in termini di conquista di uomini, può sembrare un eccesso di linguaggio, perché in realtà non è che un'azione politica. La politica ha sempre tentato di conquistare adepti, simpatizzanti e di convertire gli uomini ad una determinata causa e ad una determinata idea. Però vi è un elemento fondamentale che la politica comunista è coordinata in modo organico, anche se non del tutto chiaro, anche se non privo di contrasti sul piano mondiale. Ossia l'azione politica non va intesa nel senso tradizionale perché si svolge sul piano di una conquista legata ad un coordinamento mondiale con la finalità di privare noi tutti di vivere come liberi cittadini. Esiste dunque un legame invisibile per cui la conquista di un voto in più in Italia o la conquista di un'adesione a determinate manifestazioni si collegano con la guerriglia nel Vietnam.

Venendo al problema italiano, è giusto quanto diceva l'oratore che mi ha preceduto che la principale arma dei comunisti è quella

d'individuare le contraddizioni o addirittura di farle nascere e poi di sfruttarle in modo da provocare un fatto disgregatore nella società che il comunismo vuole conquistare. L'esempio italiano in materia è di una tale ricchezza che non finiremo mai di parlarne se volessimo portarla come prova per dimostrare questo assunto.

Se questa è l'effettiva linea condotta dal P.C.I., noi dovremmo adottare due contromisure: la prima è quella di preoccuparci di individuare per prime le nostre contraddizioni e di tentare di risolverle, perché questa è l'essenza della democrazia. Ma nel tempo stesso dobbiamo tentare di individuare le contraddizioni dell'avversario per denunciarle a lui stesso, il quale non le conosce o non vorrebbe conoscerle. Non mancano gli elementi per mettere i comunisti di fronte alla constatazione delle loro contraddizioni sul piano internazionale, sul piano interno e, direi, perfino sul piano individuale. Io credo che non dobbiamo sottovalutare l'importanza del contrasto che oggi divide l'Unione Sovietica dalla Cina; esso non può costituire un motivo automatico di controllo del mondo comunista, anzi il comunismo potrebbe trarne vantaggio, perché la presenza di un bicentrismo nel mondo comunista è suscettibile di attirare maggiori consensi al comunismo stesso. Ma questa contraddizione diventa invece un motivo di debolezza se si è capaci di denunciarla e di strumentalizzarla. I fatti, di per sé, non sono mai né positivi né negativi: il comunismo non è invincibile, il comunismo non è così perfetto come si vuol descrivere. Imperfetta è la risposta. La debolezza delle nostre posizioni, delle nostre repliche, delle nostre iniziative fa sì che questa divisione tra Mosca e Pechino risulti, a conti fatti, più vantaggiosa che svantaggiosa per i comunisti, almeno in Italia.

La seconda contraddizione è quella che riguarda il comunismo italiano all'interno. Quando si manifesta un dissenso nelle file del P.C.I., la voce dissenziente viene soffocata e sommersa dalla forza dell'apparato comunista, perché noi non la raccogliamo. Mentre, qualora vi siano segni anche minimi di dissenso in seno ai comunisti, in seno ai loro alleati o in seno ai loro ausiliari, noi dobbiamo agire con la stessa prontezza, intelligenza, sensibilità ed efficacia con cui agiscono i comunisti. Siamo estremamente severi anche con coloro che creano gravi difficoltà al movimento comunista soltanto perché costoro dichiarano di essere comunisti o socialisti. Dobbiamo andare più a fondo delle cose. Non è sufficiente fermarsi alla superficie e considerare in blocco chiunque si dichiari di sinistra come una persona ormai perduta e, viceversa, accettare senza nessuna verifica chi dichiara di essere anti-comunista. Se taluni dicono di essere anti-comunisti e gio-

vano ai comunisti noi dobbiamo ugualmente combatterli, indipendentemente da quanto essi affermano.

Vi è infine la questione delle contraddizioni nei singoli individui. Direi che è una questione psicologica. Badate che il comunista riesce a pensare contemporaneamente due cose contraddittorie con la massima tranquillità. E voi non lo troverete mai in imbarazzo, perché, in fondo, la coerenza non è una regola: siamo noi od alcuni austeri e severi intellettuali che pretendono che la coerenza sia un patrimonio di tutti. In generale non è così. Noi dobbiamo dimostrare a queste persone che la loro incoerenza è una manifestazione di contraddizione ed è distruttiva; che essi non hanno nulla da insegnare perché là dove esercitano il potere questa incoerenza si traduce in risultati disastrosi.

Infine vorrei dire che noi dovremmo adoperarci perché i comunisti conoscano sé stessi. L'esperienza del comunismo porterà il comunismo al suo dissolvimento e possiamo trovare il punto debole del comunismo proprio all'interno del comunismo stesso.

Dobbiamo contrapporre una nostra strategia più efficace alla strategia comunista se vogliamo dissolvere il mondo comunista che si presenta compatto e minaccioso, ma che in verità non è così compatto come si crede, anche se è molto minaccioso.

Noi conosciamo poco il mondo comunista e ci comportiamo come se quel mondo dovesse essere respinto in blocco, eppure la debolezza di quel mondo sta in se stesso. I comunisti sono deboli per quello che dentro essi stessi hanno e se la nostra azione non ci sembra dare risultati cospicui in breve termine, col tempo lo sforzo di persuasione finisce d'indebolire la fibra di quei comunisti che oggi sembrano temibili, impenetrabili a qualsiasi critica ed a qualsiasi processo di revisione.

Il comunismo e la sua guerra non sono tutti di tipo cinese, e per quel che ci riguarda, l'aggressione comunista è molto più sottile, articolata e differenziata. Noi qui ci troviamo di fronte alla forma più insidiosa che si manifesta in occidente di questa articolazione, di fronte alla forma più acuta, la quale ha una fisionomia quasi inafferrabile. Dobbiamo essere altrettanto ferrati, altrettanto abili ed altrettanto impegnati, se vogliamo combattere i comunisti con efficacia.

L'aggressione comunista all'economia italiana

Intervento del 4 maggio del professore

MARINO BON VALSASSINA

Il tema di cui mi accingo a parlare, quello cioè dell'aggressione rivoluzionaria comunista all'economia italiana, s'inquadra egregiamente, a parer mio, in quello generale del nostro convegno. Sebbene si tratti di una lotta che non sembra avere alcunché di comune con il classico scontro di due forze armate sul campo di battaglia, non vi è dubbio che di guerra si tratti ed anzi di una delle manifestazioni più importanti e più insidiose di quella guerra rivoluzionaria, ecumenica e proteiforme, che è stata oggetto delle interessanti relazioni ascoltate sin qui. Il ridurre alla guerra, il concepire *sub specie bellica* la lotta politica, è del resto una vecchia caratteristica del socialismo marxista, anche di quello precomunista od acomunista, poiché per una di quelle strane contraddizioni (e lasciatemi usare questo vocabolo squisitamente marxista in un senso più legittimo di quelli in cui i marxisti sono soliti adoperarlo) per una delle tante contraddizioni che si ravvisano negli atteggiamenti ideali e pratici dei socialisti; infatti all'antimilitarismo, al pacifismo professati da costoro allorché si tratta di privare il loro paese e la nazione cui appartengono dei necessari strumenti di difesa, fa riscontro una proterva bellicosità, un'inclinazione ai metodi violenti, sol che si tratti di perseguire obiettivi diversi da quelli nazionali, di propugnare i loro valori di parte anziché quelli della tradizione spirituale ed etica del loro paese.

Io penso che, a proposito dello specifico tema del mio intervento come di qualunque analisi dell'atteggiamento comunista in un campo qualsiasi, occorra prendere le mosse dalle impostazioni filosofiche che stanno alla base del comportamento esaminato. E questo, non soltanto per la ragion pratica che, confutando le idee dalle quali deriva e su cui poggia un certo comportamento, un certo atteggiamento pratico,

lo si priva dello *humus* sul quale solo può prosperare, se ne recidono le stesse radici, ma perché anche sul piano teoretico, anche sul piano dottrinale, non è seriamente comprensibile né tanto meno criticabile una data morale — ed anche quella comunista è una morale, per quanto eticamente repulsiva essa possa apparirci — se non la si riaggancia, se non la si riannoda alla metafisica od antimetafisica, da cui deriva ed in connessione con la quale soltanto essa acquista un rigoroso significato. Tanto più necessario è rifarsi alle impostazioni filosofiche del marxismo-leninismo, ogni qual volta si vuole realmente comprendere il senso di un atteggiamento comunista, e quindi anche mettersi in grado di fronteggiarlo, adeguatamente in quanto, per una delle tante e strane contraddizioni in cui il comunismo, più ancora che il socialismo s'involge, quei materialisti sono persone che sulla forza delle idee, sull'efficacia rivoluzionaria delle idee, continuamente insistono e basano in larghissima misura la loro azione eversiva. Solo muovendo dai punti di partenza speculativi ed etici del marxismo-leninismo nella sua lotta rivoluzionaria, si può intenderne la profonda sostanza interiore e ci si può mettere in grado, fra l'altro, di predisporre i sistemi indispensabili per contenere l'aggressione che a quelle idee s'ispira e che ne viene orientata.

Ora, se si prende in considerazione il fenomeno dell'aggressione comunista al sistema produttivo ed economico esistente in Occidente ed in genere nei paesi nei quali vige un'economia di mercato, ed in particolare nel nostro, noi vediamo che una lotta di questo tipo non è suscitata a caso, o a capriccio, ma che vi sono motivi fondamentali della visione marxista-leninista della società e del divenire storico, i quali impongono inderogabilmente di assumere questo atteggiamento aggressivo e ne spiegano le ragioni, ragioni indefettibili finché il comunismo rimanga sé stesso, finché esso continui a richiamarsi alla ideologia marxista-leninista.

Ha scritto un autore tedesco, del quale mi sfugge il nome, che non è stato cercando i mezzi per sanare le miserie del proletariato che Marx ha scoperto la rivoluzione, bensì cercando i mezzi per fare la rivoluzione che egli si è imbattuto nel proletariato, classe sradicata e perciò disponibile per eccellenza. Lenin stesso ha affermato che Marx ed Engels, a differenza degli altri socialisti loro contemporanei, avevano collocato tutte le loro speranze nella crescita continua del proletariato (nel senso di un allargamento progressivo dell'area proletaria nella società). Vero è che sradicamento e proletarizzazione sono la sostanza stessa della « disalienazione » dell'uomo, marxisticamente intesa, condizione a sua volta della sua disponibilità per essere

docilmente inserito nel processo dialettico e rivoluzionario. Perciò i marxisti-leninisti hanno bisogno di aumentare il numero dei proletari, quanto di deprimere le condizioni di vita per aumentare la loro disaffezione ed il loro senso di rivolta contro l'ordine sociale esistente; perciò il benessere delle masse è per essi un incubo e una minaccia. All'economia del benessere, ad un sistema produttivo generatore di ricchezza, i comunisti debbono opporsi per imprescindibili esigenze di coerenza rivoluzionaria.

Ancora, come potrebbero essi, nella loro frenesia e smania di cogliere, e all'occorrenza di creare la « contraddizione » ovunque, come potrebbero rinunciare a suscitarne ed a coltivarne in quel mondo dell'economia capitalistica, i cui prodigiosi successi costituiscono la bruciante smentita delle sinistre profezie di sventura di Carlo Marx, nonché una sicura premessa di delusione delle aspettazioni rivoluzionarie? Del resto, l'atteggiamento quasi costante della controparte, incline a credere che le concessioni ed i compromessi possano appagare, o almeno ammollire i rivoluzionari, e pertanto a transigere e a « mollare », li indurrebbe a tanto quand'anche essi non vi tendessero spontaneamente. Con la bonomia di chi crede che gli uomini possano e debbano intendersi fra loro, non s'induce davvero a disarmare chi ritiene essere la rivoluzione una lotta permanente, ed ogni conquista il punto di partenza per ulteriori pretese e rivendicazioni. Non rendersene conto, vuol dire non avere capito nulla della mentalità « dialettica » e della sua esigenza di esasperare sempre nuove « contraddizioni » (senza peraltro possedere alcuna seria nozione di ciò che è l'essenza logica della contraddizione, e senza avvedersi delle autentiche ed insanabili contraddizioni che stanno, invece, alla base dell'inconsistente sistema di pensiero marxista-leninista).

Poiché le misure repressive che dovevano essere prese contro l'organizzazione sovversiva comunista non sono state prese né accennano ad esserlo, basterà che qualche depressione economica più accentuata e durevole determini uno *status* d'insoddisfazione, di frustrazione collettiva, perché venga artificiosamente indotta quella « radicalizzazione delle masse » da cui il fatto rivoluzionario germina spontaneamente. Inoltre, come lo stato totalitario ha bisogno di una politica esterna d'iniziativa ad ogni costo, così ne ha bisogno il partito totalitario, e per ragioni non dissimili: oltre a demoralizzare e a disorientare l'avversario, una politica siffatta giova a rinsaldare il vincolo interno, a giustificare la tirannia. Accanto ed oltre gli inconcussi dogmi del movimento, esistono anche ragioni pratiche,

cogenti ed ineluttabili, per cui l'aggressione al sistema economico del mondo libero, ad opera dei comunisti, non può subire soste né registrare armistizi, là dove non sono praticabili le insurrezioni militari e di civili, armati, che vanno tanto bene a Santo Domingo, o la guerriglia che si addice al Vietnam. Dove, insomma, il costante ed universale obiettivo strategico dev'essere perseguito in forme adeguate alla cornice socio-economica di un paese culturalmente evoluto e di avanzata civiltà industriale.

È negli stessi indirizzi di politica economica propugnati dai comunisti — direttamente o per il tramite di figuranti di docilità illimitata — che si debbono ravvisare le grandi linee strategiche dell'aggressione comunista contro l'economia italiana. La verità dell'insegnamento di Lenin, il quale capovolgendo un noto aforisma di Clausewitz affermò non essere la politica altro che il proseguimento della guerra con altri mezzi, trova clamorosa conferma nelle impostazioni politico-economiche dell'estrema sinistra italiana. Valga a titolo di esempio — recente e rilevantissimo — l'atteggiamento assunto dalla centrale sindacale comunista in tema di programmazione.

Ho sott'occhio una raccolta di documenti che s'intitola « CGIL e programmazione economica », edita a cura dell'Ufficio studi economici di quella organizzazione, e spigolo da esso.

Secondo l'onorevole Novella (pag. 37 del cit. volume) va detto a tutte lettere « che non sarà lo strumento tecnico della programmazione che porterà a quei risultati (di espansione economica, di assorbimento della disoccupazione, di incremento del reddito, di riduzione degli squilibri, ecc. ecc.) ma il suo contenuto politico, l'identificazione di obiettivi precisi e degli strumenti economici necessari a tradurli in realtà; la mobilitazione di uno schieramento di forze sociali in grado d'imporne la realizzazione. Solo una programmazione antimonopolistica, cui siano interessati i più vasti strati della popolazione lavoratrice e impegnata direttamente nella produzione, che individui chiaramente nel monopolio l'ostacolo da superare, l'avversario da battere, potrà determinare entro un lasso relativamente breve di tempo la soluzione dei problemi della nostra società ». Ed asserisce ancora il presidente di quella Confederazione: « noi pensiamo che la libertà di scelta negli investimenti e quindi la possibilità di orientare lo sviluppo economico appartenga oggi solo a poche grandi società ad alto potere di monopolio e che trasferire questo potere di decisione e di programmazione in mani di uno Stato democraticamente organizzato debba costituire il risultato fondamentale di una politica di piano ». Inoltre, secondo l'autorevole esponente comunista, « funzione del sindacato è... quella di partecipare attivamente e di collaborare sia alla formulazione dei programmi che alla loro esecuzione nel mantenimento della più completa autonomia di rivendicazione e di azione sindacale. Il principio della libera contrattazione del salario e in genere delle condizioni di lavoro non solo non è in contrasto con la politica di piano ... ma anzi ne costituisce la condizione indispensabile, in quanto è diretta a limitare e contenere il potere economico e politico di quelle stesse forze che la programmazione è chiamata a contrastare ».

In una relazione del dott. Spesso alla Commissione economica nazionale della CGIL, è detto testualmente (p. 44): « una programmazione democratica non dovrà *prefiggersi una mera razionalizzazione del sistema... ma essere sostenuta... da una astensione dell'intervento* dello Stato e dell'area economica da esso controllata, favorendo contemporaneamente le determinazioni di nuovi contenuti di quell'intervento e di quel controllo. Tali contenuti debbono favorire anche la partecipazione sempre più organica ed immediata delle grandi masse lavoratrici alle decisioni economiche fondamentali del paese... ». E più in là: « ...non accedendo a nessuna condizione impostagli da qualsiasi « parametro » programmatorio, il sindacato può considerare le sue rivendicazioni la agevolazione dei fini generali della programmazione stessa, intensificando ... con diversi ritmi le sue rivendicazioni a tutti i livelli, proprio perché la programmazione economica possa realizzare l'obiettivo di delineare una espressione dell'accumulazione (capitalistica) che si basi su una distribuzione del reddito nazionale del tutto nuova ».

Negli « Orientamenti della CGIL per la programmazione economica » del marzo 1963, si legge (p. 58): « ... il fine della programmazione stessa va ricollegato alla necessità di modificare il tipo di espansione in atto e non soltanto a correggere le sperequazioni che ne conseguono. Ma cambiare il tipo di sviluppo in atto non è possibile senza una decisa azione antimonopolistica che modifichi profondamente le strutture economiche e sociali del nostro paese. Le riforme strutturali proposte dalla CGIL costituiscono gli strumenti indispensabili a cui bisognerà ricorrere affinché la politica di piano abbia come risultato di modificare la natura del processo di accumulazione, modificando le condizioni basilari di sviluppo dell'attività economica ». Infatti, come il citato documento chiarisce più in là (p. 60) quelli che debbono essere mutati sono gli stessi presupposti attuali

del mercato, attraverso la nazionalizzazione di sempre nuovi settori produttivi.

Perfino il settore pubblico dell'economia, come risulta dalle « osservazioni della CGIL al rapporto del prof. Saraceno (p. 275) non viene lasciato in pace, essendogli imputato di « continuare a muoversi in una struttura privatistica che trae prevalentemente dal mercato sia gli approvvigionamenti di capitale che gli stimoli produttivi, in vista soprattutto della realizzazione di massimi obiettivi di profitto in termini aziendalistici ». Occorre dunque, non soltanto allargare l'area d'intervento delle aziende pubbliche, ma modificare l'attuale struttura delle partecipazioni statali accentrata sull'IRI e sull'ENI, impedire che le loro politiche d'investimento siano tali da agevolare l'economia privata e che esse continuino a manifestarsi sensibili agli stimoli provenienti dalla domanda di mercato, anziché condizionare esse stesse la struttura e la direzione dei consumi. Il sistema delle partecipazioni statali deve essere pertanto riordinato, trasferendo a gestioni speciali dei ministeri competenti vari servizi svolti da aziende che oggi s'inquadrano nel sistema delle partecipazioni statali, smembrare gli enti di gestione esistenti e liquidare la struttura privatistica di tali aziende e con essa la loro autonomia.

Appare superfluo proseguire nelle citazioni. È abbastanza chiaro che la c.d. programmazione antimonopolistica, propugnata dai comunisti attraverso i loro sindacati — come, del resto, con ogni altro mezzo ed in ogni altra sede — si propone obiettivi eversivi del sistema economico vigente, da conseguirsi attraverso adeguati strumenti coercitivi, e che essa non ha di mira il conseguimento di determinati traguardi comuni all'intera collettività nazionale, bensì la sconfitta di un avversario: quello di sempre, ossia la libera iniziativa economica. Attraverso l'enunciazione di risibili pretesti, come quello di far partecipare le grandi masse lavoratrici alle decisioni economiche, è la distruzione di ogni centro indipendente di decisione economica e l'annichilimento dell'economia di mercato che i comunisti perseguono: veri scopi di guerra, la cui ipotetica realizzazione nulla avrebbe in comune con il raggiungimento degli obiettivi programmatici, mentre s'identificherebbe con il trionfo della strategia rivoluzionaria comunista.

Le manifestazioni più caratterizzate, più aggressive e fornite di maggior efficacia immediata, della lotta rivoluzionaria comunista, contro il sistema economico del mondo libero, sono peraltro quelle che si presentano quali espressioni della lotta sindacale e che utilizzano ogni possibile stratagemma o pretesto per volgere lo sciopero ed altri istituti affini a scopi sovversivi. In tale azione i comunisti sono confortati da un preciso insegnamento di Lenin, il quale scrisse che « l'operaio arretrato si attiene alla lotta economica; l'operaio rivoluzionario (il cui numero non cessa di accrescersi) respingerà con indignazione tutti i ragionamenti sulla lotta per le rivendicazioni che lasciano sperare in risultati tangibili... perché egli comprenderà che non si tratta d'altro che di variazioni della vecchia canzone sull'aumento di un copeco per rublo ».

Il nostro paese, come ognuno sa, occupa un posto distinto nella graduatoria delle nazioni travagliate dalla scioperomania; le agitazioni il cui pretesto economico-contrattuale non riesce a mascherare il perseguimento di ben diverse finalità — da quella d'intimidazione dei pubblici poteri a quella, appunto, di prostrazione dell'impresa privata — si fanno sempre più frequenti e più dure. La concezione leninista della funzione del sindacato, che si manifesta appieno dopo l'instaurazione della dittatura proletaria con la riduzione dei sindacati stessi a strumenti dello Stato datore di lavoro e col privarli d'una qualsiasi indipendenza dall'autorità governante, si realizza già in quei paesi nei quali il partito comunista è riuscito ad egemonizzare le associazioni operaie, le forze organizzate del lavoro. Se vogliamo una conferma, possiamo fare un elenco piuttosto lungo ed oltremodo eloquente di caratteristici comportamenti ed operazioni aggressive cui suole ricorrere il sindacalismo d'ispirazione comunista, che la dice lunga in proposito.

Dallo sciopero di protesta o di rappresaglia, per definizione originato da motivi affatto estranei alla contrattazione collettiva, a quello di solidarietà che si esercita per una causale sempre estranea al rapporto di lavoro degli scioperanti, a quello diretto ad esercitare una coazione sulla pubblica autorità affinché emetta o si astenga dall'emettere determinati provvedimenti, a quello oltranzistico o a tempo indeterminato, alle varie specie dello sciopero politico, culminanti nell'espressione massima di codesto tipo di sciopero, che è quello generale: una fenomenologia ricca e varia, che la carenza di una legislazione regolativa e limitativa del diritto di sciopero ha consentito allignasse, malgrado l'evidente aberrazione ed illegittimità di certe forme di lotta sindacale. Alle quali, peraltro, vanno aggiunte quelle diverse dallo sciopero comunque qualificato: l'astensione dal lavoro « a scacchiera » o « a singhiozzo », la cui struttura alternativa nello spazio o nel tempo è preordinata a scompaginare, con danno

maggiore che nello sciopero comune, l'attività produttiva; la « non collaborazione », che direttamente viola il principio stesso su cui si regge una comunità di lavoro ed infrange gli elementari doveri di lealtà del prestatore d'opera; le criminose esplosioni di furore classista che si chiamano boicottaggio, sabotaggio, occupazione di fabbriche, di terre o di edifici. L'estro inventivo dagli agitatori sindacali nostrani escogiterà, senza dubbio, ancora nuove forme di aggressione su scala locale o nazionale, di carattere subdolo o apertamente ribellistiche, miranti a disorientare la produzione ed a rallentarne il ritmo. Gli espedienti e stratagemmi già consolidati nella prassi, come risulta dal sommario elenco tracciatone, sono però bastevoli, e largamente, a fornire agli strateghi della sovversione comunista tutti i mezzi d'azione loro occorrenti.

L'esame della casistica agitatoria collaudata nell'esperienza sindacale italiana conferma dunque, in maniera inequivoca, il carattere rivoluzionario di una lotta sindacale che non ha come scopo l'accrescimento della quota spettante ai lavoratori nella ripartizione della ricchezza prodotta, ossia una modificazione ad essi favorevole nell'ambito del sistema, bensì l'indebolimento progressivo del sistema stesso, fino a provocarne il finale collasso. Né è difficile intendere, dati gli stretti vincoli di dipendenza dei nostri sindacati d'estrema dal partito comunista, in quale strategia globale s'inquadrino le loro lotte eversive, a quale disegno operativo esse siano funzionalmente ordinate. Se il legislatore italiano troverà un giorno il coraggio di adempiere il precetto che gli rivolge l'art. 40 della Costituzione e di sottoporre finalmente ad una organica disciplina l'esercizio del diritto di sciopero, esso dovrà tener conto della vera natura di certe forme abnormi di lotta sindacale, non potrà non considerarle quelle che sono: manifestazioni intrinsecamente illegali di una complessa azione mirante a distruggere la costituzione economica vigente.

Prima di concludere il mio intervento, non posso non soffermarmi brevemente sul problema dei rimedi contro il pericolo descritto, sul problema cioè degli strumenti di difesa contro l'aggressione comunista all'economia nazionale. Strumenti di difesa, rimedi, i quali non possono essere cercati nello stesso ordine economico — una battaglia avente obiettivi economici può essere diretta contro gli Stati comunisti, non contro i comunisti nostrani — ma che debbono piuttosto essere individuati in quello giuridico-politico. È evidente, ad esempio, che a certe forme illegittime di lotta sindacale, a certi abusi dello sciopero, una legge che finalmente ne disciplinasse, in ossequio al dettato dell'art. 40 della Costituzione, l'esercizio, rappresenterebbe senza dubbio (purché poi la legge la si facesse rispettare ed applicare con un minimo di fermezza e di coraggio) un'efficace risposta ed un buono strumento di difesa. Uno strumento, oltretutto, conforme ad una precisa indicazione della stessa nostra legge fondamentale, della quale io non sono certo un ammiratore né tanto meno un paladino, ma che è, piaccia o non piaccia, il fondamento dell'ordine giuridico vigente nel nostro Paese ed alla quale conviene dunque, *de jure condito*, rifarsi. È chiaro altresì che, se l'atteggiamento politico delle maggioranze parlamentari e del potere esecutivo in Italia mutasse finalmente, e si conformasse alle esigenze d'una consapevole e ferma politica anticomunista, anche le possibilità che certe eversive impostazioni di politica economica e programmatoria oggi possiedono, di ottenere credito ed almeno parziale successo, sarebbero eliminate, ed esse non avrebbero maggior interesse che quello di una curiosità, ascrivibile alla irresponsabile presa di posizione di qualche capopopolo privo d'influenza sulle pubbliche decisioni.

Ma, prima ancora dei rimedi d'ordine politico e di ordine giuridico, io credo che sia nel settore psicologico che si debba mettere in opera il complesso degli stimoli e delle risorse necessari per arrestare l'offensiva comunista, ed anche il tipo di aggressione in discorso. Io non so se taluno di voi abbia mai veduto (a me è capitato, tanti anni fa, passeggiando lungo un fosso) in che modo una biscia inghiotta una rana; ho assistito a quello straordinario spettacolo, durato più di un'ora. Voi vedete il rettile, lontano ancora venti o trenta centimetri dal batrace, muoversi appena, di tanto in tanto, pigramente, scuotere talora la coda e dondolare leggermente la testa, senza nessuna fretta, mentre di fronte a lui la timida preda, immobile, lo guarda affascinata, non pare in grado di staccare gli occhi da quelle testa tanto più piccola del suo proprio corpo, che oscilla e or si avvicina or si allontana, finché, giunto il momento in cui il lungo pregustamento della fagogitazione si è compiùto, quelle fauci si spalancano e la rana (il cui miserabile corpo di vertebrato inferiore, io penso sia stato durante la lunghissima agonia, pervaso dai fremiti di una sensualità di tipo masochistico) non soltanto si lascia inghiottire senza alcun moto o tentativo di ribellione o di fuga, ma addirittura si protende volonterosamente dentro la gola del rettile, al fine che sia più rapida ed agevole la deglutizione. Ebbene, io credo che il comportamento di certe cate-

gorie sociali, cerchie intellettuali e forze politiche di fronte al comunismo, categorie cerchie e forze nel cui seno vi son pure parecchi individui dotati d'un qualche valore intellettuale, culturale, professionale, ma sprovveduti di un minimo di coraggio civile, di civile moralità, io credo che il comportamento di quei gruppi di fronte all'aggressione comunista possa venire paragonato a quello della rana che si fa inghiottire a quel modo dalla biscia.

Una volta, qualcuno cui facevo la descrizione della scena che vi ho testé riferita mi ha chiesto: ma lei perché non ha preso un bastone? Ed io gli risposi: perché, in verità, la rana non mi ispirava nessuna simpatia, nessuna compassione. Anche coloro, uomini in carne ed ossa ma privi di virili virtù, che si comportano di fronte all'insidia comunista all'incirca a quel modo, non destano nell'animo mio alcun sentimento di compassione o di pietà. Solo se si ripudia il fatalismo stolto e suicida, che induce tante vittime designate a collaborare con la forza perversa che persegue il loro annientamento, solo se ci si libera di certi stolti pregiudizi che il moralismo democratico diffonde e inculca in tema di rapporti col comunismo, sarà possibile opporsi con successo all'azione disgregatrice ed eversiva degli agenti della rivoluzione proletaria.

PARTE TERZA

Lenin, primo dottrinario della g. r.

Comunicazione di
CARLO DE RISIO

I dirigenti e gli ideologi del marxismo si sono in tutti i tempi interessati a fondo del problema congiunto della guerra e della rivoluzione. Per essi questo problema è una tradizione, che risale alle origini, all'attività ed agli scritti degli stessi fondatori della socialdemocrazia marxista, Engels e Marx. Infatti pochi ricordano che Friedrich Engels diede un forte contributo agli studi militari e che nel suo *Antiduehring* — che col *Capitale* di Marx serviva da manuale nei circoli di studi marxisti — si trovano pagine e pagine dedicate a questi problemi. L'interesse particolare che Engels dedicava agli studi militari è all'origine di un soprannome che i suoi amici e lo stesso Marx gli avevano affibbiato chiamandolo « compagno Stato Maggiore ».

Anche Lenin ebbe questa inclinazione ed è noto che egli studiò con attenzione Clausewitz e a commento della celebre opera *Della guerra* del generale prussiano, Lenin scrisse: « Un buon *leader* ».

Soprattutto la corrispondenza Marx-Engels (1850) suscitò in Vladimir Ilic un interesse particolare per l'opera di Clausewitz. E quanto marcato fosse questo interesse lo si può constatare nei *Leninskriyé Tetraki* (Piccoli Quaderni di Lenin).

Un autore militare russo, il capitano di vascello Lukin, nel suo studio su Clausewitz e Lenin ritiene che « si può dire perfino che il grande stratega della rivoluzione fu l'allievo più attento del grande stratega della guerra ».

Per Lenin il centro dell'opera di Clausewitz è nelle sue meditazioni sui rapporti tra la politica e la guerra. « È — scrive Lenin — uno dei momenti più profondi dell'opera di Clausewitz. I marxisti hanno ragione quando considerano queste tesi come la pietra di volta di ogni interpretazione nel senso di qualsiasi guerra particolare ». Lenin cita la definizione che Clausewitz dà alla guerra come « fenomeno sociale » per indicare che, in nessun caso, si deve pensare alla

guerra come un fenomeno a se stante. « Non bisogna scorgervi altro che uno strumento della politica. Ed allora noi comprenderemo quanto diverse debbano essere le guerre per il loro carattere e per le circostanze nelle quali nascono ».

La realizzazione del fine politico della guerra non si riduce sempre — per Vladimir Ilic — allo schiacciamento delle Forze Armate del nemico o all'occupazione del suo territorio perché la guerra non è atto cieco della passione. « Vi è sempre presente l'elemento politico. Il suo valore deve essere determinato dalla vastità dei sacrifici con cui ci si appresta a pagarla e se questi sacrifici sono superiori al valore dell'obiettivo politico, è meglio rinunciarvi ». In determinate condizioni, quando i due contendenti non sono in condizioni di infrangere definitivamente la resistenza dell'avversario, si può ricorrere ai mezzi di azione politica come, per esempio, la rottura delle alleanze, la ricerca di nuovi alleati, l'occupazione del territorio non più per annetterlo ma per devastarlo e per prelevare tributi onde suscitare nel nemico il desiderio di finire la guerra amichevolmente. La scelta di questi mezzi è determinata, prima di tutto, dal fine politico della guerra.

Secondo questo criterio, Clausewitz respinge la valutazione puramente militare della situazione strategica ed il piano puramente militare della guerra: « È inutile — secondo lui — dedicarsi alla soluzione dei problemi strategici basandosi soltanto sulle meditazioni speculative, fuori delle condizioni concrete e degli obiettivi politici positivi della guerra ». *Non è un ragionamento marxista?* — postilla Lenin — mentre legge queste righe di Clausewitz.

È interessante notare come Lenin impieghi la terminologia militare già nel suo primo scritto politico risalente al 1897.

Intitolato *I compiti dei socialdemocratici russi*, questo scritto tratta della « disciplina necessaria per togliere al capitale una posizione dopo l'altra » e della « insurrezione e dello sciopero politico delle masse come mezzi di attacco ». Un tema sul quale Vladimir Ilic tornò sempre in seguito, tanto che nel marzo 1902 il suo libro *Che fare?* abbonda di suggerimenti militari.

Giova anche ricordare che Lenin non esitò a condannare come inutili e anacronisti i sistemi del terrorismo politico anarchico rifuggendo gli schemi rivoluzionari nihilisti da lui definiti goffi e controproducenti. Tanto è vero che iniziò una energica polemica col partito social-rivoluzionario che voleva far rinascere la tradizione terroristica della *Narodnaia Volia* che predicava il terrore individuale come il mezzo principale di lotta contro il mondo borghese e capitalistico.

« Noi pensiamo — scrisse Lenin in quell'occasione — che un centinaio di regicidi non possono avere, dal punto di vista dell'educazione della massa, un effetto simile a quello prodotto dalla partecipazione di alcune decine di migliaia di operai agli avvenimenti ai quali partecipi la massa stessa. Questa partecipazione diretta sgomenta il governo, suscita nella folla la comprensione della legittimità delle rivendicazioni dei lavoratori e la rivela all'esercito ».

Lenin riteneva insensato sacrificare « un buon rivoluzionario » per annientare « una diecina di inutili persone ».

Ma non bisogna pensare che questo ripudio della singola azione terroristica equivalga in Lenin al ripudio del terrorismo in generale. In un altro articolo egli afferma che quando gli attivisti conducono la « massa » ad una manifestazione nelle strade, esse devono dare ai manifestanti questa semplice direttiva per quel che concerne l'atteggiamento da usare nei confronti delle forze dell'ordine, della polizia e dei soldati: « uccideteli! ».

Alla fine del 1905 Lenin espose il suo piano di formazione delle unità rivoluzionarie e suggerisce per la prima volta le tecniche rivoluzionarie. Esse mirano a conseguire due risultati: l'azione militare indipendente e la guida della folla.

« I reparti rivoluzionari — asserisce Lenin — devono essere composti di uomini residenti in località vicine o che s'incontrino sovente. Essi devono fare in modo da poter essere insieme nei momenti più critici e nelle condizioni più inattese. Ciascun reparto deve dunque elaborare in precedenza procedure utili, segni convenzionali sulle finestre o fischi e grida per riconoscersi nella folla, segnali speciali per gli incontri notturni.

I reparti possono rappresentare la parte più seria: 1) conducendo la folla; 2) attaccando all'occasione un agente di polizia o un soldato isolato per togliergli le armi; 3) liberando i compagni arrestati o feriti quando i poliziotti sono poco numerosi; 4) salendo sui piani superiori delle case e sui tetti per lanciar pietre, acqua bollente ed altro sulle truppe. Se i reparti possono armarsi, tanto meglio, a condizione però che si armino direttamente senza aspettare aiuti da altri. Ciascuno deve armarsi come può: fucili, pistole, bombe, coltelli, stracci imbevuti di petrolio per incendiare, corde, filo di ferro spinato, chiodi (contro la cavalleria) ».

Ai reparti rivoluzionari Lenin raccomanda in particolare le bombe: « La bomba ha cessato di essere l'arma di un isolato, di un *bombardiere*. Essa è diventata l'attrezzo necessario dell'armamento del popolo. Col cambiamento della tecnica militare, cambiano e de-

vono cambiare i mezzi e gli aspetti del combattimento rivoluzionario. (...) La fabbricazione delle bombe è possibile dovunque. Nessuna forza potrà resistere ai reparti dell'armata rivoluzionaria che si armeranno di bombe e che una bella notte sferreranno attacchi simultanei ».

Come Lenin si figurava la formazione rivoluzionaria lo si può constatare in una lettera che inoltrò il 16 ottobre 1905 al « Comitato di Combattimento » dell'organizzazione socialdemocratica di Pietroburgo: « Cari compagni — egli scriveva — vi ringrazio molto di avermi inviato il rapporto del " Comitato di Combattimento " e la nota sull'organizzazione della preparazione dell'insurrezione con lo schema di questa organizzazione. Da quanto posso giudicare da questi documenti, l'affare potrebbe degenerare trasformandosi in scartoffie burocratiche. Tutti questi schemi, tutti questi piani di organizzazione del " Comitato di Combattimento " danno l'impressione di non essere altro che cartaccia...

In un affare simile, gli schemi relativi alle funzioni del Comitato e dei suoi diritti sono del tutto pleonastici. In questo campo occorre una grande energia. Con sfrontatezza, sì, ve lo giuro, con sfrontatezza, si parla da più di mezzo anno di bombe senza che se ne sia fabbricata una sola. Andate verso i giovani, signori, è l'unico mezzo salutare. Altrimenti avrete tutte le vostre note scientifiche, tutti i vostri piani e disegni, tutti i vostri schemi e tutte le vostre magnifiche ricette ma non avrete né un'organizzazione né un'opera viva.

Andate verso i giovani. Organizzate immediatamente e dovunque alcuni reparti di combattimento presso gli studenti e soprattutto presso gli operai. Create immediatamente gruppi di dieci, venti uomini che si armino immediatamente, come è possibile, con una pistola, con un coltello, con uno straccio imbevuto di petrolio per l'incendio etc...

Non esigete alcuna formalità; cancellate tutti gli schemi e mandate al diavolo tutte le funzioni, tutti i diritti e tutti i privilegi.

Non chiedete ai membri dei reparti una formale adesione al partito; è assurdo quando si tratta di rivoluzione. Se vogliono aderire al partito, va bene; ma esigerlo sarebbe un grave errore. Il centro di gravità in un simile affare è l'iniziativa della massa dei piccoli gruppi.

Essi faranno ogni cosa e senza di loro la vostra comunità di combattimento è zero... Se in uno o due mesi il vostro comitato non conterà al minimo 200 o 300 piccoli gruppi, il vostro Comitato di Combattimento sarà morto e allora non vi resterà da far altro che sotterrarlo.

I *predicatori* devono dare a ciascun reparto istruzioni brevi e semplicissime per la fabbricazione delle bombe, una spiegazione elementare del genere di lavoro da fare e poi lasciarli coi loro propri mezzi. I reparti devono cominciare immediatamente l'istruzione militare per alcune operazioni urgenti. Gli uni procederanno immediatamente all'assassinio delle spie, alla distruzione con esplosivi di un commissariato di polizia; gli altri all'attacco di una banca per confiscar fondi, gli altri ancora faranno una manovra, una prova dei piani etc...

Non abbiate paura di queste esercitazioni di assaggio...

Che ciascun reparto faccia pratica, per esempio, col massacro dei poliziotti: alcune diecine di vittime nei loro ranghi frutteranno centinaia di esperti combattenti che domani trascineranno con loro centinaia di migliaia di nuovi combattenti ».

Un anno dopo, il 30 settembre 1906, Lenin ritorna sull'argomento in un articolo sulla « guerra dei partigiani ».

Egli incomincia col confutare i rimproveri dei suoi avversari (menscevichi) che l'accusano di raccomandare una tattica « anarchica ».

« Il marxismo — scrive Lenin — non rinuncia ad alcuna forma di lotta. La storia del marxismo nell'Europa Occidentale ci fornisce innumerevoli esempi che lo confermano. La socialdemocrazia europea considera attualmente il parlamentarismo ed il movimento sindacale come principali forme di lotta, ma precedentemente ammetteva la lotta armata e nel futuro sarà pronta ad ammetterlo nuovamente.

Negli anni '70 del XIX secolo, la socialdemocrazia respingeva lo sciopero generale come panacea sociale e come mezzo per rovesciare d'un sol colpo la borghesia mediante una azione non politica; ma oggi la socialdemocrazia riconosce interamente nello sciopero politico delle masse uno dei mezzi di lotta necessari in determinate condizioni (era ancora fresco il ricordo dei cruenti avvenimenti di Pietroburgo del 1905).

La socialdemocrazia ammetteva il combattimento stradale sulle barricate negli anni '40 del XIX secolo, lo respingeva alla fine del secolo XIX per motivi fondati su alcuni dati concreti, ma poi si è dichiarata pronta a rivedere questa posizione negativa ed a riconoscere la necessità della lotta a seguito dell'esperienza russa.

Il fenomeno che ci interessa è la lotta a mano armata.

Questa lotta persegue due fini differenti che occorre distinguere: in primo luogo l'uccisione dei notabili, dei capi e dei subordinati di polizia e poi la confisca dei mezzi finanziari del governo e dei privati.

Le somme confiscate vanno al partito ed all'armamento, alla preparazione della lotta, al mantenimento degli uomini che conducono la

lotta. Si dice: la guerra dei partigiani avvicina il proletariato cosciente ai bassifondi, agli ubriaconi ed agli accattoni. È giusto.

Ma ne risulta che il partito del proletariato non potrà mai considerare la guerra dei partigiani come mezzo unico o perfino principale della lotta: questo mezzo dovrà essere nobilitato dall'influenza concentrata ed organizzatrice del socialismo.

Senza quest'ultima condizione, nella società borghese tutti i mezzi di lotta, assolutamente tutti, avvicinano il proletariato ai diversi strati non proletari, al di sopra o al di sotto di esso, e, abbandonati a loro stessi, questi mezzi si sfigurano, si prostituiscono.

Abbandonati al loro sviluppo spontaneo, gli scioperi si snaturano e si trasformano in alleanze degli operai coi loro padroni contro i consumatori ».

Le argomentazioni addotte da Lenin nei suoi scritti del 1905 e 1906 e che contengono « in nuce », allo stato embrionale forse, i principii di un nuovo metodo di lotta (armata) che allora si instaurava e si saggiava *non* convinsero i socialdemocratici russi con i quali Vladimir Ilic « ruppe » clamorosamente nel 1907. Quell'anno, al congresso di Londra, il partito socialdemocratico russo condannò la guerriglia raccomandata da Lenin e ordinò a tutte le organizzazioni locali di sciogliere i loro « gruppi di combattimento » e di proibire categoricamente le « espropriazioni ».

Gli anni 1905 e 1906, in conclusione, furono quelli dello sviluppo del pensiero militare e rivoluzionario di Lenin, incoraggiato dagli avvenimenti russi contemporanei alla guerra in Estremo Oriente.

L'interesse per questi problemi si risveglierà nuovamente in Vladimir Ilich nel 1914, all'indomani dello scoppio del primo conflitto mondiale, e aumenterà a mano a mano che gli eventi bellici faranno precipitare la situazione politica interna della Russia zarista verso la rivoluzione del marzo e dell'ottobre 1917.

Guerra rivoluzionaria in Italia 1943-1945

Intervento del 4 maggio di

GIORGIO PISANÒ

Si tratta di un tema enormemente vasto, ed io in pochi minuti spero di poterlo sintetizzare. Devo dire prima di tutto che ho accettato con molto piacere di intervenire a questo convegno, perché, come ha detto Ragno, qualche cosa si sta muovendo, un po' da tutte le parti. Io, infatti, non vi parlo a titolo personale: vi parlo a nome di un gruppo che a Milano si è dedicato da tempo allo studio della tecnica della guerriglia comunista, perché ci siamo resi conto perfettamente che non è possibile parlare e non è possibile condurre una efficace azione anticomunista, se noi non impariamo bene come il comunismo agisce, in base a quale tecnica si muove, in base a quali piani procede contro di noi. Noi siamo scesi su un campo pratico, immediatamente. A parte il fatto che stiamo traducendo tutta questa nostra esperienza in pubblicazioni, stiamo anche confrontando la tecnica seguita in Italia nel '43-'45, con le tecniche seguite in tutti gli altri Paesi del mondo dove il comunismo si è fatto avanti. Dobbiamo dire che abbiamo trovato delle analogie veramente impressionanti. Tratterò il tema del '40'-43, perché quello è stato il periodo durante il quale i comunisti, in Italia, hanno applicato, nella maniera più spietata, più feroce, secondo il loro costume, la tecnica della conquista del potere. Potere che non hanno conquistato nel 1945, a guerra finita, esclusivamente perché la situazione interna e internazionale li ha portati ad arrestare la loro azione, momentaneamente, il 25 aprile. Parlerò di quel periodo da un punto di vista storico, come se fosse successo duemila anni fa: senza passionalità. Parlerò di fascisti e di partigiani, di brigate nere e di brigate Garibaldi da un punto di vista di studioso, se così mi posso definire. Che cosa è successo, allora? L'8 settembre, il P. C. contava in Italia si e no mille uomini, non di più. Vi dico subito che queste notizie che vi do', sono notizie che ho

avuto da fonte diretta, perché a questo gruppo di studio, che si è formato a Milano, collaborano anche ex partigiani, che sono stati nelle brigate comuniste, sono stati comunisti, e che si sono staccati dal P. C., portando un contributo di notizie veramente inedite. Notizie che ci hanno aperto gli occhi, che ci hanno sbalordito, perché nessuno di noi si immaginava (e molti di noi hanno vissuto quel periodo) che il P. C. avesse adottato determinati sistemi per poter iniziare la guerra civile.

Quell'8 settembre la situazione italiana era quella che tutti conoscete: i comunisti erano, si e no, un migliaio; di questo migliaio, fino a pochi mesi prima, gli *attivi*, così li chiamano loro, in territorio nazionale saranno stati due o trecento, non di più; il nucleo più sostanzioso era a Milano, con 45 uomini; tutta gente che aveva dai 18 ai 30 anni. Il grosso del P. C. in quel tempo era al confino (c'erano circa 1.500 comunisti confinati, o in carcere), però in quei 1.500 uomini il P. C. contava i tecnici della guerriglia. Ora, per il P. C. tecnico della guerriglia in quel momento era definito colui che aveva partecipato alla guerra di Spagna.

Il P. C. si trova con questi mille uomini attivi, e 1.500 nelle carceri. Attraverso una serie di ricatti di carattere politico, su cui non è il caso di dilungarsi, ottengono, nell'agosto del '43, che questi 1.500 uomini vengano liberati dal governo Badoglio. Essi si riuniscono immediatamente qui a Roma, dove il P. C. è agli ordini di Longo fin da quel momento e si disperdono immediatamente nei principali centri nevralgici, specialmente industriali, con il compito di fare proseliti nelle fabbriche. Arriviamo alla data dell'8 settembre. L'8 settembre il P. C. ha posto le sue basi politiche; state attenti: non è uscito dalla clandestinità. Questo è un fatto che bisogna sempre considerare. Noi abbiamo due specie di P. C., il P. C. ufficiale, che allora era di poche decine di uomini e di alcune centinaia nella clandestinità, come adesso abbiamo un P. C. ufficiale che è composto di alcuni milioni di votanti, alcune centinaia di migliaia di tesserati e alcune migliaia di appartenenti all'apparato terroristico.

All'8 settembre essi si rendono conto immediatamente che gli anglo-americani non arriveranno tanto presto nell'Italia centro-settentrionale, quindi si sposta la direzione immediatamente da Roma a Milano; a Roma restano Scoccimarro e un altro dirigente, a Milano si portano Longo e Secchia, con il compito di organizzare la guerra clandestina. Alla data dell'8 settembre il P. C. passa immediatamente nella clandestinità, e a Milano radunano una quindicina di elementi non di più, tecnicamente capaci di scatenare la guerra civile attraverso

le squadre terroristiche. Questi elementi hanno già fatto la loro esperienza, non solo in Spagna, ma in Francia, al comando di italiani, che si chiamavano Barontini, Filippo Baia, fratelli Pajetta. Cosa fa il P. C.? Organizza i G.A.P. Sui G.A.P. ci sarebbe molto da dire, è una organizzazione che va studiata attentamente, perché è il seme, è la cellula, dalla quale si diparte tutta l'organizzazione, tutta la base della guerra civile e lo scatenamento della guerriglia comunista si posa quasi esclusivamente sull'azione iniziale dei G.A.P. I G.A.P. sono squadre, composte di due o tre uomini. Noi ne abbiamo sentito parlare tanto, a quel tempo, ma non sapevamo bene come funzionassero. Costoro vivevano in una clandestinità ancora più stretta di quella in cui vivevano i clandestini comunisti; non avevano collegamenti altro che con la direzione del partito; erano collegati attraverso una staffetta; avevano una loro fabbrica di bombe e di esplosivi; non avevano contatti con nessuno e vivevano sotto falso nome. Qual'è il compito dei G.A.P.? Io vi dico qual'era il compito dei G.A.P. *allora,* perché la tecnica della guerriglia, lo scatenamento, la fase iniziale di una guerra di sovversione, variano a seconda del Paese, della mentalità della popolazione. Se, per esempio voi leggete il manuale di Che Guevara, braccio destro di Fidel Castro, voi imparate in che maniera a Cuba è stata scatenata la guerriglia comunista, seguendo cioè una tecnica diversa, in quanto lì si doveva agire su masse contadine, mentre al nord si doveva agire su masse operaie.

Dunque, in che situazione si trovano? L'occupazione tedesca e il ritorno di Mussolini, il quale promuove le leggi sulla socializzazione, praticamente, li paralizzano per alcune settimane. Mi hanno raccontato elementi che appartennero ai G.A.P., che ella fine di ottobre del 1943 la direzione del P. C. era preoccupatissima, in quanto, avendo tentato di smuovere, attraverso scioperi, alcune fabbriche, avevano notato che gli operai non rispondevano. Perché non rispondevano? Per tre motivi: primo: perché gli agitatori comunisti che durante 45 giorni si erano esposti, all'arrivo dei tedeschi e dei fascisti se ne erano andati in montagna, e quindi le fabbriche erano rimaste prive degli elementi attivi; secondo: perché la politica sociale della Repubblica Sociale aveva impressionato le stesse masse operaie; terzo: perché non avevano voglia di combattere. Gli antifascisti non comunisti, dal canto loro, non ne volevano sapere di scatenare la guerra civile. Badate che questa inquadratura del fenomeno della guerra civile in Italia è importante, perché si arriva alla conclusione che se i comunisti non avessero iniziato, non ci sarebbe stata guerra civile. La resistenza è un fenomeno all'80% voluto dai comunisti, guidato dai comunisti, e com-

posto dai comunisti. Quindi, che cosa fanno alla fine dell'ottobre 1943? Si accorgono che le masse non rispondono. Ma i comunisti sanno che in montagna, in determinate località, si sono riuniti dei gruppi, che essi hanno definiti *attendisti*. Leggete quello che stanno scrivendo in questo momento sui fascicoli di storia della resistenza i comunisti, è una lettura molto interessante, perché adesso incominciano a dire la verità, incominciano a confessarsi. Essi ammettono, per esempio, che quei primi gruppi di guerriglieri non comunisti che andarono in montagna dopo l'8 settembre, cioè i cosiddetti badogliani, loro non li potevano vedere, non vedevano l'ora che venissero distrutti, perché davano fastidio; volevano essere loro, i comunisti, ad iniziare l'azione, secondo un ben determinato piano di guerra sovversiva. Fatto sta che riescono a farli eliminare (tutti questi gruppi vengono stranamente eliminati: i comandi tedeschi ricevono delle « soffiate », non si sa da chi, non si sa da dove, fatto sta che vengono fatti fuori tutti). Allora i G.A.P. si mettono in azione. Alla fine dell'ottobre del '43 il P. C. decide di rompere la situazione, e la rompe attraverso 50 uomini: soltanto 50. Noi abbiamo saputo tutti i nomi e li abbiamo pubblicati in uno degli ultimi fascicoli della nostra storia sulla guerra civile. A Milano erano in tre; a Torino altri tre; a Genova due; a Bologna quattro. Questi uomini ebbero ordini precisi: dovevano uccidere, perché questa è la maniera per scatenare la guerriglia. Uccidere, ma uccidere con intelligenza, non uccidere a vuoto. Quali furono le categorie, infatti, che dovevano essere eliminate per provocare la rappresaglia, per provocare le fucilazioni, per provocare così lo scontento nell'opinione pubblica? Furono scelte tre categorie di persone: i fascisti moderati, state attenti, non gli intransigenti, perché se si ammazza l'intransigente e resta vivo il moderato, il moderato tiene ferma la rappresaglia, ma se si ammazza il moderato, si scatena l'intransigente, ed è esattamente quello che capitò a Ferrara con Eugenio Pisellini, a Milano con Aldo Resega, a Bologna con Eugenio Facchini e a Forlì col federale. Quattro federali, quattro città chiave: Milano perché era Milano, Bologna perché Facchini s'era accordato coi socialisti che non volevano la guerra civile (a parte il fatto che poi ammazzarono anche i socialisti che non volevano la guerra civile), a Ferrara perché, con i 160.000 braccianti ferraresi avevano bisogno di smuovere quella zona per prendere sotto controllo quella massa, Forlì, perché era la città di Mussolini, ed essi volevano che fosse sparso sangue per rappresaglia (invece questo non avvenne, perché Rachele Mussolini si oppose). Comunque, questi quattro furono uccisi per primi. Ma poi diedero un altro ordine: uccidere i comandanti dei distretti. Perché?

Perché la chiamata alle armi della Repubblica Sociale aveva dato l'83% di giovani che rispondevano. Fu ucciso il comandante del distretto di Alessandria, dove c'erano stati 5.000 volontari; quello di Firenze, dove c'era stato il 91% che aveva risposto alla chiamata di leva; di Chieti, dove s'era verificato lo stesso fenomeno e di Imola, dove c'era stato il cento per cento di presentazioni. Li accopparono uno per uno. E si ebbe la reazione. A questo punto si entra nel campo della controguerriglia. Allora, e anche adesso, non si capì e non si è ancora capito quale dev'essere la tecnica della controguerriglia; perché alla tecnica della guerriglia si può opporre una tecnica della controguerriglia, c'è la maniera di poterla arginare immediatamente. I comunisti speravano che ci fossero le rappresaglie; avevano bisogno di sangue e lo ebbero. Infatti da questa parte non si capì che l'unica maniera per poter tenere la situazione era di non fare il gioco dell'avversario, il quale uccideva per fare uccidere. Comunque, questo fu l'inizio. Contemporaneamente, mentre i G.A.P. uccidevano nelle strade, i comunisti mandano in montagna tecnici con nozioni militari, scegliendoli tra coloro che non se la sentivano di far parte del G.A.P.

In quel momento il partito comunista disponeva, tra gappisti e squadre militari, sì e no di 150 uomini, non di più. State attenti alle cifre, perché le guerre sovversive incominciano così, con cento uomini; non c'è bisogno di aver le masse che scendono in piazza, c'è bisogno di pochi uomini scelti. Mandano in montagna della gente e, attenzione, scelgono determinate zone non a caso. Nel biellese, per esempio, mandano Piero Pajetta, detto Nedo, combattente di Spagna. Nelle zone dell'udinese e nel Friuli, mandano le squadre che si uniranno con quelle slave; nel bolognese mandano soltanto i gappisti, perché non c'é la situazione matura. Nel vercellese, che ritengono la zona più favorevole, impostano le bande partigiane. Attenzione: la tecnica della guerriglia comunista, è un fatto militare, ma richiede uno studio psicologico per promuovere l'azione militare. Tutto quello che loro fanno è condizionato da quelle che si presumono siano le reazioni dell'opinione pubblica, della massa, del popolo, degli abitanti di una certa zona. Loro debbono garantirsi l'appoggio delle popolazioni, altrimenti la guerriglia non si fa. Se la popolazione non aiuta, la banda non si forma. Questa è un'altra regola della guerriglia, fondamentale. Vanno nel biellese perché c'è una tradizione socialista che già si è manifestata nel '19-'20-'21 con degli scioperi che i più anziani qui presenti ricorderanno. Lì è nato Secchia, lì hanno vissuto i fratelli Pajetta, lì ci sono altri capi comunisti. Nel biellese costituiscono una divisione, che chiamano brigata Garibaldi. Incominciano a fare i

guerriglieri, ma la popolazione non risponde, sfugge loro dalle mani. Allora passano alla seconda fase, che è quella brutale, quella sulla quale bisogna proprio aprire gli occhi e sapere con chi abbiamo a che fare. Una sera scendono a ... prelevano 13 persone. Non riescono a prelevarne altre venti, perché arrivano i fascisti e durante il conflitto alcuni comunisti vengono uccisi. Prelevano dunque 13 persone, le portano in montagna e le fucilano. A titolo di esempio, per far sapere: o ci aiutate con le buone, o vi ammazziamo, non c'è via di mezzo. Così fanno nel biellese, così fanno nella zona di Ovada. Terrorizzando la popolazione riescono ad ottenere due scopi: l'appoggio logistico, diremo così, e un afflusso di volontari nelle loro formazioni. Riescono così a arruolare alcuni ragazzi che scappano di casa, oppure che sono incerti, non sanno che cosa fare. Ora arriviamo alla terza fase: quando il gappista ha ucciso per le strade ed ha scatenato la reazione, creando una frattura tra il governo e la popolazione. Allora la popolazione incomincia a parteggiare per il ribelle. Siamo alla terza fase: il mascheramento. In Italia, la tecnica della guerriglia si è basata soprattutto sul mascheramento: a un certo momento le insegne e i distintivi comunisti non compaiono più: le brigate si chiamano Garibaldi, si chiamano Mameli, si chiamano Piave, Grappa, Isonzo, Italia. Anzi, in una brigata proletaria che si formò nella zona di Udine, accopparono subito il comandante che voleva chiamarla proletaria, come accopparono i capi delle brigate Stelle Rosse. Ricordatevi che essi sono spietati: sia nei confronti degli avversari, sia nei confronti degli innocenti che gli servono per determinati scopi, sia nei confronti di loro stessi, che quando non funzionano li fanno fuori, non discutono.

Mascherandosi, i comunisti assumono l'apparenza nazionale. Non fanno più la guerra comunista. È un fenomeno che avviene da tutte le parti, anche a Cuba; non si parla di guerra comunista, non si parla di guerra sovversiva; no! è la nazione che entra in ballo, sono i valori della nazione. Perciò riescono ad attirare e ad ingannare anche coloro che non sono comunisti. Moscatelli, per esempio, di cui avrete sentito parlare, a un certo momento, fa sparire tutte le insegne rosse, adotta come distintivo l'edelweiss. E chiamano — ecco la quarta frase — gli ufficiali di complemento a guidare le loro squadre. I comunisti vogliono la sovversione, ma nelle loro file sono di una rigidità e di un gerarchismo pauroso; vogliono che tutti righino dritto, altrimenti li ammazzano tutti.

In Italia tuttavia mancavano di quadri militari. Allora cercarono ufficiali di complemento disposti a diventare dei loro. Tutti conoscono il caso clamoroso di Davide Lajolo. Francesco Scotti, altro capo comunista che in quel tempo era comandante delle brigate comuniste in Piemonte, si recò nell'astigiano dove vi erano due o tre bande che erano composte di delinquenti comuni; uno di essi si era specializzato nella soppressione di signore danarose. Si trattava di inquadrare queste bande. Così fu avvicinato Davide Lajolo dicendogli: o vieni con noi o saranno guai. Così arruolarono altri ex-fascisti tentennanti come Davide Lajolo, i quali però non ebbero incarichi politici, ma militari. Dietro di essi c'era un commissario politico che aveva diritto di vita e di morte.

Sembra che la storia della guerra civile e di sovversione in Italia sia fatta di azioni condotte allo scopo di aiutare le forze armate alleate, ma ai comunisti invece non importava niente di aiutare gli Alleati. Tant'è vero che vi è stata una strana moria di inviati delle missioni inglesi; come, dopo la guerra, vi è stata una ancor più strana moria di comandanti partigiani non comunisti uccisi in incidenti automobilistici.

Comunque i comunisti non desideravano che arrivassero presto gli anglo-americani nell'Italia del Nord, perché col passar del tempo potevano dettare le basi politiche ed organizzative, propagandistiche e psicologiche per la conquista del potere. Quanto oggi essi raccontano è una storia a posteriori per mascherare, sotto un aspetto nazionale, la sostanza della guerra rivoluzionaria sovversiva che i comunisti condussero in Italia dal '43 al '45.

La tecnica della guerriglia comunista non trovò un'adeguata risposta della controguerriglia. La controguerriglia non può essere basata sui principi tradizionali della guerra (Beltrametti ne ha parlato a lungo). Si possono sollevare dei problemi di natura morale, ma se noi pensiamo di battere i comunisti mantenendoci fedeli ai canoni della concezione militare, noi falliremo lo scopo. Bisogna avere il coraggio di contrapporre alla guerriglia comunista una controguerriglia altrettanto feroce e spregiudicata. Allora non si capì che per disperdere una banda era inutile partire dal fondo valle con i battaglioni, i carri armati, i cannoni, i soldati in divisa, le fanfare e le bandiere in testa. Di fronte a questo dispositivo la guerriglia adotta il sistema della difesa elastica o dell'imbucamento, vale a dire dell'occultamento sotto terra.

Così, se ci mettiamo nei panni del contadino o del montanaro o dell'italiano in genere, che non ha una grande sensibilità politica, ci spieghiamo come la popolazione, vedendo i rappresentanti dello Stato legale beffeggiati, inseguiti, attaccati, pensa che i più forti sono i guer-

riglieri e l'opinione pubblica si schiererà, prima con riluttanza, ma poi con sempre maggiore convinzione, con il guerrigliero. Il quale diventa così il simbolo di un mondo nuovo, sul quale tuttavia i comunisti evitano di essere molto precisi.

Voglio ora dire due parole per spiegare come alla fine della guerra i comunisti non arrivarono al potere. È un fatto inedito e drammatico.

Il 17 maggio Togliatti venne a Milano in via Amper, dove radunò i comandanti delle brigate Garibaldi. Il discorso che fece ad essi Togliatti fu molto semplice: dovete disarmare, disse, dovete accettare gli ordini degli americani e tornarvene a casa, perché noi dobbiamo cambiare tattica. Una ventina di questi comandanti di brigata si rifiutarono, perché, essi dissero, avevano fatto alla guerra proprio per conquistare il potere. Togliatti rispose che non potevano farlo per tre motivi: se lo facciamo adesso succede come in Grecia e noi dovremmo tornare in montagna perché gli americani ci spareranno addosso; secondo perché la popolazione è alla fame e se noi conquistiamo il potere gli americani non manderanno più un chicco di grano, anzi gli italiani ci spareranno addosso; terzo, perché io penso che noi possiamo arrivare al potere in Italia lentamente attraverso un dialogo con le forze cattoliche di sinistra.

Tuttavia la ribellione di alcuni capi partigiani comunisti non cessò ed uno di essi, che poi si è ritrattato, mi ha raccontato che ad un certo momento vide a quella stessa riunione uno scambio di occhiate tra Togliatti, Longo e Pajetta e capì quello che sarebbe successo. Infatti gli altri 15 o 16 capi partigiani comunisti sono stati tutti uccisi nelle ore seguenti. Oggi i loro nomi campeggiano per le vie di Milano su bellisime lapidi con la scritta: ucciso dai nazi-fascisti.

Ora noi dobbiamo comprendere questa mentalità sovversiva della guerra rivoluzionaria, che i comunisti hanno perfezionato, man mano adeguandosi alle condizioni politiche, psicologiche ed ambientali del popolo italiano. Che cosa credete che sia andato a fare Pajetta a Pechino in questi giorni se non per mettersi d'accordo perché alcuni attivisti del P.C.I. si portino nel Vietnam onde addestrarsi? Non è necessario a mandarne molti, basta mandarne 50, perché l'esperienza insegna che bastano 50 uomini per scatenare una guerra civile. Con Fidel Castro erano prima 80 e poi soltanto 16 uomini.

Comunque dobbiamo seguire l'evoluzione delle tecniche comuniste e mettere a punto i nostri sistemi per batterli. Io so che Beltrametti ha posto un problema: se dobbiamo adottare i loro sistemi, noi verremo a conflitto con i valori di cui siamo portatori. Però, caro Beltrametti, la contro-guerriglia c'impone comunque un'azione violenta

ed io mi chiedo perché mi debba difendere in modo da attirare gli odii della popolazione, fucilando in piazza un terrorista come nel Vietnam, oppure cercare di prevenire ciò che fanno i comunisti con metodi più efficaci. Per esempio vi è il sistema della controbanda, che fu parzialmente sperimentato nel 1943-44 e '45 e che ha dato dei grattacapi per esempio al gruppo di Moranino. Il guerrigliero si sente forte finché colpisce il nemico in divisa che avanza; ma se non sa più dov'è il nemico, se se lo sente alle spalle o vicino a lui, scappa.

Venendo al momento attuale, noi sappiamo che i comunisti sono preparati per scattare, il loro dispositivo è perfettamente oleato. Che cosa si oppone ad esso in questo momento? Niente. Il comunismo sta entrando lentamente nel santuario, il quale è completamente indifeso. Secondo me non ci sono possibilità di difesa. La classe politica è incapace, impreparata e non ha pensiero per queste cose. Essa si è già arresa. Allora è tempo di fare qualcosa che vada al di là di questo Convegno per fare praticamente qualcosa. Visto che possiamo aspettarci niente dall'Italia ufficiale, bisogna studiare con tutta calma la possibilità di difesa prescindendo dall'atteggiamento del potere politico ed anche dalle Forze armate. Da questo Convegno, da questi incontri, da tutti coloro che cominciano a prendere coscienza effettiva del pericolo e della sua reale configurazione, deve sorgere questa possibilità, se no è inutile che ci riuniamo a discutere. Occorre adottare sistemi altrettanto rivoluzionari di quelli che usano i comunisti, entrare cioè in un nuovo ambiente mentale. I comunisti hanno sinora avanzato sul piano legale, ma non è escluso che al momento opportuno scatti il loro dispositivo militare. Le Forze armate godono la mia e la nostra piena fiducia e sono pronte a fare miracoli, ma non basta; perché i comunisti conducono una guerra completamente fuori da ogni schema fino ad oggi accettato.

Vi ringrazio di avermi ascoltato, ho finito di parlare e scusate la mia franchezza.

La controrivoluzione degli ufficiali greci

Comunicazione del dottore

GIANO ACCAME

Tra le risposte occidentali alla guerra rivoluzionaria quella dell'esercito greco merita una attenzione particolare, perché ci fornisce un esempio di reazione vittoriosa all'aggressione comunista nel quadro della « terza guerra mondiale ». Non rifaremo qui tutta la storia del durissimo conflitto che dal dicembre 1944 alla fine del 1949 impegnò i greci contro le formazioni dell'ELAS, l'esercito illegale comunista, limitandoci a brevi cenni su alcune situazioni più direttamente legate al nostro tema e soprattutto sulla parte che ebbe nella felice soluzione della campagna una lega militare denominata IDEA.

Lo scrittore greco-tedesco Johannes Gaitanides, a cui si deve il miglior panorama sulla Grecia d'oggi, osserva: *Con appena una punta d'esagerazione si potrebbe dire: la Nazione ha battuto i comunisti nonostante il Governo. La necessità, che di solito è il più sicuro strumento di unificazione, non riuscì ad adempiere nemmeno in quelle ore al suo compito politico. Maggioranze friabili, sempre in movimento, che non davano nessuna continuità al comando e all'opera di ricostruzione, una burocrazia elefantiaca e parassitaria, incline agli abusi e malfida, ritardarono, insieme alle permanenti crisi di governo, il risanamento sociale ed economico. Dalla liberazione nell'ottobre del 1944 sino alle elezioni del novembre 1952 il paese bruciò una ventina di gabinetti, superando persino l'esempio francese, con una durata media di sei mesi. La Nazione non sarebbe sopravvissuta a questa labilità di direzione, se essa non fosse stata bilanciata dal contrappeso dell'aiuto americano e della monarchia* (J. GAITANIDES, *Griechenland ohne Säulen*, List Verlag, 1963, p. 272).

In queste condizioni il compito dei militari non poteva restringersi a mansioni puramente tecniche; a loro spettava individuare tutte le cause degli insuccessi nella campagna contro i comunisti, e, se le cause più gravi risiedevano nella instabilità politica del paese,

essi in qualche modo dovevano esercitare una pressione correttiva sulla politica, secondo una concezione globale dell'arte della guerra, che non può trascurare alcuno dei fattori che contribuiscono alla vittoria o che la ostacolano.

Dopo l'occupazione italo-tedesca della Grecia nel 1941, le prime formazioni regolari dell'esercito greco si riorganizzarono faticosamente, con l'assistenza degli inglesi, in Egitto ed in Palestina. Esse mantenevano contatti coi gruppi militari della resistenza fortemente impegnati in patria non solo contro i tedeschi, ma anche contro le bande comuniste dell'ELAS che, preparandosi a prendere il potere dopo la liberazione, cercavano di eliminare ogni concorrente. Al Cairo, ove si era rifugiato il Governo, gli ufficiali di grado più elevato e perciò più vicini alla politica erano disposti a trattare con i comunisti, aderendo passivamente alle direttive del Governo, privo di poteri ma non per questo meno travagliato da crisi e rimpasti. Papandreu dal Cairo giunse ad offrire sei ministeri del suo gabinetto ai comunisti nel maggio del 1944, quando già in Grecia i partigiani comunisti avevano assassinato il colonnello Demetrio Psarros, capo dell'EKKA, una formazione della resistenza a sfondo liberale e governativo. I giovani ufficiali, al contrario, capivano che la situazione non si sarebbe sanata con dei compromessi e si associarono per propiziare interventi più drastici. Il 25 ottobre 1944 ad Atene venne fondata l'IDEA, una lega nella quale finì col confluire l'ENA (*Enosis Neon Axiomatikon* - Unione Giovani Ufficiali) formatasi in Palestina nel 1943 col compito di reagire all'influenza disgregatrice dell'estrema sinistra nelle nuove forze armate.

Ieros Desmos Ellinon Axiomatikon significa *Sacro Vincolo degli Ufficiali Greci.* I primi soci furono animati da una concezione quasi mistica dell'ellenismo, come lascia chiaramente intendere il carattere, da essi dichiarato « sacro », della loro organizzazione. Dei sette fondatori due sono rimasti ignoti; gli altri furono il capitano d'artiglieria Costantino Zacarakis, il capitano del genio Michele Kiurtsoglu, il capitano d'artiglieria Argirio Mardas, il sottotenente di fanteria Demetrio Alevras, poi caduto in combattimento contro i comunisti, ed il sottotenente del commissariato Giorgio Maraveleas. Essi formarono il primo direttorio, in cui entrò prestissimo il maggiore Giovanni Karabotsios, che fu probabilmente il principale ideatore dell'organizzazione, ma si trovava all'ospedale, ferito, all'atto della costituzione. Questi nomi vanno ricordati proprio perché rimasti oscuri, nonostante la grande parte avuta nella storia del loro paese: esempio di devozione silenziosa, di una passione divorante per l'effi-

cacia nell'azione e quindi disposta a sacrificare sempre le apparenze ai risultati concreti. Non si sa nemmeno per quanto tempo conservarono il comando e se e quando passarono la mano ad altri colleghi. Di certo risulta soltanto che essi formularono la « dottrina dell'IDEA » in un EPTALOGO, poi integrato da successive precisazioni che lo storico dell'organizzazione, il luogotenente generale a riposo Giorgio Karaghiannis, elenca in un libro a circolazione riservata (Karaghiannis Gheorghios, Antistratigos E. A. - *1940-1952 To drama tis Ellades - Epi kai Athliotites - I.D.E.A.*; pagine 279, senza indicazione di data ma stampato nell'inverno 1962-63), in dodici punti: 1) l'IDEA credeva al libero sviluppo d'ogni attività umana nel quadro della legge ed alla giustizia sociale come necessità della moderna società ellenica; 2) era per la monarchia costituzionale (l'espressione impiegata è quella di « Regia Democrazia », *Basileuomenis Dimokratias*), ma lasciava i suoi aderenti liberi di votare, durante il referendum istituzionale, secondo coscienza, quindi anche per la repubblica; 3) gli affiliati potevano votare per qualunque partito nazionale ed era proibita ogni forma di propaganda e pressione psicologica a favore di un determinato partito; 4) andava evitata l'iniziazione di ufficiali superiori, che avrebbero potuto profittarne a fini personali; 5) doveva combattere ogni altra manifestazione associativa nell'esercito, che ne avrebbe minato l'unità, ed affrontare con le armi ogni tentativo di imporre soluzioni politiche con la forza; 6) gli ufficiali ammessi a far parte dell'IDEA dovevano distinguersi per « *fanatismo patriottico, moralità, spirito combattivo, preparazione professionale, serietà di carattere* »; l'iniziazione degli arrivisti e dei superficiali doveva essere evitata; costoro, se le loro opinioni coincidevano con quelle dell'IDEA, dovevano essere utilizzati volta per volta, ma senza immetterli nei segreti dell'organizzazione; 7) gli ufficiali manifestamente legati a qualunque partito politico dovevano essere considerati nemici e sorvegliati; 8) l'IDEA doveva essere sempre e ovunque portatrice di una volontà d'ordine, di disciplina nell'esercito; i comandi potevano quindi contare sulla piena collaborazione degli ufficiali dell'IDEA e solo in caso di palese trasgressione ai doveri nazionali sarebbero stati affrontati come pericolosi per la patria; 9) il comunismo doveva essere considerato come nemico non solo della nostra, ma della stessa stirpe greca, « *che esso cerca di far sparire dalla faccia della terra in piena collaborazione coi bulgari e con l'imperialismo russo panslavista* »; 10) l'IDEA doveva adoperarsi per assicurare stabilità politica al paese; 11) l'iniziazione di ufficiali di complemento era esclusa, malgrado molti di loro ne fossero veramente degni, per evitare il pericolo che i segreti dell'IDEA uscissero fuori dall'esercito dopo il loro congedo; 12) l'attività dell'IDEA doveva svolgersi in segretezza, per evitare la reazione dei partiti, che avrebbero costretto l'organizzazione o a sciogliersi o a difendersi con l'impiego della violenza.

Apparentemente semplicistico e contraddittorio, privo di ogni pretesa dottrinariamente organica, ma sempre marcato da una sana, simpatica generosità giovanile, questo programma rappresentava la somma delle aspirazioni più sentite tra i giovani ufficiali, ne appagava le esigenze di moralità, di serietà professionale, aggirava con istintiva scaltrezza i dubbi posti dallo spirito di disciplina, dalla repugnanza per le compromissioni col mondo politico e coi borghesi, solleticava il senso di casta sublimandolo nell'idea di una missione. Si trattò di una lega militare contro la piaga balcanica delle leghe militari, di una iniziativa politica contro la politica, di un mezzo per far meglio, più coscienziosamente, la propria carriera contro i carrieristi: offrì tutti i vantaggi dell'intrigo e di una coscienza pulita. Alla fine del 1945 già un migliaio di giovani ufficiali in servizio permanente effettivo era affiliato all'IDEA.

Essa non ebbe mai un capo (tranne, per brevissimo tempo, il generale Solone Ghikas) preferendo mantenere tutta una gamma di poteri collegiali. Il gruppo direttivo centrale (D.D.), *Dioikousan Desmin*, fu composto da cinque a sette membri con rapporti paritetici. Dal DD dipendevano i comandi periferici PDD (*Perifereiakon Dioikousin Desmon*) di Salonicco, Larissa, Kozani e Giannina. A questi comandi regionali erano sottoposti i « gruppi di guardia » (*Desmai Frouron*), a cui erano a loro volta subordinati i « gruppi d'unità » (*Desmis Monados*), formati ognuno da varie « cinquine » (*pentada*) o gruppi di cinque ufficiali. La maggior parte degli ordini veniva diffusa verbalmente; solo il gruppo direttivo centrale disponeva di un sigillo: un tondino con all'interno rozzamente raffigurati Armodio e Aristogitone, i tirannicidi. L'iniziazione non comportava particolari cerimonie, né giuramenti: bastava la parola d'onore. L'IDEA è riuscita a serbare sino ad oggi i suoi segreti; su oltre un migliaio di ufficiali effettivi che ne fecero parte solo pochi sono stati identificati e, per lo più, anche questi perché lo hanno voluto: alcuni, delegati a mantenere i rapporti esterni, dovevano necessariamente scoprirsi per farsi portavoce dell'organizzazione.

L'IDEA fu sin dall'inizio sollevata da uno dei più gravi problemi che hanno sempre tormentato i gruppi politici e le società segrete: quello dei finanziamenti. Praticamente non ne aveva biso-

gno, perché l'organizzazione era snella ed i suoi affiliati, tutti ufficiali in servizio, erano mantenuti dallo Stato. Per la medesima ragione non doveva spendere un soldo per procurarsi le armi; lo Stato le forniva, obbligandoli alla disciplina, anche i soldati: invece di sprecare danaro per la propaganda, l'IDEA aveva un mezzo più diretto di convincimento, quello di comandare. Per le poche spese che non si confondevano naturalmente, come acqua nell'acqua, con il bilancio della difesa nazionale, i membri dell'IDEA sopperivano con quotazioni individuali di 20 dracme al mese: una cifra irrisoria, ma sufficiente.

Mentre l'IDEA si organizzava, la situazione generale del paese peggiorava paurosamente. La rivolta comunista di Atene del dicembre 1944 era stata domata con difficoltà e, dopo una illusoria pacificazione raggiunta tra il governo ed i partigiani, essa era ripresa nel marzo del 1946 sottraendo al controllo delle autorità legali tutta la Grecia centrale, da Florina al Parnaso, all'Olimpo, alla catena del Pindo, l'interno del Peloponneso e la maggior parte della Macedonia. Roccaforte del « generale » Markos Vafiadis erano le montagne del Grammos, vicino all'Albania, e del Vitsi, a ridosso della Jugoslavia. La disponibilità di basi logistiche su territorio straniero si rivelò come uno degli elementi essenziali per il successo della guerriglia: messi alle strette, i partigiani potevano sconfinare nei vicini Stati comunisti e, passando dall'Albania alla Jugoslavia e viceversa, ricomparire nella zona opposta a quella in cui l'esercito regolare, con grande spiegamento di forze, li aveva attaccati. Il fattore strategico che risolse la guerra fu la chiusura della frontiera jugoslava ai comunisti, decisa da Tito dopo la sua rottura con Mosca. Altro elemento decisivo fu lo stabilirsi di una relativa tregua politica fra i partiti legali, le cui lotte intestine avevano seriamente nuociuto allo sforzo militare della nazione. Fu proprio qui che apparve l'efficacia e l'importanza dell'IDEA.

Tenendo fede al suo programma, che escludeva la pura e semplice identificazione con uno qualsiasi dei partiti, essa estese le trattative a tutti i settori politici anticomunisti. Ovviamente i punti di vista collimavano sempre di meno, man mano che si passava dai partiti di destra verso il centro-sinistra, ma ciò non impedì all'IDEA di stabilire anche con esponenti della sinistra ottimi rapporti di collaborazione. A destra, ove prevaleva il Partito Popolare

di Costantino Tsaldaris, si reclamavano misure di intransigenza; al centro misure di pacificazione. Era infatti convinzione dei moderati e delle sinistre non impegnate che molti guerriglieri non fossero veramente comunisti, ma cittadini democratici costretti a rifugiarsi in montagna per l'eccessivo rigore della reazione: si auspicavano quindi provvedimenti adatti a distinguere i comunisti, contro i quali era necessario combattere senza quartiere, dai loro alleati di circostanza, che potevano essere ricuperati. L'IDEA separò il giusto problema del recupero delle popolazioni dall'errore che rappresentava un ennesimo tentativo di « pacificazione ». Nelle zone occupate dai ribelli persino elementi monarchici erano costretti ad accodarsi a loro, perché minacciati di morte o di rappresaglie contro i famigliari; ed essi si confondevano con altri malcapitati, che per il loro generico progressismo erano stati classificati come comunisti e temevano rappresaglie dall'altra parte. Occorreva quindi fare una attenta discriminazione tra i prigionieri, per non tartassare degli innocenti, travolti soltanto dalle circostanze, mentre ogni concessione politica sarebbe andata praticamente a vantaggio del nemico. La mediazione dell'IDEA andò oltre questo problema particolare, propiziando la formazione di un Governo di concentrazione nazionale (quindi spostando l'asse politico dalla destra, che in quel momento governava da sola, verso il centro, così nuovamente associato alle responsabilità di potere) presieduto da Temistocle Sofulis, capo del partito liberale repubblicano.

I rapporti di collaborazione tra l'IDEA e Sofulis (che morì al potere nel giugno del 1949 dopo aver governato per quasi due anni) furono strettissimi ed il primo ministro accettò la maggior parte delle proposte che l'organizzazione segreta militare gli faceva pervenire. Raggiunta una relativa stabilità di governo, che consentì di assestare i primi duri colpi ai comunisti, si poneva ora la urgenza di riorganizzare le forze armate per metterle in grado di affrontare un tipo di guerra non convenzionale. L'esercito greco è stato il primo a impostare alcune moderne tecniche di lotta antisovversiva, che poi, dopo l'esperienza d'Indocina, furono elaborate, con maggiore finezza dottrinaria ma con ben diverso risultato finale, dai colonnelli francesi in Algeria. Come capita quasi normalmente, le buone idee furono suggerite dalla situazione stessa e solo dopo ordinate in una teoria, ancora fortemente osteggiata dai militari di mentalità tradizionale in tutto il mondo e che si riassume, in parole povere, così: la collaborazione dell'elemento civile a tutti i livelli è un fattore essenziale nella risposta alla guerra sovversiva ed uno dei principali

strumenti in cui si articola la collaborazione dei civili è rappresentato dai « gruppi di autodifesa » costituiti fra la popolazione.

Nel 1946 il colonnello Ghikas, non ancora affiliato all'IDEA, si incontrò con Karaghiannis e gli propose di estendere l'organizzazione segreta a quella parte della popolazione che desiderava partecipare alla lotta anticomunista. Il direttivo centrale dell'IDEA, subito interpellato, rimase fermo al principio di non allargare le iniziazioni al di fuori dei giovani ufficiali effettivi (già una deroga fu l'ammissione di qualche ufficiale superiore, peraltro limitata a pochi casi), ma si adoperò alla costituzione di « gruppi di combattimento nazionali » da affiancare all'esercito soprattutto nelle operazioni di controllo dei territori ricuperati. A tal fine membri dell'IDEA presero contatto con i capi delle formazioni non comuniste della resistenza e vennero costituiti i primi nuclei civili d'autodifesa, col compito di proteggere da eventuali incursioni partigiane i villaggi che l'esercito non poteva permanentemente presidiare. Questi gruppi diedero occasione a frequenti lamentele per essersi trasformati in strumento per la esecuzione di vendette politiche, e, in seguito, di pressione elettorale in favore dei partiti di destra, ma, nel complesso, risposero allo scopo e dimostrarono l'efficacia del contrapporre alla guerra partigiana altre formazioni egualmente affidate alla rapidità di intuito e di decisione, agili, sburocratizzate, pratiche del terreno ed al corrente delle opinioni di ognuno nella ristretta cerchia paesana in cui agivano. Ricevettero poi una struttura permanente e più ordinata con i TEA (*Tagmata Ethnofilakis Amunis*, Reggimenti di Difesa per la Guardia Nazionale), organismi paramilitari strutturati come le antiche guardie nazionali, di volontari normalmente non retribuiti, che tengono le armi a domicilio, si esercitano la domenica, intervengono in caso di necessità inquadrati da ufficiali dell'esercito.

I TEA, una delle più originali innovazioni nella risposta alla guerra rivoluzionaria, diedero un contributo notevole alla sconfitta del comunismo in Grecia. Fino a poco tempo fa i TEA bloccarono ogni fermento rivoluzionario, soprattutto nelle zone di confine, soggette alla infiltrazione di emissari dal mondo comunista. Recentemente il governo di centro-sinistra li ha smobilitati, imputando loro prepotenze e brogli elettorali; mentre è stata autorizzata la costituzione dei *Lambrakides*, una organizzazione giovanile di massa guidata dai comunisti, che, se non ha gli stessi caratteri paramilitari istituzionalizzati, li ha di fatto, ed è fatalmente destinata a prendere il posto dei TEA, ma all'estrema sinistra, come strumento di intimidazione.

Restava da risolvere il problema del comando: *Ogni comandante d'armata o di divisione agiva per conto suo e cercava con dichiarazioni alla stampa di presentare se stesso come una stella del firmamento, facendo propri gli eventuali successi e facendo cadere sulle spalle dei colleghi gli insuccessi. Nessun coordinamento di operazioni e nessun controllo da parte del comando supremo dell'esercito, ma, dopo ogni rovescio, veniva sostituito il Capo di Stato Maggiore e nominato un altro, sino a che a sua volta anche questo finiva col cadere* (G. KARAGHIANNIS, *loc. cit.*, p. 256). Per rimediare a ciò, l'IDEA propose la nomina del generale Alessandro Papagos, protagonista della brillante campagna del 1940-41 sul fronte d'Albania, come comandante supremo con pieni poteri; e Sofulis vi aderì, nonostante l'opposizione di vari partiti, che accusavano Papagos di fascismo per essere stato il più vicino collaboratore, in materia militare, del dittatore Metaxas. Fu l'ultimo importante atto politico del vecchio leader repubblicano, che di lì a poco morì, lasciando l'esercito nelle salde e capaci mani di un grande generale monarchico che lo avrebbe condotto finalmente alla vittoria.

Sino a qui la nuda e ristretta esposizione storica di un aspetto poco noto e praticamente inedito della lotta anticomunista in Grecia. Nel 1952 l'IDEA, vista la stabilizzazione della vita politica, raggiunti i suoi scopi, annunziava ufficialmente il suo scioglimento, senza riuscire tuttavia a convincerne le sinistre e il centro, che, appena smesso di tremare per il pericolo comunista, ripresero a lamentarsi contro i militari ed a esigere epurazioni nelle forze armate. Nel 1956 un gruppo di dodici ufficiali veniva allontanato dal servizio, come concessione che i politici di destra facevano al centro, per dimostrare la loro volontà di eliminare i residui dell'IDEA. Arrivato a sua volta al Governo, il centro-sinistra non cessa di lamentare complotti militari ai suoi danni e di minacciare provvedimenti. Ma le molte centinaia di ufficiali effettivi che a suo tempo aderirono all'IDEA sono tuttora in servizio e stanno facendo carriera. Nulla autorizza a pensare che abbiano mutato sentimenti, anche se, per riflesso, la Grecia vittoriosa sul comunismo si sta allineando tra le altre nazioni della zona critica, come l'Italia.

L'episodio ora descritto ci invita a ristudiare meglio, soprattutto con minore sufficienza, il fenomeno blacanico delle leghe militari. Nella prima metà del secolo esse hanno tracciato la trama segreta della storia greca. Nella maggior parte dei casi avevano un contenuto

democratico, repubblicano, progressista; erano rivolte contro una società invecchiata, impigrita e corrotta, che i giovani ufficiali si proponevano di rinnovare. Un grande esempio venne dalla Lega dei Giovani Turchi di Kemal, che ha costruito la Turchia moderna dalle rovine dell'impero ottomano. Per quanto riguarda la Grecia, la rivolta comunista di Atene del dicembre 1944 segna una svolta, forse la fine di questo fenomeno, sottraendo alle forze armate il monopolio della forza e dell'iniziativa rivoluzionaria. E infatti l'IDEA, nata in funzione anticomunista, si sviluppa sul modello tradizionale delle leghe militari balcaniche, ne riprende l'aspirazione di ammodernamento, di svecchiamento, di pulizia, con cui le nuove generazioni hanno sempre incalzato i vecchi « che si sono seduti », ma a differenza delle leghe che l'hanno preceduta è, sia pur con una certa disinvoltura, legalitaria. È interessante osservare come una società militare abbia saputo fare virtù dei suoi stessi difetti ed esprimere soluzioni efficaci adattando alle nuove esigenze i moduli più superati.

Ad un esame superficiale può sembrare che le leghe militari e le loro ricorrenti tentazioni di impiegare la forza in politica siano la principale malattia degli Stati balcanici. In realtà, la principale malattia è il loro endemico disordine politico e le iniziative politiche o parapolitiche dei militari non ne sono che una manifestazione sintomatica e qualche volta addirittura un metodo di cura. Una società ordinata ed armonica limita i compiti dei militari, mentre una società disordinata e squilibrata allarga il loro dovere di intervento. Sottolineo la parola *dovere*: è infatti una naturale tentazione, ma al tempo stesso un dovere, per l'unico grosso nucleo sociale bene ordinato che esiste in un paese, quello di intervenire anche in settori che non sono di sua stretta competenza per riportarvi ordine e porre un freno al dilagare della corruzione, dell'incompetenza, del tradimento contro gli interessi nazionali.

Esistono sempre zone di interferenza e compiti che, se male assolti da chi vi è preposto, devono preoccupare altri. L'esercito non deve interessarsi istituzionalmente dell'ordine pubblico, ma non può consentire sommosse alle sue spalle. L'esercito non deve interessarsi istituzionalmente di problemi economici, ma non può restare indifferente al problema degli approvigionamenti non solo per se, ma anche per la popolazione. Egualmente i responsabili della difesa saranno portati ad intervenire sulla programmazione dell'economia per evitare, ad esempio, che restino scoperti alcuni settori essenziali in caso di guerra, che si costruiscano certe industrie chiave in zone di confine o troppo esposte, che si trascurino le scorte di certe materie prime, ecc. La politica dei trasporti, la programmazione delle industrie navali e aeronautiche, non competono istituzionalmente alla difesa, ma l'interessano. Così i problemi dell'istruzione e della qualificazione operaia e professionale. I responsabili della difesa non devono interessarsi istituzionalmente di problemi sociali, ma non possono nemmeno trascurare il fatto che certe campagne relativamente facili sul terreno militare siano poi terminate con una sconfitta per averne ignorato il sottofondo sociale: è il caso dell'Algeria, che una riforma agraria e l'integrazione dei musulmani caldeggiata da Soustelle e dai colonnelli dell'OAS avrebbe reso più difendibile. Forse è anche il caso del Vietnam, che una riforma agraria fatta a tempo avrebbe pacificato meglio dei marines. I responsabili della difesa non devono, infine, interessarsi istituzionalmente di problemi politici, ma abbiamo ora visto dall'esperienza greca quanto l'instabilità di governo abbia nuociuto alla condotta delle operazioni contro la ribellione comunista e come una premessa per debellarla sia stata appunto il favorire, anche con pressioni militari, la costituzione di un governo più stabile. L'azione dell'IDEA è interessante soprattutto perché essa ha individuato la misura di un intervento politico che al tempo stesso non rappresentò sconfinamento dai compiti prettamente militari. Gli ufficiali dell'IDEA non si trasformarono in piccoli politicanti in collusione di intrigo coi partiti. Restarono ufficiali, militari ed influirono sui circoli politici quel tanto che era necessario ai fini della difesa e della sopravvivenza del paese. Soltanto, non si fecero intrappolare da una concezione specialistica, tecnicistica, limitata, dei loro doveri verso la patria. Ebbero il senso della globalità della lotta che oggi si conduce contro il disgregamento delle libere e civili istituzioni ed integrarono la loro azione lì dove stava mancando quella dei politici. Non ci fu in loro una volontà di prevaricare, ma solo di colmare delle lacune, di raddrizzare delle storture. La delimitazione delle competenze è utile e necessaria, ma non deve diventare mai un pretesto per giocare a scaricabarile e lasciare che il paese vada alla deriva con la scusa che certi compiti toccano ad altri.

In linea di massima le condizioni politiche del proprio paese sono un dato della realtà *a partire dal quale* i militari devono impostare i problemi della difesa. Sognare condizioni politiche diverse è, in altre parole, un atteggiamento altrettanto ripugnante a una seria dottrina militare, come l'immaginare un terreno d'operazioni diverso da quello che è, per semplificare i problemi. Nella concezione globale della guerra gli errori della politica vanno calcolati come facenti parte delle difficoltà naturali, come gli ostacoli rappresentati da con-

dizioni topografiche o atmosferiche. Il malgoverno va accettato come il maltempo. Pretendere di modificare il proprio governo è un po' come pretendere di modificare i rigori dell'inverno, il corso di un fiume, le asperità di una montagna. Tuttavia, come dei correttivi sono possibili rispetto agli ostacoli puramente naturali, così essi sono possibili anche rispetto a quelli politici. E più la situazione politica è incerta, friabile, più questa possibilità di modificarla esce dal novero delle posizioni velleitarie ed antiscientifiche, per rientrare in quello delle misure che competono a chi abbia la responsabilità della difesa.

La esigenza di una più stretta integrazione fra società politica e militare non ha ancora trovato nuove forme istituzionali, ed è soprattutto l'assenza di queste, probabilmente, che ha costretto gli ufficiali dell'IDEA a riunirsi in una società segreta nel proposito di esercitare pressioni sul mondo politico oltre che sul loro stesso ambiente militare invecchiato. L'irrequietezza ed i fermenti manifestatisi negli ambienti militari di diversi paesi democratici (si pensi alla Francia, che ha visto nascere la IV e la V Repubblica ad opera di militari, come conseguenza della ribellione di De Gaulle nel giugno del 1940 e quella di Algeri nel maggio del 1958) sono forse anche momenti di incubazione di nuove strutture integrate in cui forza e legalità, militari e civili, trovino una via più moderna di cooperazione.

I giovani patrioti europei

Intervento del 3 maggio del dottore

GINO RAGNO

L'intervento del dr. Ragno sulla più clamorosa iniziativa presa a Berlino per favorire le fughe dei tedeschi dalla Germania comunista, è stato svolto attraverso la proiezione di diapositive.

Il dr. Ragno dopo aver accennato alle tre zone calde della g.r. — Vietnam, Berlino, America Centrale — ha proposto l'adozione di una nuova strategia occidentale e di nuovi metodi d'iniziativa psicologica per la difesa civile e si è domandato se esistono in occidente uomini e strumenti affinché in tutto il mondo, in Europa e in Italia, si possa passare alla controffensiva contro questo nuovo tipo di guerra senza fronte.

Egli ha poi proseguito richiamando l'attenzione su ciò che accade a Berlino. La divisione della Germania offre a Berlino un quadro significativo di ciò che ha fatto la « giovane resistenza tedesca » per violare ripetutamente il « vallo costituito dal muro della vergogna ». Infatti esiste a Berlino una tensione patriottica ed impaziente lungo non soltanto il muro di Berlino ma lungo anche i 1350 chilometri della cortina di ferro. Il vice cancelliere tedesco Erich Mende in proposito ha affermato che potrebbe divampare a Berlino e lungo il confine con la zona sovietica una seconda Algeria.

Comunque da Berlino ci viene oggi un esempio il quale dimostra che, vincendo la pigrizia mentale e lo scetticismo, si può violare l'incomunicabilità con il mondo sovietico.

Così il dr. Ragno ha illustrato, con una serie di diapositive scattate durante la fuga da Berlino est di 57 abitanti della zona sovietica attraverso un tunnel, l'impresa di un gruppo di giovani patrioti tedeschi ed europei, fra cui alcuni italiani. Sono state proiettate le scene più drammatiche delle escavazione del tunnel lungo 146 metri, il quale dalla Bernauerstrasse raggiungeva una toilette della Strelitzerstrasse nel settore Est. Il « commando » anticomunista ha impiegato sei mesi lavorando duramente alla profondità di dieci metri per sei mesi consecutivi, usando autorespiratori e maschere e spesso scavando immerso nell'acqua. Sono stati installati anche collegamenti telefonici fra la base del gruppo che operava a Berlino ed i giovani « fluchthelfer » (i volontari delle fughe), i quali in territorio comunista raccoglievano coloro che volevano fuggire in un cortile di una casa disabitata del numero 55 della Strelitzerstrasse.

Le diapositive presentate raccoglievano momenti di alta drammaticità. Si è visto infatti anche l'improvvisa sparatoria fra i « vopo » e la retroguardia dei giovani patrioti europei ed un sottufficiale dei « vopo » ucciso in un conflitto a fuoco nel tratto di galleria in zona comunista.

Il dr. Ragno ha anche ricordato che questa non è stata la sola impresa organizzata per favorire le fughe dalla Germania comunista e che ben quattro patrioti della « giovane resistenza tedesca » hanno pagato con la vita il loro amore per la libertà. Fra questi è stato citato il « fluchthelfer » Erich Noffke.

Con il suo intervento il dr. Ragno ha voluto sottolineare che la lotta anticomunista in Europa e in Germania ha già i suoi gruppi patriottici, i suoi volontari, i suo giovani eroi. « Da Berlino, dalle imprese coraggiose di pochi giovani — ha concluso il dr. Ragno — ci viene un esempio di come può essere pensata la risposta occidentale alla g.r. e tale esempio può contribuire per studiare, anche in Italia, i mezzi idonei per violare il campo nemico sia sul piano psicologico, sia su quello operativo ».

Un'esperienza controrivoluzionaria dei cattolici francesi

Comunicazione del dottore
ALFREDO CATTABIANI

Subito dopo l'ultima guerra alcuni giovani intellettuali francesi, provenienti dagli ambienti genericamente anticomunisti e nazionali, cominciarono a riunirsi regolarmente per esaminare la situazione politica e per vedere se fosse possibile trovare degli strumenti efficaci per opporsi all'infiltrazione marxista, per combattere efficacemente la « guerra psicologica », come la definivano loro, che aveva sostituito in tempo di pace quella « calda ».

Questi giovani avevano capito che la rivoluzione comunista aveva adottato la propaganda, l'utilizzazione della cultura e l'infiltrazione in tutti gli ambienti professionali.

Era necessario quindi trovare una formula di reazione adatta alle nuove condizioni storiche: i partiti, e in modo particolare il partito cattolico unico, non potevano rispondere allo scopo perché non incidevano più sulla realtà politica e nello stesso tempo erano condizionati dalla stessa propaganda marxista, l'unica ad avere una certa incisività. Anche le alleanze fra gruppi affini per combattere il comunismo si erano dimostrate alla distanza prive di solidità e di vera efficacia, anche se talvolta necessarie per fini tattici.

Il problema fondamentale che venne sottolineato allora dai primi amici del futuro « Office » era di penetrare capillarmente nel tessuto connettivo della nazione, così come avevano fatto i comunisti, per compiere una vera e propria « riforma intellettuale » delle *élites* del paese, per sottrarle all'influenza diretta e indiretta del marxismo e per offrir loro una dottrina sociale e delle soluzioni politiche valide. Soltanto in questo modo diventava possibile un'opera controrivoluzionaria di vasto respiro. Attraverso le *élites* si sarebbe potuto incidere su tutto il paese.

Per ottenere un tale risultato era però indispensabile trovare un'omogeneità dottrinaria che servisse come base per l'insegnamento

ideologico e per l'azione in campo politico e sociale. Anche in questo caso l'esperienza fatta dalle organizzazioni di ispirazione anticomunista fra le due guerre aveva insegnato che l'eccessiva polverizzazione e la mancanza di chiarezza in campo filosofico, che giungeva spesso ad accettare le tesi travestite della propaganda rivoluzionaria, portava come conseguenza diretta il fallimento di ogni iniziativa seria e sistematica.

L'unità ideologica fu trovata nella dottrina del diritto naturale e cristiano e nell'insegnamento dei Papi contenuto nelle encicliche. Il cristianesimo infatti, secondo i fondatori della « Cité Catholique » — così venne chiamata nel 1949 la loro organizzazione — era non soltanto il tessuto connettivo dell'Europa, ma l'espressione del più autentico umanesimo, in quanto si identificava con quelle norme di diritto naturale che reggono la vita degli uomini e delle società.

Si trattava adesso di dare a questa dottrina una forma adatta a una certa opera di chiarificazione ideologica, di adattarla quindi alle esigenze del momento e di presentarla infine nel modo più chiaro possibile. Essa infatti non doveva servire ad aride discussioni fra « intellettuali », ma alla formazione delle *élites* professionali, dell'uomo medio, di chiunque fosse impegnato nella vita pubblica. L'opera di approfondimento dottrinario non veniva certo scartata, ma era rimandata in altra sede. Gli amici della « Cité Catholique » avevano capito infatti che la migliore dottrina del mondo, anche i saggi più seri e ponderati non avrebbero prodotto alcun effetto se non fossero stati discussi, se non fossero diventati lievito per una maturazione morale e intellettuale e per un'azione in campo pratico.

Venne fondata in questa prospettiva una rivista, « Verbe », che si presentava da un lato come un bollettino di informazione e di coordinazione, dall'altro come organo di presentazione periodica della dottrina della « Cité Catholique ». Nello stesso tempo nascevano nella provincia francese decine e decine di centri di studio, di gruppi di amici legati fra di loro o da motivi professionali o da un vincolo di natura locale, che cominciavano a studiare i temi delineati sulla rivista e sulle prime pubblicazioni, come « L'introduction à la politique ». « Le travail », « La famille », « Le Beau », « La vie sociale ou le problème des corps intermédiaires ».

Nel 1957 uscì un'opera di mille pagine di Jean Ousset, « Pour qu'il règne », che si presentò come la sintesi della dottrina della « Cité Catholique » e che diventò il libro-base per l'educazione politica delle cellule.

In questo saggio, che rappresenta a parer nostro uno strumento di lavoro fondamentale per la formazione ideologica dell'uomo-medio, viene esaminata dapprima la « rivoluzione » moderna in tutte le sue differenti manifestazioni dottrinarie e tattiche, cogliendo il fenomeno fin dalle radici, cioè nelle prime espressioni dello spirito ateo e progressista che risalgono ad alcuni secoli fa, e giungendo fino alla sua attuale conclusione storica rappresentata dal marxismo. Viene quindi offerta una visione interpretativa, dal punto di vista storico-filosofico, che dà la possibilità al lettore di orientarsi di fronte ai fenomeni dell'epoca moderna e di superare certi pregiudizi inculcati proprio dalla « guerra rivoluzionaria ».

A questa parte cosidetta critica segue una parte dottrinaria, che spiega qual'è la retta dottrina, quali sono i principî su cui essa si basa e quali soluzioni propone sul piano sociale. Jean Ousset si riferisce costantemente alle Encicliche Papali e a quegli autori che sono conosciuti per le loro posizioni « integrali » nell'ambito del cattolicesimo.

Infine vengono indicati i mezzi migliori per un'azione politica in campo sociale che, come abbiamo accennato precedentemente, consistono soprattutto in un'azione di propaganda psicologica fatta attraverso gruppi di studi a carattere locale e professionale, non ufficiali, quindi indipendenti formalmente dal centro — cioè dalla vera e propria « Cité Catholique » — collegati soltanto da un vincolo di fedeltà alla dottrina esposta nei testi dottrinari e da un impegno di applicarla costantemente e sistematicamente.

Queste cellule — scriveva Jean Ousset nel 1959 — *sono presenti ormai dappertutto: nei salotti e nelle cascine, nelle capanne africane e nelle sale dei patronati, nelle università e nelle fabbriche, nei collegi e negli arsenali, nelle caserme e nelle officine delle ferrovie, nelle banche, nelle amministrazioni pubbliche e private, nei tribunali e negli ospedali... La gente arriva alla « Cité » da movimenti politici come « l'Azione cattolica », dai sindacati come dai terz'ordini, e la « Cité », che vuole essere essenzialmente « centrifuga », vede i suoi amici moltiplicarsi nei movimenti più disparati; il che dimostra ancora una volta come sia necessaria una varietà di strumenti e di opere fra di loro indipendenti.*

In tal modo l'azione della « Cité Catholique » veniva a svilupparsi attraverso i seguenti strumenti:

1) opere e saggi di formazione dottrinaria in campo filosofico, storico, economico, scritte in modo chiaro per un pubblico medio;

2) cellule di studio e di azione sociale autonome, decentrate, collegate al centro da un vincolo dottrinario;

3) congressi annuali atti a rafforzare i legami fra i vari gruppi aderenti, ad approfondire certi temi fondamentali, a mantenere un clima di entusiasmo e di impegno;

4) indipendenza assoluta nei confronti della gerarchia ecclesiastica sul piano delle scelte di ordine temporale, perché l'organizzazione si presentava semplicemente come un'associazione di cattolici laici che si proponevano di applicare la dottrina della Chiesa. Sicché gli aderenti erano liberi di assumere, quando certe decisioni « temporali » della Chiesa contrastavano con il bene comune, un atteggiamento critico.

L'organizzazione intanto cominciava ad avere filiazioni all'estero, in Belgio, in Svizzera, in Spagna, in Portogallo, in Argentina, in Cile, in Brasile, in Canada, in Australia. I libri fondamentali, come ad esempio « Pour qu'il règne », venivano tradotti nelle varie lingue contribuendo così alla formazione dei primi nuclei. Da questo fervore operativo gli unici assenti — ed è, a parer nostro, un fenomeno molto significativo — erano e sono gli italiani.

Le nuove dimensioni dell'organizzazione e lo sviluppo sul piano internazionale consigliarono i dirigenti a sciogliere nel 1963 la « Cité Catholique » e a permettere la costituzione di un nuovo organismo a carattere internazionale, L'« Office international des oeuvres de formation civique selon le droit naturel et chrétien », avente come funzione quella di mantenere una certa coordinazione fra i vari gruppi nazionali e internazionali, di curare la pubblicazione e la diffusione delle opere controrivoluzionarie e infine di organizzare convegni, incontri e il consueto Congresso annuale. Una nuova rivista, « Permanences », sostituiva a sua volta « Verbe ».

L'ultimo congresso dell'« Office », tenuto a Losanna durante le feste pasquali del 1965 e dedicato al problema dell'informazione nel mondo moderno, ha visto presenti più di duemila delegati e partecipanti a titolo personale. Il successo di quest'iniziativa è ormai evidente. L'« Office » è articolato come una vera e propria società pluralistica, formata cioè da molti corpi interdipendenti e operanti a livelli differenti. Accanto alle cellule professionali e locali, ai gruppi di studio, troviamo ormai associate a questa organizzazione riviste di alto livello come « Itinéraires » di Jean Madiran, il mensile di cultura cattolica che è il diretto antagonista di « Esprit », intellettuali e scrittori come Gustave Thibon, Marcel De Corte, Michel de Saint-Pierre, Louis Salleron, Alexis Curvers, Thomas Molnar, R.-Th. Calmel O. P.

L'azione di propaganda ha raggiunto proprio in questo ultimo periodo risultati di una certa consistenza: citiamo a titolo d'esempio il romanzo « I nuovi preti » di Michel De Saint-Pierre, venduto a più di 200.000 copie, che ha messo a fuoco il problema dei preti progressisti e filocomunisti; le rivelazioni intorno all'organizzazione comunista « Pax », finanziata direttamente dal governo polacco e infiltratasi negli ambienti cattolici di sinistra francesi; e infine la continua presenza critica nei confronti del progressismo cristiano e delle teorie di Teilhard de Chardin. Altri risultati, logicamente meno visibili, si sono avuti persino nell'ambito dell'esercito, in cui molti generali non nascondono la loro simpatia nei confronti dell'« Office ».

Quindi, ricollegandoci all'argomento di questo convegno sulla guerra rivoluzionaria, l'esperienza dell'« Office » ci ha insegnato che l'organizzazione dell'insegnamento dottrinario e della propaganda è uno strumento fondamentale per poter svolgere una funzione controrivoluzionaria nella società attuale.

Parte Quarta

La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria

Relazione del dottore
GUIDO GIANNETTINI

CONCETTI FONDAMENTALI

Come vi è stato detto, la mia relazione esamina le tecniche della guerra rivoluzionaria. Ovviamente, per far ciò in modo organico, devo accennare anche ai concetti fondamentali su cui la guerra rivoluzionaria si basa.

Vorrei anzitutto precisare, per dovere di obiettività, anche qualche limite della guerra rivoluzionaria.

È mio personale convincimento, ad esempio, che Mao-Tse-tung in particolare, e i comunisti nel loro complesso più in generale, non abbiano teorizzato né codificato compiutamente la guerra rivoluzionaria. Essi ne hanno compreso lo spirito e adattato qualcosa che già esisteva ad uno schema loro, alla loro rivoluzione e alla loro concezione dialettica della storia. Questo qualcosa che già esisteva, Mao-Tse-tung lo ha appreso, più che da Sun Zu, da testi occidentali, e precisamente da Clausewitz, da von Moltke e — perché no? — forse anche da Machiavelli. In effetti, Mao-Tse-tung ha imparato da questi testi *principalmente a ragionare con fredda logica sulla guerra « tout-court »*, prima ancora che sulla guerra rivoluzionaria; alla quale ha poi applicato gli stessi metodi.

Vediamo appunto cosa dice Clausewitz e cosa dice Mao-Tse-tung sulla guerra, e come da tali concetti si arriva alla guerra rivoluzionaria. Clausewitz afferma: « La guerra è un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà ». La definizione di Mao-Tse-tung è più particolare di quella di Clausewitz, se vogliamo più dettagliata, ma anche meno limitata; essa consente cioè di adattarsi anche a conflitti di tipo non ortodosso, come è appunto il caso della guerra rivolu-

zionaria. Scrive Mao-Tse-tung: « L'obiettivo della guerra è senza altro quello di conservare le proprie forze e annientare quelle del nemico. *Annientare il nemico significa disarmarlo o comunque privarlo dei suoi mezzi di resistenza, e non distruggerlo in senso fisico...* » — ecco qui un concetto sulla guerra in generale, che si attaglia benissimo alla guerra rivoluzionaria — « Va sottolineato che l'annientamento del nemico è l'obiettivo principale della guerra, mentre la conservazione delle proprie forze è solo l'obiettivo secondario... ». La frase finale è soltanto una forma cinese per esprimere il concetto ben più lapidario di von Moltke: « La miglior difesa è l'attacco ». In verità, come abbiamo detto, prima ancora di leggere Sun Zu, Mao-Tse-tung ha studiato a fondo Clausewitz e von Moltke. Gli occidentali, al contrario, li hanno del tutto dimenticati. Tanto è vero che continuano, nella generalità dei casi, a restare sulla difensiva.

Lasciamo ora la guerra in generale e veniamo alla guerra rivoluzionaria, e precisamente agli scopi che essa persegue. La guerra rivoluzionaria, come è stato più volte detto, si prefigge principalmente *la conquista delle popolazioni*. Cerca cioè la decisione fuori del campo di battaglia, nel cuore del paese nemico, per paralizzarne dal di dentro la volontà e la capacità di resistenza. Potremmo qui citare una frase di von der Goltz, che sembrerebbe quasi formulata di proposito per il caso nostro: « Si tratta non tanto di annientare i combattenti nemici, quanto di annientare il loro coraggio ».

Attraverso la conquista delle popolazioni, la guerra rivoluzionaria *trasforma l'uomo stesso in arma*, sia che l'interessato ne abbia coscienza, o meno. Nel secondo caso, l'*uomo-arma* diviene palesemente un « robot »; ma anche nel primo, finisce spesso per divenirlo; perché, se conserva la coscienza del proprio stato, rinuncia tuttavia a una volontà propria, e quindi rinuncia ad essere libero.

Veniamo ora a un altro concetto della guerra rivoluzionaria, quello che potremmo definire « delle tre strategie ».

Così come esiste una strategia generale della guerra, esiste anche una strategia generale della guerra rivoluzionaria, nonché una strategia particolare di quella determinata guerra rivoluzionaria che a noi interessa. Insomma, la guerra rivoluzionaria deve

studiarsi come « un tutto unico » e non frazionarsi nelle sue singole operazioni; per cui va diretta e coordinata al vertice, non affidata esclusivamente all'iniziativa di un capo locale. Mao-Tse-tung, pedante come al solito, ma chiaro, scrive in proposito: « Noi dobbiamo studiare le leggi generali della guerra, dobbiamo studiare le leggi generali della guerra rivoluzionaria in Cina... L'idea secondo la quale la vittoria strategica si raggiunge solo attraverso singole vittorie tattiche è errata... ». Qui può trovarsi la spiegazione degli insuccessi occidentali di fronte alla guerra rivoluzionaria comunista: l'aver dato di volta in volta singole risposte tattiche locali, senza impostare una *contro guerra rivoluzionaria* totale per combattere (anche con criteri offensivi) l'intero mondo comunista.

Ancora un concetto fondamentale della guerra rivoluzionaria, valido peraltro non solo per questa, ma per qualsiasi tipo di guerra. Le basi del pensiero militare classico dell'occidente si ritrovano ancora una volta nella guerra rivoluzionaria condotta dall'oriente, ripetute in cinese e applicate da Mao-Tse-tung: mantenere l'iniziativa, evitare una difesa passiva, concentrare le forze sullo *Schwerpunkt*. Fra le ripetizioni di Clausewitz dovute al dittatore cinocomunista, non va dimenticata questa, pregevole nella sua icasticità: « La nostra strategia consiste nell'opporre uno contro dieci, la nostra tattica nel battersi in dieci contro uno ».

Resta ora da considerare il *metodo* della guerra rivoluzionaria, metodo che lo stesso Mao-Tse-tung può indicarci: « Qual'è questo metodo? Esso consiste nello studiare fino in fondo sotto tutti gli aspetti sia la situazione del nemico che la propria, nell'individuare le leggi che regolano l'azione del nemico e tener conto di queste leggi quando si decidono le proprie azioni ». Si tratta, come è evidente, di concetti molto elementari, ma che spesso in occidente si trascurano. Perciò, è bene ribadirlo.

TECNICHE DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

Fin qui ho sistematicamente richiamato alcuni concetti fondamentali della guerra rivoluzionaria. Vengo ora al merito di questa relazione, alla sua fonte essenziale, cioè alle sue tecniche. La

guerra rivoluzionaria, nella sua formula più classica, può considerarsi sostanzialmente strutturata su quattro fasi:

I) *preparazione*: studio degli ambienti e delle situazioni su cui si vuole intervenire, stesura dei piani, predisposizione degli organismi e dei mezzi necessari;

II) *propaganda*: le sue manifestazioni devono tener conto il più possibile dell'efficacia dei metodi scientifici della moderna psicologia e giovarsi delle esperienze in materia;

III) *propaganda e infiltrazione*: alla fase di pressione psicologica, che continua, se ne aggiunge una seconda, basata sull'infiltrazione e sul controllo di determinati ambienti; propaganda e infiltrazione, in questa fase, devono essere strettamente coordinate;

IV) *propaganda - infiltrazione - azione*: alle due manifestazioni precedenti se ne sovrappone una terza (sempre sottoposta ad un coordinamento centralizzato); questa può consistere a seconda dei casi nell'azione violenta o nella conquista « legale » del potere.

Ma attenzione! Sarebbe naturalmente errato irrigidirsi « a priori » su tale schema, che costituisce soltanto l'esempio classico, non sempre rigorosamente rispettato in concreto. Talvolta alcune fasi si saltano, talvolta ne muta l'ordine di progressione. Il nostro schema è stato comunque seguito dai comunisti quasi dovunque: nel Viet-nam, come in Algeria, come nell'America latina. Lo stesso schema-tipo è in corso di applicazione anche in Italia.

PRIMA FASE: PREPARAZIONE

La strategia della guerra rivoluzionaria — come accennato in precedenza — stabilisce il piano generale della guerra, studiando, conducendo e coordinando le differenti operazioni sui singoli fronti, adeguandole e dosandole per le diverse situazioni, alternando le une alle altre in periodi « caldi » o « freddi », a seconda dell'andamento della situazione strategica generale. Per fare un esempio, cerchiamo di delineare una di queste ipotetiche operazioni, che sia il più possibile di tipo classico, cioè completa di tutte le sue fasi e le sue forme, insomma, una operazione-tipo.

Anzitutto si studia l'ambiente da attaccare: in genere, uno Stato. Mao-Tse-tung dice « metodo », Clausewitz dice « Schwerpunkt »: si tratta dunque di scoprirne i punti deboli, di più facile attacco. Individuati i punti deboli, si studia la struttura generale del piano di attacco, struttura che dev'essere ovviamente la più opportuna per ottenere il successo nella situazione considerata. Delineata la struttura generale, occorre poi preparare gli uomini, gli organismi, i mezzi e le formule particolari. Di solito, per la preparazione di questi elementi, si prendono in considerazione due diversi dominii, relativi alle fasi della guerra rivoluzionaria da noi definite II e III: la propaganda e l'infiltrazione. L'altro dominio, l'azione (fase IV), interviene di solito in un tempo successivo, e difficilmente può stabilirsi in anticipo, perché legato agli sviluppi e al grado di riuscita dei precedenti (ci riferiamo sempre a un caso « classico » di guerra rivoluzionaria, senza salti o anomalie).

Per quanto in particolare riguarda la preparazione della propaganda, va detto che anzitutto si sceglie il gruppo (o i gruppi) da attaccare. Può essere, in linea di larga massima: politico, culturale, religioso, etnico, di classe. Possono essere presi in esame anche gruppi di tipo diverso come ad esempio: gruppi di lavoro (burocrazia, scienziati nucleari, militari, magistrati, etc.), gruppi di generazione (giovani), gruppi economici, ambienti particolari legati fra loro da interessi familiari, di frequentazione, perfino di svago, e via di questo passo.

La scelta del gruppo va operata soppesando accuratamente le caratteristiche dei diversi gruppi in presenza, il tempo di cui si dispone, gli scopi particolari che si intendono raggiungere, le possibilità di chi deve operare. Vanno individuati uno o più gruppi recettori principali e i gruppi recettori ausiliari; i primi per una azione a fondo, che ne assicuri il completo controllo; i secondi per scopi limitati, essendo sufficiente indurli a fare qualcosa che influisca sui recettori principali.

Individuati i gruppi su cui si intende operare, vanno delineati gli scopi. Mentre nella propaganda commerciale lo scopo si limita all'acquisto (da parte della « vittima ») di un dentifricio o di una canna da pesca, nel caso della guerra rivoluzionaria lo scopo non può essere invece che la conquista del gruppo stesso. Conquista totale o parziale, conscia (per il recettore) o inconscia, secondo la situazione, il tempo, gli scopi stessi e le possibilità.

Ad ottenere gli scopi prefissi, occorre servirsi (con la dovuta accortezza) dei metodi scientifici appositamente studiati dai tecnici della propaganda e della psicologia sociale. Fra questi, è oggi particolarmente affermata la tecnica dei *riflessi condizionati,* di Ivan Pavlov, alla quale si rifanno, più o meno, quasi tutti i teorici (e i pratici) contemporanei della materia.

Riguardo, invece, alla preparazione del piano di infiltrazione, può dirsi che l'inizio sia di solito costituito dall'indottrinamento di elementi fuorusciti, o comunque attirati all'estero — in quello che definiremo il paese attaccante, cioè il paese che intende provocare la guerra rivoluzionaria in territorio altrui — con diversi pretesti, da quello dell'istruzione culturale o tecnica degli elementi stessi, al semplice turismo, al generico interesse politico-ideologico (in questo caso si tratterebbe ovviamente di persone già simpatizzanti).

Gli elementi opportunamente indottrinati e istruiti rientrano nel paese di origine per svolgervi i compiti loro affidati. Può trattarsi in genere di: costituzione di un partito o sua trasformazione, creazione di organismi « camuffati » di fiancheggiamento del suddetto, infiltrazione diretta negli organi dello Stato, infiltrazione in ambienti in ogni modo influenti sulla vita del paese da attaccare.

SECONDA FASE: PROPAGANDA

La propaganda, ovviamente, non è un'invenzione della guerra rivoluzionaria. È sempre stata impiegata in guerra, nella lotta politica, in campo economico. Cercheremo dunque di trattare soltanto gli aspetti della propaganda più inerenti alla guerra rivoluzionaria.

Ci si consenta un breve cenno ad alcuni concetti preliminari.

Dovrebbe dirsi anzitutto a questo punto dei *mezzi* della propaganda: auditivi, visivi e audio-visivi. Ma si tratta di cose note. Vorrei solo ricordare la crescente importanza dei mezzi audiovisivi, e la *tecnica indiretta* di propaganda usata soprattutto in Europa (e in Italia): la riunione « culturale » invece del comizio politico, il giornale « indipendente » in luogo del foglio di partito, la notizia « obiettiva » presentata in un certo modo invece che la frase propagandistica scoperta.

Altro concetto cui va accennato è questo: la propaganda non va più lasciata all'improvvisazione, ma affidata a tecniche scientificamente sperimentate. I comunisti hanno soprattutto studiato le *tecniche dei riflessi condizionati* di Pavlov, basate sulla ripetizione costante di un certo stimolo, fino ad ottenere nel soggetto recettore la reazione voluta, che a lungo andare diviene abituale e « spontanea », quasi una seconda natura.

Ancora, il concetto dell'*irrazionalità.* La propaganda, cioè non deve basarsi sul ragionamento, ma colpire attraverso elementi irrazionali, inconsci. Da qui la necessità di preferire al ragionamento, lo slogan, il simbolo, qualcosa che evochi concetti ed esigenze elementari strettamente connesse alla natura dell'uomo o del gruppo interessato. Secondo i più noti teorici della materia, la propaganda può essere di due tipi: persuasiva (se riferita alle « élites ») o emotiva (se riferita alle masse). Ma anche la propaganda per le « élites » basata sulla persuasione non risulta generalmente sufficiente — è raro convincere qualcuno con il solo ragionamento — per cui si richiede sempre un intervento che faccia leva su elementi irrazionali, inconsci.

Esposti brevemente questi concetti preliminari, passiamo ora a qualcosa che interessa più a fondo la propaganda della guerra rivoluzionaria. La scelta dei temi dipende principalmente dal gruppo che si vuole attaccare e dalla situazione ad esso connessa. In Europa, per lungo tempo, la propaganda comunista si è battuta quasi esclusivamente sul tema classista, mentre negli Stati Uniti essa agita invece quello razziale, sobillando le associazioni degli uomini di colore. In Algeria, poi, i comunisti hanno puntato, nella loro guerra rivoluzionaria, soprattutto sui temi nazionale (gruppi etnici autoctoni) e religioso (musulmani). Lo stesso è avvenuto per l'area indocinese, tanto nella fase francese (1946-1954), quanto soprattutto nella attuale fase americana; e la connivenza tra i « bonzi » buddisti e i comunisti Vietcong lo hanno ampiamente dimostrato. In Angola, invece, la valenza etnica, più che altro, è stata un po' la chiave di volta della guerra rivoluzionaria comunista: cioè lo scatenamento dei Bakongo abitanti il nord est del territorio (nonché buona parte del Congo ex-belga) contro i Bailundos che costituiscono la maggior parte della popolazione angolana e collaborano con i portoghesi. Idem a Zanzibar:

i negri contro gli arabi. Anche durante la seconda guerra mondiale la carta etnica è stata giocata, seppure male, ad esempio dai tedeschi: croati contro serbi, ucraini contro russi.

L'uso dei temi nazionali, religioso, etnico, razziale, classista, è però oggi da considerarsi *un po' troppo semplicistico* per la moderna propaganda di guerra rivoluzionaria; va cioè ancora bene in situazioni semi-coloniali o comunque semplificate, diremo quasi elmentari dove vivono popolazioni extra-europee. In Europa, e in parte anche negli Stati Uniti, la propaganda della guerra rivoluzionaria si appoggia su basi « più evolute ». In Europa il comunismo non insiste più tanto sul classismo proletario e neppure su un certo « nazionalismo » anti-americano, almeno come grandi temi per una propaganda di massa. Al posto di questi sono subentrati, ad esempio, fatti di politica estera, come Cuba, l'Algeria, il Guatemala, il Congo, la Spagna, il Portogallo, il Vietnam, e via di seguito. Fino a qualche anno fà, poi, il comunismo italiano (sia il partito, sia le sue organizzazioni parallele) si batteva per « l'attuazione della costituzione », tema a nostro avviso molto fiacco, incompreso nella sua astrusità — un errore gravissimo per un buon propagandista — dalla massa della popolazione. Si rivela invece ancora molto utile ai comunisti, come propaganda di fondo, l'insistenza sul tema delle « atrocità » tedesche, e per tre ordini di motivi: da un lato, funge da freno per il riarmo della Germania occidentale; da un altro, polarizza l'attenzione delle masse su un falso scopo, distogliendole dalla guerra rivoluzionaria di oggi; da un altro ancora conferisce un volto ben preciso a quello che i teorici di psicologia sociale chiamano *l'avversario*, che le masse devono odiare, *avversario* che è poi non troppo difficilmente assimilabile al « marine » americano e al « para » francese o belga (sul tema psicologico dell'*avversario* parleremo meglio più avanti).

Ma oggi, forse, i temi propagandistici più efficaci usati dalla guerra rivoluzionaria comunista in ambiente europeo, anzi proprio in Italia, sono quelli limitati ai singoli gruppi, attaccati uno per volta, con pretesti differenti l'uno dall'altro: ad esempio, la cosidetta libertà della cultura, la propaganda contro il militarismo, i singoli problemi universitari, il « colloquio » con i cattolici, ed altri ancora, tutti a compartimenti stagni, a carattere ristretto per

ambienti singoli, non a carattere generale. In questo caso, dunque, la propaganda si interseca con l'infiltrazione, basandosi su quella che molti chiamano tecnica delle « organizzazioni parallele ». Altri, parlano semplicemente di « utili idioti » (i due termini però possono anche non significare necessariamente la stessa cosa).

Perfino in paesi retti da dittature di destra, come la Spagna e il Portogallo, la guerra rivoluzionaria comunista ha rinunciato ad agire apertamente su temi generali e perfino sul piano classista. Non si è neppure insistito sulla libertà in generale, libertà di tipo politico. Al contrario, hanno funzionato gli « utili idioti »: i gruppi intellettuali, gli universitari, i gruppi cattolici; in nome della libertà di cultura o di altre singole libertà. Anche quando sono stati chiamati in causa i lavoratori, si è trattato di operazioni limitate: ad esempio, le rivendicazioni sindacali dei minatori delle Asturie.

Gli *accorgimenti* di cui si avvale la propaganda della guerra rivoluzionaria son innumerevoli. Anzitutto va ricordato quello che i teorici chiamano il tema dell'*avversario*. Si dice spesso che non va bene insistere soprattutto su miti distruttivi, ma ci vuole anche qualcosa di costruttivo. In un certo senso è forse vero. Ma è anche valido il concetto inverso, tanto valido, appunto, che la propaganda vi indulge così spesso. Come infatti sostengono i maggiori teorici di propaganda e di psicologia sociale, non basta affatto presentare tesi positive, ma è necessario dare in pasto alle masse dei feticci da abbattere. *L'avversario* va identificato e segnato a dito; se poi non ha un volto ben preciso, tale volto gli va senz'altro attribuito, che sia naturalmente brutto, stupido, ridicolo, mostruoso. La gente deve imparare ad odiarlo. Deve essere tale che non può non odiarlo. È quanto fanno i comunisti con le loro mascherate in cui presentano i fantocci del capitalista, del militarista, dell'americano. Qui ci si avvale di una tecnica fondamentale della propaganda: l'uso del simbolo o dello slogan, in luogo del ragionamento. È insomma una mascherata apparentemente stupida, ma che non sempre si rivela priva di effetto, perché la massa manca di intelligenza ed è comunque influenzabile. L'inferiorità propagandistica degli occidentali risulta anche dal fatto che spesso *l'avversario* — cioè il comunista — non solo non

viene attaccato, ma talvolta non può neppure essere identificato e indicato chiaramente.

Esiste una « semantica » comunista, cioè una scienza, una metodologia del linguaggio, se vogliamo, una terminologia che ha importanza notevolissima per la propaganda, soprattutto nella guerra rivoluzionaria. *Una terminologia davvero efficace deve imporsi anche agli avversari*; in tal caso, porta fatalmente con sè un determinato punto di vista, un certo modo di ragionare, facendo così diventare gli stessi avversari agenti e portatori inconsci di quella propaganda. Qualcosa del genere si verifica appunto ai giorni nostri, e proprio in Italia. Cioè, accanto a una terminologia comunista troppo scoperta e quindi rimasta confinata nell'area politica di sinistra, ne esiste anche un'altra, più sottile, divenuta di dominio comune perfino in campo anticomunista, con tutte le conseguenze psicologiche che ne derivano. Fra la terminologia meno efficace del primo tipo, possiamo ad esempio citare i soliti epiteti attribuiti dalle sinistre a chiunque non sia comunista: fascista, clerico-fascista — un po' in disuso, con i tempi che corrono... — i nazi-fascista, monarco-fascista, eccetera.

Ma la terminologia di sinistra veramente efficace è un'altra, meno politicizzata e quindi accettata da tutti. Per esempio: l'aggettivo « oscurantista » riferito aprioristicamente al Medio Evo, l'aggettivo « deprecabile » che accompagna sempre il sostantivo « guerra » (anche quando questa è indispensabile a difendere la libertà), il colonialismo che viene senz'altro considerato una cosa ignobile (sebbene abbia portato anche la civiltà in Africa), l'aggressione che è sempre un'infamia (seppure talvolta sia soltanto un modo per prevenire l'aggressione comunista). Un caso clamoroso, ora: proprio in questi tempi, capita spesso di leggere perfino in giornali anticomunisti, corrispondenze dal Congo dove si parla di « mercenari » bianchi, con l'uso cioè di questo termine spregiativo in luogo dell'altro di « volontari » (i quali, ovviamente, vengono pagati come tutti i volontari, anzi come tutti i soldati del mondo); così, noi insultiamo inconsciamente ma stupidamente i combattenti occidentali, mentre i comunisti parlano dei terroristi e dei cannibali ai loro ordini come di « patrioti ». Tutto questo non è soltanto stupido, ma indica anche un senso

di inferiorità psicologica dell'Occidente, che va assolutamente abbandonato se si vuole vincere.

Riassumendo, va ricordato che lo slogan, il simbolo, la terminologia devono essere intelligenti. Cioè evocare un *mito,* un'*idea-forza.* Non è necessario che il mito sia giusto, bello, morale, o vero: *basta che colpisca, che sia convincente, che sia verosimile.* Convincente, come abbiamo già detto, non sul piano razionale, ma su quello emotivo, inconscio. Deve colpire, e colpire forte, magari allo stomaco. Colpire per la sua incisività. E quando questa venga a mancare, colpire per qualche particolare trovata a effetto.

TERZA FASE: PROPAGANDA-INFILTRAZIONE

Come abbiamo accennato all'inizio, nella terza fase della guerra rivoluzionaria, alla propaganda, che prosegue, si sovrappone l'infiltrazione.

L'infiltrazione può effettuarsi su ambienti diversi: da associazioni più o meno scopertamente politiche, a gruppi culturali (o di altro genere), ad ambienti strettamente inseriti nella vita del paese, fino ad organi ufficiali dello Stato (tecnici, parlamentari, governativi). L'infiltrazione, e la sua particolare attuazione, dipendono ovviamente dalla situazione generale.

In caso di forte tensione politica — a maggior ragione se puntualizzata da atti di sabotaggio e di terrorismo, o addirittura da vere e proprie operazioni di guerriglia — l'opera di infiltrazione risulta limitata. In Algeria fino al 1962 e nel Vietnam del Sud oggi, ad esempio, i comunisti non possono agevolmente infiltrarsi negli organi statali ufficiali, né creare scopertamente organizzazioni parallele, ma devono limitarsi ad assumere il controllo di ambienti recettori più lontani, come ad esempio quello dei « bonzi » buddhisti, o di altri « utili idioti », di solito appartenenti all'ambiente universitario e culturale.

Al contraro, in caso di *distensione* o, come si dice oggi, di *colloquio* — vedi situazione italiana — l'infiltrazione può operare in profondità, direttamente, giungendo fino ai gangli vitali della nazione. Perché in caso di *distensione*, di *colloquio*, o addirittura di *apertura a sinistra*, o se vogliamo, di *allargamento dell'area democratica*, non soltanto l'opinione pubblica non avverte chiara-

mente la presenza della guerra rivoluzionaria, ma non è neppure sensibilizzata relativamente allo svolgersi delle sue operazioni; anzi, non conosce neppure il nemico, che si evita di denunciare per timore di interrompere appunto *distensione* e *colloquio*. Così, con le masse opportunamente cloroformizzate, la guerra rivoluzionaria può proseguire impunemente la sua penetrazione fino al cuore dello Stato attaccato; *e si guarderà bene dall'arrischiare operazioni troppo brutali, per non svegliare le masse dal loro pesante sonno*. È esattamente quanto sta accadendo in Italia.

Qual'è la tecnica iniziale dell'infiltrazione? All'inizio, è il partito, che svolge un'azione diretta e spesso scopertamente rivoluzionaria. Può però anche verificarsi il caso in cui il partito ufficiale viene alla luce dopo altri organismi più camuffati, oppure può non nascere affatto. In ultima analisi, oggi, il partito inteso nel senso classico del termine può non essere necessario alla guerra rivoluzionaria.

Per affrontare operazioni di larga efficacia, il partito politico deve creare al più presto, sotto il proprio tacito controllo, *organizzazioni parallele* di tipo diverso. Tali organizzazioni devono essere in grado di affrontare con probabilità di successo singole battaglie su temi apparentemente apolitici, combattute caso per caso, quasi a compartimenti stagni (il coordinamento, *indispensabile*, va tenuto al vertice e dietro le quinte). Si tratta, ad esempio, di associazioni « per la pace », « per l'amicizia con l'URSS » o « con la Cina », « per la libertà algerina », per i diritti di qualcuno, contro l'oppressione o le prepotenze di qualcun altro. Ora, poi, non ha nessuna importanza il fatto che il partito così ferocemente « pacifista » disponga (lui in proprio, o i suoi padroni) di formidabili armamenti, così come non importa affatto che l'ottenimento della libertà per un lontano popolo consista in pratica soltanto nell'imporre a questo una spaventosa oppressione; non importa che i diritti richiesti per qualcuno siano eccessivi o ingiustificati; non importa che il governo cosidetto « oppressore » (di solito, straniero e molto lontano) contro cui si tuona, in realtà non opprima nessuno. Al limite, non importerebbe neppure se il lontano popolo « oppresso » non esisterebbe per niente: sarebbe sufficiente che la gente potesse credere ciecamente alla sua esistenza, senza il rischio di clamorose e controproducenti smentite.

In verità, per la creazione di efficaci *organizzazioni parallele* interessa una cosa sola: radunare degli « utili idioti » che si agitino, creando situazioni e stati d'animo senz'altro artificiosi, ma favorevoli alla guerra rivoluzionaria. Stati d'animo che poi, persistendo e divenendo abitudinari, cessano di essere artificiosi e vengono accettati come una seconda natura, appunto per quel processo dei *riflessi condizionati* reso celebre da Pavlov. Non importa neppure che gli « utili idioti » credano nelle idee a cui giovano, per esempio nel comunismo, come è il caso della guerra rivoluzionaria di oggi. Possono svolgere la loro fuzione per fede, oppure per una qualche convenienza, specificatamente per danaro, o per idiozia pura e semplice. In quest'ultimo caso rientrano anche coloro che sono « utili idioti » senza saperlo, divenuti cioè *uomini-arma* inconsci al servizio della guerra rivoluzionaria comunista. Ad essi non si richiede neppure una stretta ortodossia sul piano della propaganda; anzi, al contrario, qualche eresia messa lì come una ciliegina sul gelato dà l'impressione che si tratti di uomini liberi. In effetti, a chi muove i fili della guerra rivoluzionaria basta che costoro si agitino secondo il piano generale (che nella massima parte dei casi non conoscono) e che si battano per affermare determinati miti, con l'ausilio di pochi slogan efficaci. Tutte le altre elucubrazioni più o meno intellettualistiche non hanno importanza, perché la massa le dimentica ancora prima di averle apprese, come tutte le cose troppo logiche o troppo difficili. E, lo si tenga ben presente, *la propaganda va rivolta soprattutto alle masse*, perché esse hanno ormai assunto nella società di oggi una importanza che sarebbe errato trascurare.

Naturalmente, più gli « utili idioti » sono intelligenti — ci si scusi il bisticcio — più risulta efficace la loro azione sulle masse. In Italia, grazie a Dio, questo caso non è molto frequente, per cui gli « utili idioti » giovano alla causa della guerra rivoluzionaria principalmente con l'apporto del loro nome, più o meno meritatamente celebre. Altrove, invece, si ha il caso di intellettuali o di artisti « impegnati » che impostano *coscientemente* le loro opere secondo ben precisi criteri di influenzabilità psicologica, con metodi che se non sono rigorosamente scientifici, lo sono almeno più di quelli impiegati nella propaganda dei partiti politici; quindi, a nostro avviso più efficaci.

La guerra rivoluzionaria deve estendersi a macchia d'olio, portando la propria penetrazione in ambienti più consistenti e più influenti sulla vita reale del paese. In taluni casi, sono le stesse leggi democratiche a fornire alla guerra rivoluzionaria i mezzi e le vie di penetrazione: ad esempio, attraverso le amministrazioni locali e, in particolare, proprio in Italia. In vaste zone del paese i comunisti e i loro alleati di sinistra hanno stabilito aree di monopolio politico e organizzativo, che naturalmente si trasformano a loro volta in leve di potere. Facendosi forti del controllo di tali zone, i comunisti possono ricattare gli organi politici centrali, costringendoli a sempre nuove concessioni, stabilendo inoltre sul piano locale tutto un rigido sistema di clientele, che comprenderà fatalmente gruppi finanziari ed economici, fonti di lavoro, enti culturali; quindi, tutto, ad eccezione degli organismi militari e di polizia. Ma non è neppure escluso che, avendo avvinta a sé la popolazione delle zone « democraticamente » controllate, questa stessa popolazione, manovrata in un intelligente assedio psicologico, finisca per sommergere con la sua massa anche le ultime isole di resistenza, o almeno per eroderle, conquistando individualmente e giorno per giorno le persone singole. La difesa contro una simile minaccia è tanto più difficile, poiché anzitutto non ci si può rinchiudere in campi trincerati evitando ogni contatto con la popolazione, e poi soprattutto perché è vietato individuare chiaramente il nemico, additarlo, combatterlo decisamente. In Italia si dice che non è possibile, dato che il partito comunista è riconosciuto legalmente e inserito in tutti i gangli della vita nazionale. Che poi questo partito si valga proprio della legalità per scopi illegali, questo sembra non interessare nessuno.

Comunque, allargandosi ancora, l'infiltrazione della guerra rivoluzionaria si impadronisce di organi a carattere nazionale. Di solito si inizia con la stampa: non è difficile collezionare « intellettuali » a tendenza radicale, affidare loro un giornale o una rivista — mantenendone il controllo diretto o indiretto — finanziarlo, diffonderlo, affermarlo. La stampa di questo tipo, cioè non apertamente politica, ma a carattere « culturale impegnato », funge ottimamente da carta moschicida per attirare anche intellettuali non dediti abitualmente al giornalismo: scrittori, poeti, artisti, studiosi, professori, giovani con velleità intellettuali più

o meno fondate. Si tratta del resto di un fenomeno inevitabile: chi scrive un libro o una poesia, chi dipinge dei quadri, o recita, o compone melodrammi oppure canzoni, ha bisogno del consenso della critica, e non gli interessa affatto che tale consenso venga da fogli culturali legati dietro le quinte a gruppi di sinistra o di destra. Basta che questi fogli non si scoprano troppo (la misura della decenza dello scoprirsi è data dalla situazione del momento, esattamente come per la moda femminile), e soprattutto che controllino una vasta massa di opinione pubblica, cioè che inducano un congruo numero di persone a comprare il libro, il disco, o il quadro. Ora se poi — per tornare sull'esempio attuale e concreto della guerra rivoluzionaria in Italia — gli ambienti anticomunisti non cercano di organizzare seriamente e metodicamente una campagna culturale « impegnata » nel senso loro, è evidente che gli intellettuali continueranno ad affluire a sinistra. Sul fenomeno incide anche un altro fattore, sebbene in misura secondaria, a nostro avviso: la predisposizione insita nell'intellettuale di essere sempre tendenzialmente a sinistra, per affermare le proprie tesi più o meno nuove contro la cultura e la scienza ufficiali. Ma questo, ripetiamo, incide poco, specialmente poi oggi in Italia, dato che la cultura ufficiale è ormai tutta a sinistra. E a questo proposito, se gli anticomunisti avessero maggiore sensibilità politica, *approfitterebbero della situazione per sfruttare in senso anticomunista la naturale tendenza alla ribellione delle nuove generazioni culturali contro il conformismo delle dottrine ufficiali.*

Ma andiamo avanti, — radunati, in congruo numero, intellettuali di una certa fama, si mettono in opera organizzazioni e comitati culturali, si indicono premi, concorsi, borse di studio. Così, gli « utili idioti » si trasformano in posizioni di forza, cui anche gli intellettuali fino a quel momento non « impegnati » sono costretti a far capo. *Ecco il formarsi di un organismo ufficiale « de facto » cui tutti devono ricorrere, un organismo che non è più al servizio del paese, ma a quello del partito che conduce la guerra rivoluzionaria contro il paese stesso.* Naturalmente, la cultura rimbalza sulla stampa e sull'opinione pubblica, queste a loro volta ancora sulla cultura, per una sorta di moto perpetuo in progressivo aumento.

Va poi osservato che gli intellettuali non sono tutti liberi professionisti: in parte sono inseriti, come è del resto naturale che avvenga, in organi vitali del paese, come scuole, università, istituti vari, centri scientifici o culturali, tutti a carattere generalmente ufficiale. Così, l'infiltrazione si allarga a questi stessi organi, fagocitandoli gradualmente, uno per uno. Nelle scuole e nelle università, poi, la presenza sempre più numerosa di insegnanti « impegnati » agli ordini diretti o indiretti della guerra rivoluzionaria, influisce non poco sull'educazione, sul carattere, sulle idee dei giovani. Ciò risulta forse meno sensibile nelle scuole medie, dove gli allievi si considerano in stato di perenne ostilità nei riguardi del corpo insegnante, e quindi tendono ad accettarne meno facilmente gli orientamenti politici o ideologici. All'università accade invece il contrario, perché qui gli studenti si apprestano, con la laurea, a divenire « colleghi » dei professori; molti, poi, cercando di trovare lavoro proprio nelle scuole o addirittura negli ambienti universitari, preferiscono camminare secondo la corrente dominante.

A spingere a sinistra la futura classe dirigente di domani, gli studenti universitari, concorrono anche altri motivi: da un certo « spirito goliardico » inteso in senso anarcoide, fino alla inevitabile infatuazione che coglie molti giovani sprovveduti, venuti per la prima volta a contatto con *nozioni superiori.* Costoro sono facile preda dell'accorta azione psicologica della guerra rivoluzionaria comunista.

Tra l'altro, i giovani che escono dalle università si introducono in organismi di tutti i generi. Sommando la loro infiltrazione a quella effettuata dagli intellettuali, e all'altra ancora dovuta ai centri di potere locali, *le organizzazioni parallele del partito comunista assumono una diffusione e una influenza tali da costituire uno Stato nello Stato; uno Stato abusivo che si avvia sempre più a sostituire quello legittimo, finendo di succhiarne come un parassita le ultime gocce di sangue. Quando il fenomeno giunge al termine, le organizzazioni parallele non hanno altro da fare che prendere il posto di quelle ufficiali, ormai prive di effettivo potere e di autorità.*

Come abbiamo già accennato, la propaganda prosegue anche durante la fase della infiltrazione. Anzi, si accentua.

Si accentua, e risulta anche più facile ed efficace. Più efficace perché condotta da posizioni di forza. Chi è debole, può promettere mari e monti, ma la gente non lo degnerà della ben che minima attenzione, perché sa bene che da un debole o da un isolato non otterrà mai nulla. Chi invece è forte, in atto o in potenza, chi dimostra di sapere conquistare il potere, può anche promettere poco: tutti andranno con lui, perché sanno che almeno quel poco potranno ottenerlo.

Chi promette, insomma, deve almeno apparire in condizioni di poter mantenere la promessa, *prima o poi.* Per questo, la propaganda della guerra rivoluzionaria diviene molto più efficace quando l'opera di infiltrazione condotta con successo ha imposto al paese la presenza sempre più affermata e riconosciuta delle *organizzazioni parallele comuniste.* A questo punto, la gente si aggrega sempre più numerosa al carrozzone favorito dalla fortuna, a colpo sicuro.

La propaganda, in tale fase, ricorre talvolta a colpi bassi particolarmente efficaci per certi strati della popolazione. Un esempio solo, italiano, è sufficiente: dopo l'insurrezione dei portuali genovesi del luglio 1960, che rovesciava il governo Tambroni iniziando l'apertura a sinistra, il governo sovietico affidava ai cantieri di Genova la commessa per la costruzione di alcune petroliere di grosso tonnellaggio (sei, se ben ricordiamo). In questo modo, i lavoratori del locale porto vedevano crescere le loro possibilità di lavoro e quindi di guadagno: era il premio concesso agli *uomini-arma* consci o inconsci della guerra rivoluzionaria. Il premio concesso apertamente da una Potenza straniera a operai italiani che avevano rovesciato un governo italiano. Beneficiati non erano poi soltanto i portuali, ma tutta la popolazione, che traeva vantaggio dall'aumento di lavoro nei propri cantieri; e perfino le grosse industrie navali, cioè gli odiati capitalisti, favoriti in questo modo dalla « patria di tutti i lavoratori ».

Nei riguardi dell'alta industria si rivelano molto efficaci iniziative analoghe, come appunto l'apertura dei mercati russi o cinesi, o di quelli afro-asiatici. Gli industriali che stabiliscono giri di affari con l'oriente sono in parte conquistati, e talvolta materialmente costretti a finanziare gruppi di sinistra. *Così, anche in campo economico si stabiliscono degli organismi paralleli, che si*

aggiungono a quelli già esistenti nello stesso campo, a carattere sindacale. E quando la guerra rivoluzionaria si impadronisce delle leve economiche del paese, può provocare crisi, disastri e agitazioni a suo piacimento, ricattando continuamente il potere legittimo.

A questo punto le *organizzazioni parallele* del partito comunista premendo da tutti i lati, appoggiate dagli organi più scoperti del campo politico, ottengono sempre nuove concessioni, inseriscono un numero sempre maggiore di *uomini-arma* della guerra rivoluzionaria nelle istituzioni ufficiali dello Stato. Una volta inseriti, questi uomini impongono allo Stato stesso una certa politica, che può essere di resa aperta all'attacco della guerra rivoluzionaria, oppure una politica di discredito; ad esempio, una politica economica che metta in crisi le industrie, crisi che finirà per generare dei disoccupati, i quali — sapientemente guidati — scenderanno in piazza e daranno l'assalto ai poteri costituiti.

QUARTA FASE: PROPAGANDA-INFILTRAZIONE-AZIONE

Riassumendo, abbiamo fin qui sommariamente descritto tre fasi della guerra rivoluzionaria: preparazione, propaganda, infiltrazione. Si tratta di fasi che — ripetiamo — non sempre nelle attuazioni concrete mantengono rigorosamente quest'ordine.

Ora viene la « spallata finale », cioè la quarta fase: *l'azione*. *L'azione* può essere di due tipi: la conquista « legale » del potere in paesi europei come l'Italia, o l'azione violenta (attentati, atti di sabotaggio, guerriglia) più comune in paesi extraeuropei. Nel primo caso, l'azione non è altro che il coronamento del successo già conseguito nel corso della terza fase della guerra rivoluzionaria; il caso « violento », poi, interessa meno da vicino l'Italia o i paesi europei, almeno nella attuale situazione.

La nostra trattazione potrebbe dunque qui terminare. Ma per far sì che non appaia manchevole, è opportuno parlare egualmente *per esteso* della quarta fase, *l'azione*. Per far ciò, ci pare più organico e più efficace cedere la parola a quei relatori, che potranno illustrare nei dettagli e con esempi concreti efficacissimi le due diverse manifestazioni della fase *azione*.

Sono manifestazioni che il mondo occidentale sta vivendo proprio ai giorni nostri: da una parte in Italia (caso, diciamo così, « legale »), dall'altra nel Vietnam (caso « violento »). In entrambi i paesi, rischia di decidersi la sorte di due continenti, già occupati nella loro parte maggiore da Potenze comuniste.

La decisione, dunque, dipende molto da noi. Proprio da noi italiani, che viviamo (talvolta senza rilevarlo pienamente) questa insidiosa battaglia. Se sapremo finalmente aprire gli occhi, aprire gli occhi sulla guerra rivoluzionaria, se sapremo reagire in misura adeguata, allora, e soltanto allora, potremo riprenderci e vincere.

Ma attenzione: è tardi. *Molto tardi*. « Il est moins cinq », dice in un suo recente libro Suzanne Labin.

Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti.

Dalla guerra d'Indocina alla guerra del Vietnam

Comunicazione del dottore
GIORGIO TORCHIA

Il dr. Giorgio Torchia nel secondo giorno dei lavori ha preso in esame, con l'ausilio di diapositive, l'area della g. r. in Asia ed in Africa, area che egli ha ripetutamente visitato durante questi ultimi anni per ragioni professionali, recandosi nel Congo, nell'Angola, nel Monzambico, nel Vietnam, nell'Irak, in Algeria, eccetera. Inoltre il dr. Giorgio Torchia ha presentato all'attenzione del I Convegno un ampio e documentato studio sulla guerriglia nelle sue manifestazioni in Asia, in Africa, nell'America Latina, a Cipro, facendo anche un'utile distinzione tra le guerriglie d'ispirazione nettamente comunista e quelle non comuniste. Egli, in questo studio, fornisce anche preziosi dati sulla consistenza delle forze in campo. Qui appresso viene pubblicata la sua interessante e diretta testimonianza sul fronte indocinese e sugli sviluppi successivi di quel conflitto che dura, con fasi più o meno acute, dal 1945.

La globalità della g.r. si manifesta in modo evidente in questa parte del mondo. Il giorno in cui gli americani decidessero di gettare la spugna nel Vietnam, il Laos e la Cambogia passerebbero definitivamente in campo comunista; subito dopo subirebbero la stessa sorte la Tailandia, la Malaysia, le Filippine. Tolto un mattone tutta la costruzione, peraltro fragile, crollerebbe.

La decisione d'inviare truppe australiane nel Vietnam dimostra che il pericolo è sentito vivamente anche dal governo di Camberra. Da questa sensibilità australiana si può valutare l'importanza della posta che è in gioco nel Vietnam; come bisogna tener presente che gli Stati Uniti hanno soltanto la scelta tra la difesa dei paesi liberi dell'Asia ed il loro abbandono. Se gli americani decidessero in questo secondo senso, dovrebbero ripiegare sulle Hawai e la

ripercussione si farebbe sentire anche in Giappone che passerebbe nel campo neutralista.

La guerra che si combatte oggi nel Vietnam non è che la prosecuzione di un conflitto che, pur con fasi alterne e periodi di stasi, ebbe inizio nell'ottobre del 1945, quando il generale Leclerc sbarcò ad Hanoi alla testa di due divisioni per ordine di De Gaulle, onde ripristinare la sovranità francese nei possedimenti indocinesi: Laos, Cambogia, Concincina, Annam e Tonkino (questi ultimi tre noti come Vietnam).

Tralasciamo di esaminare i negoziati intercorsi tra Parigi e gli esponenti nazionalisti-comunisti indocinesi, i quali, approfittando del vuoto di autorità determinato dalla resa dei giapponesi, avevano proclamato l'indipendenza del Vietnam impossessandosi di ingenti quantitativi di armi con la complicità degli stessi giapponesi.

Ho Chi Minh aveva saputo manovrare abilmente mimetizzando i suoi uomini fra le organizzazioni nazionaliste sorte durante l'occupazione nipponica. Tuttavia al momento dell'armistizio i comunisti disponevano di soli 6.000 uomini armati, i quali avevano operato agli ordini di Giap in operazione di guerriglia contro i giapponesi. Furono questi 6.000 uomini che per dieci anni hanno impegnato in una guerra di tipo nuovo il fiore dell'esercito francese.

Fu sotto l'equivoco del nazionalismo che Ho Chi Minh, dopo aver trattato in un primo momento con i francesi, diede il via alla lotta armata. Le ostilità tra francesi e il Vietmin crescono progressivamente nel corso del 1946, fino a quando viene scatenata l'insurrezione generale (dicembre 1946). Ho Chi Minh ordina ai suoi di ritirarsi nell'interno e lascia ai francesi le grandi città. Nell'interno del Tonkino, nell'Annam e nella Concincina si forma l'Armata Popolare, la quale trova il suo sostegno nelle « gerarchie parallele ». Le quali, facendo leva sui sentimenti della popolazione, condizionandola con la persuasione e la violenza, la irretiscono in una rete di complicità dalla quale non c'è scampo se non con la condanna a morte.

Nel 1941, le principali strutture delle gerarchie parallele sono ormai perfezionate contemporaneamente al dispositivo militare, che comprende le forze locali, le forze regionali ed il primo nucleo delle formazioni « regolari ».

Nel 1947 le principali città del Tonkino sono strette d'assedio dal Vietmin, ma i francesi riescono a romperlo. Due anni dopo, la vittoria di Mao Tze Tung in Cina consente a « viets » una offensiva su vasta scala contro i francesi, che sono costretti a ritirarsi dai

confini con la Cina ed a subire la disastrosa sconfitta di Cao Bang. Tuttavia il maresciallo De Lattre, inviato d'urgenza da Parigi, riorganizza velocemente le difese francesi e quando il Vietmin attacca convinto di coglierle in crisi, subisce duri rovesci. Il generale Giap non aveva tenuto conto degli insegnamenti di Mao Tze Tung. È un errore che non commetterà più. Durante quegli anni intanto aumenta il controllo della popolazione da parte del Vietmin ed il dispositivo militare si rafforza con bande di guerriglieri e di formazioni regolari equipaggiati dalla Cina. Nel 1925 i francesi ripiegano sul « Delta utile » del Fiume Rosso, lungo l'asse Hanoi-Haiphong. Nel 1953 l'offensiva principale del Vietmin si sposta nel paese Thai, nel cuore dell'Indocina. Crollano i posti fortificati francesi. I francesi per coprire il Laos si fortificano a Dien Bien Fu nell'aprile del 1953. Nel gennaio del 1954 Giap che dispone di 50 battaglioni regolari, di 30 battaglioni di forze locali, di numerose bande di guerriglieri e che è riuscito a concentrare una notevole massa di artiglieria, scatena l'offensiva contro la base che cade nel maggio del 1954.

Già prima della sconfitta di Dien Ben Fu, la Francia aveva deciso di porre fine alla guerra e quella sconfitta non fa che sancire la decisione politica.

I francesi soltanto per gradi e con una sanguinosa esperienza presero coscienza della guerra particolare e mostruosa nella quale erano impegnati.

Mentre lo Stato Maggiore francese cercò invano, dopo i successi iniziali di De Lattre e di Salan, la battaglia in campo aperto, i quadri subalterni, studiando il fenomeno Vietmin, maturavano i primi orientamenti di una contro-strategia della g.r. Tali orientamenti dovevano trovare poi in Algeria il loro terreno sperimentale. Oggi gli americani fanno tesoro di queste esperienze nel compito che si sono assunti di condurre avanti la difficile eredità lasciata dai francesi.

Comunque la prima guerra d'Indocina ha dimostrato la validità dei principi di Mao Tze Tung: « la prima fase è quella dell'offensiva strategica del nemico e della nostra difesa strategica. La seconda fase è quella della difesa strategica nemica e della nostra preparazione alla controffensiva. La terza fase è quella della nostra controffensiva strategica e della ritirata strategica del nemico ».

La seconda guerra d'Indocina che si combatte da circa 20 anni nel Vietnam del Sud si basa sugli stessi principi e sugli stessi uomini. Il Viet Cong è la versione « meridionalista » del Vietmin. Alla fine dello scorso anno, la situazione nel Vietnam del Sud poteva essere considerata all'inizio della terza fase. Nei primi sei mesi di quest'anno la situazione è cambiata in modo sfavorevole al Viet Cong.

Ma per afferrare il quadro della situazione, sarà bene ricordare che gli accordi di Ginevra del 1954 lasciarono negli ex-possedimenti francesi uno stato di precarietà e di instabilità. Quasi la metà del Laos era occupato dal Pathet Lao, figliazione del Vietmin; nella Concincina e negli altopiani della Annam molte regioni erano sotto controllo comunista. La Cambogia, dove la guerriglia era circoscritta ai monti Cardamones, era in una situazione relativamente tranquilla. Il Vietmin, in base agli accordi di Ginevra, fece finta di ritirare le bande che operavano al sud; ma se il grosso degli effettivi ripiegò su Hanoi, le infrastrutture politiche e militari rimasero sul posto.

Il presidente Ngo Dinh Diem, che aveva assunto il potere dopo Bao Dai in seguito alla consultazione popolare, conoscendo questa situazione, iniziò l'opera di ripulitura. Ho Chi Minh, che voleva impedire il consolidarsi del Vietnam del Sud, passò allora al contrattacco e lungo la pista — chiamata appunto « Ho Chi Minh » — che passa attraverso il Laos, fece ritornare istruttori ed agitatori ai loro antichi posti di guerriglia rifornendoli abbondantemente di armi. Contemporaneamente nel Tonkino, in scuole speciali, raccoglieva giovani per preparare le nuove leve. Diem, cattolico e nazionalista, affrontò con risolutezza la ribellione, sostenuto dalla minoranza cattolica, cioè circa un milione di persone che costituisce l'élite del Vietnam, ricche di una fede profonda capace di opporsi al fanatismo del Vietcong.

I comunisti si rendevano però conto che non potevano sferrare il colpo decisivo fino a quando non avessero distrutto lo Stato di Saigon, impersonato ora da un vietnamita. Così, nel loro disegno comunista, l'eliminazione di Diem aveva un'importanza superiore a qualsiasi successo militare. La campagna che doveva portare Diem ed i suoi ad una tragica fine, rappresenta una tappa importante e vitale della g.r. nel Vietnam.

L'azione del Vietcong, indirettamente favorita dall'ingresso alla Casa Bianca dei progressisti che facevano capo a Kennedy, si sviluppava lungo una direttrice che raggiungeva il tallone d'Achille di Diem e dalla sua famiglia, cioè l'ostilità degli ambienti politici non

comunisti, i quali erano stati posti ai margini della vita politica dall'autoritarismo di Diem. Tali ambienti s'identificavano specialmente nella popolazione di confessione buddista. Ed ecco apparire sulla scena il « Ven Hoa Dao » cioè l'Istituto di studio per la trasformazione della fede, affidato ad un bonzo sanguinario originario del nord, Tric Tri Quang. Nasceva così un fenomeno politico buddista mai prima esistito, teleguidato ed alimentato dal Vietcong. Il gioco era chiaro per chi aveva gli occhi per vedere. L'attacco a Diem si concretava nell'accusa di aver monopolizzato il potere in favore dei cattolici, mentre la maggioranza buddista era perseguitata. Naturalmente la campagna contro Diem, qualche volta condotta da taluni esponenti vietnamiti in buona fede, veniva così a congiungersi con gli obbiettivi del Vietcong. I quali erano appunto di eliminare Diem, spazzare via i cattolici, scatenando contro di loro le masse buddiste opportunamente fanatizzate con il suicidio spettacolare di alcuni bonzi drogati. In proposito ha scritto Jean Pouget: « Questo duro nucleo di cattolici vietnamiti innervosisce il Vietcong, abituato a non incontrare resistenza ai suoi metodi. Il Vietcong vi gira attorno senza riuscire a penetrarvi ed i commissari politici si trovano dinanzi a preti simili a loro, i volontari della morte comunisti davanti ai martiri cristiani. Le armi da sole sono impotenti a convincere trattandosi dello scontro di due fedi ». Queste parole spiegano che cosa rappresentano i cattolici nel Vietnam e quale grande battaglia abbiano vinto i comunisti con l'uccisione di Diem e dei suoi fratelli. Nei giorni della crisi diemista, che va dal novembre del 1963, tutto il mondo democratico parteggiò per i bonzi e per i poveri buddisti « oppressi », mentre venivano ignorate sia la collusione esistente fra il Vietcong e il Ven Hoa Dao, sia la scoperta di armi, esplosivi, materiale di propaganda e radiotrasmittenti nelle pagode. Soltanto alla fine dello scorso anno, quando il buddismo militante si agitò in favore della vittoria del Vietcong, l'opinione pubblica occidentale cominciò a pensare che Diem, pur con tutti i suoi errori, non aveva tutti i torti.

Comunque l'eliminazione di Diem non sarebbe stata così tragica se coloro che l'avevano eliminato o non l'avevano difeso fossero stati in grado di sostituirlo con una classe dirigente altrettanto capace e decisa. Ciò non è avvenuto. Per oltre un anno il Vietnam del Sud non ha avuto un governo, l'unica autorità che si sentiva era quella delle « gerarchie parallele » del Vietcong; mentre a Saigon i continui colpi di Stato, alimentati da agenti comunisti inseriti finanche nello Stato Maggiore, si sono susseguiti l'uno dopo l'altro.

Il 1964 si concludeva con questo disastroso bilancio:

1) l'amministrazione civile e militare epurata ed inoperante;

2) l'esercito scoraggiato ha perduto la non eccessiva volontà combattiva;

3) i Vietcong avevano di fatto guadagnato la partita delle risaie e l'infiltrazione degli altipiani procedeva veloce;

4) le città, già sotto rigido controllo della polizia diemista, sono invase da centinaia di propagandisti e di terroristi ben forniti di armi;

5) i buddisti, agendo soprattutto sugli studenti, determinano il caos con una campagna pacifista;

6) l'immobilismo degli Stati Uniti, impegnati nelle elezioni presidenziali, favorisce il deterioramente della popolazione.

Giunge così il momento in cui il Vietcong passa all'attacco. L'audace colpo di mano contro la base aerea di Bien Hoa, vicino a Saigon, e l'occupazione di Bin Nghia — dove ebbe luogo la prima grande battaglia campale di questa seconda guerra d'Indocina — indicavano che la g.r. vietnamita stava per entrare nella terza fase militare prevista da Mao Tze Tung. In quei giorni il generale Taylor, che ci aveva ricevuto, conveniva che il primo obbiettivo da realizzare era di ricostruire lo Stato sudvietnamita. Poi si poteva contrattaccare avendo presente che il regime di Hanoi costituiva l'« ostaggio » (la parola è del generale Taylor) da colpire per far allentare la stretta del Vietcong.

Con l'insediamento, non privo di difficoltà, del governo Quat, gli americani, che di fatto hanno la direzione delle operazioni militari, sono passati al contrattacco estendendo gradualmente e progressivamente la risposta all'aggressione adottando la dottrina dell'« escalation ». Il Vietnam del Nord è sottoposto quotidianamente alla guerriglia aerea, la quale produce più effetto psicologico che danni rilevanti. Parallelamente vengono intensificate le operazioni militari al Sud. Ciò significa che la pressione si accentua ed indica la volontà degli Stati Uniti di non cedere dinanzi all'aggressione. Si tratta in altre parole di un'« operazione fiducia » che ha dato dei risultati, puntellando una situazione che stava per precipitare.

L'« escalation », sopratutto per quanto riguarda l'impiego dell'arma aerea nel Vietnam del Sud, crea numerosi e complessi problemi. I bombardamenti non contribuiscono certo alla « pacificazio-

ne » condotta a terra dalle unità vietnamite ed americane; ma è anche vero che se uno dei fattori principali del condizionamento comunista sulla popolazione è il terrore, lo stesso effetto lo si può ottenere con gli aerei. Questa valutazione può apparire cinica, ma nella g.r. la morale purtroppo non ha cittadinanza, e comunque risponde alla realtà delle cose. La tesi americana è che è possibile realizzare la pacificazione attraverso la « psychological warfare », ma nelle zone controllate dal Vietcong la popolazione deve trasferirsi altrove perché la località viene arata con il napalm, le bombe ed i razzi. La lezione serve anche per il Vietcong che crede di avere la vittoria in pugno.

Tuttavia il generale Taylor è un convinto sostenitore di una strategia di pace per conquistare la popolazione con metodi pacifici, con la persuasione e con un ventaglio d'iniziative sociali e sarebbe un errore ritenere che l'azione psicologica sia affidata al terrorismo aereo. Come sarebbe un errore credere che l'arma aerea sia risolutiva in questo tipo di guerra. Recenti bombardamenti massicci non hanno provocato nemmeno un morto nel Vietcong, anche quando sono state impiegate mille tonnellate di bombe su un perimetro di sei chilometri quadrati. Ciò significa che l'azione aerea deve essere parallela ad un'azione costante di controguerriglia.

Nel Vietnam meridionale dobbiamo distinguere due fronti geografici: le risaie del delta del Mekong a sud, gli altipiani dell'Annam centrale a nord. Nelle risaie i Vietcong si sono saldamente impiantati e si trovano nelle condizioni ambientali più favorevoli. Negli altipiani la situazione era diversa (ora è cambiata). Le zone montuose sono abitate dai « montagnards » appartenenti a gruppi etnici non vietnamiti e da questi disprezzati e considerati primitivi. Essi hanno fornito alla Francia il nerbo delle truppe indocinesi e le bande per la controguerriglia. Oggi i montagnards sono affidati alle cure delle « Special Forces » americane e presentano un notevole ostacolo all'infiltrazione del Vietcong. Ma anche qui, con la pazienza, i comunisti sono riusciti a scardinare le resistenze psicologiche e campali di numerosi villaggi ed in qualche caso sono ricorsi alle infiltrazioni matrimoniali. Il ruolo dei montagnards è decisivo sia per il Vietcong che ha nella loro zona il grosso delle sue forze e del suo equipaggiamento pesante, sia per Saigon.

Comunque la battaglia per gli americani è molto difficile anche se hanno fatto affluire mezzi imponenti ed abbiano impiegato a massa gli elicotteri. Il quale impiego indubbiamente, è un fatto nuovo ma ha anche un lato negativo nel senso che gli americani hanno trascurato di controllare le strade, che sono invece rimaste sotto controllo del nemico.

Gli aspetti che presenta la guerra rivoluzionaria nel Vietnam per le sue implicazioni politiche e per le sue manifestazioni cruente, potrebbero prestarsi ad un più lungo discorso. Vorrei tuttavia fare ancora un'osservazione che riguarda il terrorismo nelle grandi città effettuato dal Vietcong. Il quale lo usa con moderazione se si fa il confronto con l'esercizio del terrore indiscriminato praticato dal F.L.N. in Algeria. I Vietcong nelle città (nei villaggi la situazione è diversa) attaccano soltanto in determinate occasioni obbiettivi scelti accuratamente, quasi sempre installazioni civili e militari americane. E' mia opinione che questa relativa moderazione dipenda soltanto dal fatto che il condizionamento del Vietcong sulla popolazione di Saigon o di Hué è maggiore a quello che esercitava a suo tempo il F.L.N. ad Algeri o ad Orano.

Nelle campagne da parte dei governativi il controllo delle popolazioni avviene secondo un nuovo metodo. All'epoca di Diem si è tentato di prosciugare l'« acqua del pesce » portando via la popolazione e concentrandola nei villaggi strategici appositamente attrezzati e studiati in base ad analoghe esperienze fatte dagli inglesi in Malesia e dai francesi in Algeria. Con ciò si voleva impedire che i Vietcong potessero trovare rifugio ed aiuto specialmente durante la notte. Questo esperimento, pur con qualche inconveniente, aveva aspetti positivi, ma ora è stato sostituito con una nuova formula chiamata la « New Rural Life », la quale consiste nella creazione di un campo-base centrale fortificato e in un presidio mobile incaricato della protezione dei villaggi viciniori. Questo sistema, se nei confronti dei villaggi strategici ha il vantaggio di rispettare il tradizionale attaccamento dei contadini alla propria casa, presenta altri aspetti negativi. Spesso i soldati del campo base sono costretti a stare esclusivamente sulla difensiva, oppure, quando fanno delle sortite per correre in aiuto a qualche villaggio attaccato, sovente cadono in una imboscata.

Comunque la lotta continua in difesa della libertà del popolo vietnamita. I bombardamenti aerei vanno a colpire i loro obbiettivi sempre più a nord del 17° parallelo, mentre mezzi imponenti e nuovi reparti americani continuano ad affluire nel Vietnam del Sud. La g.r.

nel Vietnam ha raggiunto un livello che oltrepassa i confini del terreno della lotta; infatti, mentre si manifesta sul piano locale come un episodio di guerra sovversiva, in realtà rappresenta una sfida a braccio di ferro fra gli U.S.A. da una parte e la Cina e l'URSS dall'altra parte ed apre prospettive inquietanti.

Tre esperienze: la lezione di Berlino, Congo, Vietnam

Intervento del 3 maggio del dottore

GIUSEPPE DALL'ONGARO

Vorrei fare alcune osservazioni senza alcuna pretesa di formulare esposizioni dottrinarie o teoriche su larga scala, ma con l'unico intento di registrare testimonianze dirette. Per ragioni professionali ho avuto modo di visitare tre punti nevralgici dello scacchiere internazionale, dove la nuova tattica della g. r. si manifesta in forme concrete, precise. Questi tre settori sono: Berlino, il Congo ed il Vietnam. Diversa è l'attuazione pratica, adattata alle circostanze singole, in cui si manifesta la guerra rivoluzionaria; ma identico, mi pare, il principio ispiratore di questa stessa guerra rivoluzionaria.

Cerchiamo dunque di cogliere il significato di un'esperienza attraverso esempi diretti. Berlino: a Berlino, tutti sappiamo, esiste una situazione particolare, esiste una città tagliata in due. Quando ci si reca al passaggio della Friedrichstrasse, da Berlino Ovest a Berlino Est, e si ritorna poi verso il settore occidentale, si è letteralmente riempiti di opuscoli di propaganda, di manifestini, di volantini stampati a cura del Governo di Pankow, nei quali si dice pressappoco questo: « *Cittadini, voi avete visitato la capitale della repubblica democratica tedesca, avete visto che questa è una città tedesca, niente affatto diversa, nella sua popolazione, da quella che abita dall'altra parte della città. Quindi, perché dobbiamo continuare a vivere così? Non siamo noi che lo vogliamo. Facciamo insieme opera di convincimento presso tutti i tedeschi, perché ci sia una intesa fra i due Stati tedeschi* ».

Questa forma di propaganda viene attuata anche sui grandi cartelloni che si possono trovare lungo il muro. Persino il famigerato muro, che è l'esempio palese, l'esempio impressionante, tragico, di quello che significa il comunismo, nel cuore dell'Europa, viene sfrut-

tato dalla propaganda comunista che rovescia i termini della questione, che li utilizza al proprio scopo. Questi grandi cartelloni dicono: « *Tedeschi, incontriamoci più spesso, stringiamoci la mano, basta con le divisioni, avviciniamo i due Stati tedeschi* ». È la famosa « tesi » del governo comunista sulla spartizione della Germania in due parti. Prendiamo atto di questo stato di fatto. E prendiamo atto anche che, nel settore occidentale di Berlino il partito comunista non è messo fuori legge, come invece si verifica nella Repubblica federale tedesca. Esiste, sia pure in maniera ridotta, ma abbastanza efficace, una attività ufficiale, legale, apertamente riconosciuta, del partito comunista nel settore occidentale di Berlino. Naturalmente, bastano queste poche cellule, formate da esigui gruppi di individui, per svolgere una attiva opera di propaganda, basandosi su questi elementi sentimentali, su questo fattore morale, su questo desiderio logico, comprensibile, umano, dei tedeschi di riavvicinarsi gli uni con gli altri.

Vediamo ora un altro esempio: Congo. Un piccolo episodio dal Congo. Mi sono incontrato, a Leopoldiville con una vecchietta, alta un metro e sessanta circa, la famosa « Mama Onema ». Mama Onema è stata per diversi mesi la grande strega della rivoluzione, la grande maga di tutto l'apparato di sovversione che agiva nella provincia orientale del Congo. Mama Onema è stata presa da un villaggio del Congo centrale e portata dai ribelli congolesi nella zona in cui la ribellione, vicino a Stanleyville, infuriava con maggior asprezza. Questa Mama Onema è diventata un mito, è diventata la profetessa che vaticinava la vittoria della rivoluzione, che svolgeva le pratiche iniziatiche per avviare i Simba al combattimento. Intorno a lei si radunavano durante le cerimonie serali i giovani che il giorno dopo sarebbero andati a compiere quelle stragi da tutti conosciute, contro i missionari o la popolazione dei villaggi vicini. Mama Onema era il centro, il fulcro della propaganda, della ribellione nel Congo. Una donna dall'apparenza insignificante, che aveva i suoi ciondoli intorno, i suoi piccoli amuleti e che fu, durante una notte, catturata dalle forze regolari e trasportata a Leopoldville. Veramente, la parola « catturata » non è esatta, perché Mama Onema, per prestare i suoi servizi al comando rivoluzionario, aveva chiesto 100.000 franchi congolesi. I 100.000 franchi congolesi non le furono dati, incominciò a capire che le cose non andavano troppo bene e una bella sera, con tutta la sua baracca di amuleti dietro, pensò bene di squagliarsela e di consegnarsi alle forze regolari.

Terzo esempio: Vietnam. Come si svolge qui la propaganda comunista? Trascuriamo in questo momento l'aspetto militare, più o meno conosciuto, della guerra del Vietnam, per accentrare la nostra attenzione su un fatto particolare: sulla propaganda del Viet-Cong, cioè dell'apparato comunista che opera nel Vietnam del Sud, tra la popolazione civile. Non è infrequente, girando tra i mercati di Saigon, parlare con delle persone delle più disparate condizioni sociali, che indubbiamente non hanno alcuna affinità ideologica con il Viet-Cong, le quali ripetono però un falso *slogan* dagli stessi gruppi del Viet-Cong sparso per tutto il Vietnam: « mandate via gli americani e sarà la pace ». Ora, una popolazione da circa venti anni in stato di guerra, una popolazione stanca, psicologicamente depressa, evidentemente nutre in sé un desiderio ardente di pace. Ed è evidente anche che uno slogan simile, per quanto falso sia nelle sue premesse e nelle sue conclusioni — perché il giorno in cui gli americani se ne andassero dal Vietnam non ci sarebbe la pace, ma ci sarebbe una forma peggiore di guerra; ci sarebbe per esempio lo sterminio totale dei cattolici che si trovano nel Vietnam del sud e non solo dei cattolici; i cattolici sarebbero solo il primo passo — trova nella popolazione, in vasti strati della popolazione, un terreno psicologicamente adatto.

Deduzioni; quali deduzioni possiamo trarre dall'esame di questi tre elementi? Che cos'hanno di comune, e cosa di diverso questi tre aspetti della guerra rivoluzionaria? Ecco: la piattaforma politica sulla quale si svolge la propaganda, si basa di volta in volta su elementi che in sé e per sé non hanno nulla a che vedere con l'ideologia marxista. A Berlino, è il desiderio dell'unità familiare che viene sfruttato, il desiderio di riunire una popolazione divisa; nel Congo si fa appello a un retaggio tribale, alla magia, alla tradizione, a fatti che sono connaturati a tradizioni antichissime di quel Paese; nel Vietnam al desiderio di pace, o ancora al nazionalismo di tipo xenofobo. Elementi tutti che in sé non hanno alcun rapporto con i principi della dottrina marxista, anzi, spesso sono in contrasto con essa. A volte, come nel caso di Berlino e del Vietnam, si sfruttano addirittura delle situazioni create dalle potenze aggressive, dalle potenze comuniste. Cioè, quegli stessi elementi che dovrebbero servire a rivolgere la psicologia della popolazione contro chi è stata la causa prima di questa situazione (a Berlino il muro, nel Vietnam l'aggressione del nord contro il sud) vengono trasfigurati, trasformati e utilizzati per svolgere un certo tipo di propaganda.

Queste situazioni sono usate dalla propaganda comunista senza alcuna riserva, senza alcuna pregiudiziale ideologia. Non c'è la minima preoccupazione di andare alla ricerca di elementi ideologicamente affini. Gli uffici che lavorano nella Unter den Linden a Berlino Est, nell'Ambasciata cinese di Brazzaville (contro il Congo), nell'ex convento domenicano di Hanoi — dove si trova attualmente il centro della propaganda cino-comunista, dove ci sono tremila agenti cinesi — questi uffici seguono un medesimo schema, che è il frutto della tecnica elaborata a Mosca e a Pechino. Si può tracciare così una specie di schema di lavoro, almeno approssimativo, del modo con il quale si svolge l'attività, la penetrazione nelle masse della concezione rivoluzionaria.

Si stabilisce da prima con precisione quali ragioni di contrasto esistano in una determinata parte del mondo. Queste ragioni, come abbiamo visto, possono essere molteplici: razzismo, nazionalismo, rivalità tribali, lotte religiose, oppure altri fenomeni, derivati da stanchezza collettiva, dal desiderio di pace, tutte cose che avvengono al di fuori della dottrina marxista. Si fa agire sul posto uno stretto gruppo di uomini preparati di assoluta fedeltà politica, con obiettivi precisi. Questi uomini hanno il compito di costituire dei comitati di agitazione che promettano la soluzione di quel problema specifico, largamente sentito nel paese. Non svolgono una propaganda ideologica in senso stretto, non parlano di lotta di classe o di marxismo, o di avvento del comunismo, ma semplicemente dicono: Noi proponiamo, attraverso dei sistemi pratici, la soluzione di questi problemi, con questi e questi mezzi; chiunque senta la necessità di superare il punto morto in cui ci troviamo deve aderire alle nostre iniziative, chiunque, a qualsiasi partito politico appartenga, a qualsiasi fede religiosa egli sia legato.

Questo metodo spiega uno dei punti chiave, a mio giudizio, della guerra rivoluzionaria: la conquista cioè della simpatia delle popolazioni, o almeno di una parte di esse, alla causa immediata e contingente proposta. E' un'operazione psicologica senza la quale non sarebbe possibile creare il clima adatto per la guerra rivoluzionaria. Che larghe masse non indottrinate, non preparate politicamente, si inseriscano nel movimento che viene proposto da questi gruppi organizzati, non preoccupa i dirigenti della guerra rivoluzionaria.

Perché sono appunto questi gruppi dirigenti che una volta attuata la guerra rivoluzionaria avranno in mano il potere. Essi sanno benissimo che, conquistato il potere, sarà il gruppetto organizzativo dominante a tenere in mano le redini della situazione. I delusi, quelli che credevano di battersi per uno scopo diverso, non avranno modo di reagire. Lo Stato moderno ha strumenti atti a far naufragare qualunque tentativo insurrezionale interno. La guerra rivoluzionaria comincia dunque dalla esistenza di situazioni reali che vengono sfruttate per finalità precise.

In quale situazione si trova l'Occidente di fronte a questi fenomeni? A mio avviso a Berlino, nel Congo e nel Vietnam, le difficoltà dell'Occidente sono sostanzialmente di una identica natura:

1) l'Occidente è un mondo aperto alla penetrazione della propaganda avversaria. È un mondo formato sulla libertà, ed è quindi chiaro che chi questa libertà vuole distruggere può manovrare e agire con relativa facilità;

2) l'Occidente non ha pensato di strumentalizzare, psicologicamente, quelle stesse condizioni di fatto che esistono e che vengono usate invece dalla parte avversaria. L'Occidente non ha pensato, non ha cercato, attraverso un sistema di analisi psicologica di trasformare in armi di attacco le situazioni esistenti.

3) il mondo dell'avversario, il mondo che propone la guerra rivoluzionaria, è invece un mondo chiuso, nel quale è difficile controbilanciare con mezzi analoghi a quelli comunisti l'azione sovversiva compiuta nel territorio occidentale. Un mondo sbarrato, nel quale non esiste una possibilità dialettica, una possibilità di discussione. La sola presenza di agitatori che svolgessero propaganda di tipo filo-occidentale sarebbe immediatamente repressa con la forza e il loro compito si esaurirebbe in brevissimo tempo.

C'è da parte di chi organizza la guerra rivoluzionaria un'altra possibilità: la possibilità di usare quelli che io chiamo gli *uomini-robot.* Una inflessibile educazione politica ha consentito ai regimi che praticano la guerra rivoluzionaria la creazione di uomini fanatizzati, veri e propri *uomini-robot,* sui quali possono contare sino alle estreme conseguenze. Abbiamo gli esempi dei guerriglieri nel Vietnam del sud. Abbiamo gli esempi dell'agguato praticato su vasta scala nel Vietnam del sud da parte di gruppetti specializzati che sanno di andare incontro a rischi gravi e li affrontano, perché nelle loro scuole, ove sono stati educati sin dall'infanzia, è stato loro insegnato che quella sarà la maniera migliore per assicurare il benessere proprio e della famiglia; non hanno la minima idea di quello che avviene nel resto del mondo,

di come si vive nel resto del mondo. E' capitato infatti che molti di questi, fatti prigionieri, rieducati, in campo occidentale, abbiano appreso cose delle quali non avevano il minimo sentore, abbiamo appreso per esempio come si vive nelle città occidentali, nella stessa Saigon. Essi credevano che veramente imperasse un dominio americano imposto con la forza, con la brutalità, che avvenissero deportazioni in massa, che ci fosse la fame, la miseria. Non sapevano nulla: non conoscevano né la verità né la Libertà. Il loro cervello era reso ottuso dalla propaganda. Andavano a combattere, fanatizzati, dopo essere stati educati nelle scuole di partito. Questi *uomini-robot*, noi siamo abituati a considerarli come un prodotto tipico di certa mentalità asiatica, ma a mio avviso bisogna fare attenzione, perché cominciano a comparire anche in Europa, anche a Berlino est. A mio avviso, la manifestazione più tragica del dominio comunista nell'Europa orientale non è data dalla presenza del muro, non è data tanto dalla mancanza di un benessere economico, quanto dalla distorsione che avviene nelle nuove generazioni, educate nel regime comunista.

E' un fenomeno gravissimo, perché porta qui, nel centro della Europa, una mentalità che noi eravamo abituati a considerare, lontana, remota da noi, impossibile ad essere importata in Occidente.

La mia conversazione con alcuni giovani comunisti a Berlino est mi ha veramente preoccupato in questo senso; si tratta ancora di un fenomeno limitato; ma che sarà di questi giovani comunisti fra quindici, vent'anni, cosa sarà delle prossime generazioni, nella Germania orientale? E' un problema che deve preoccuparci. Ricordo, scendendo dalla « sopraelevata » e cercando l'ingresso per entrare nel settore orientale, di avere avvicinato un ragazzo, pochi mesi fa, e avergli chiesto in che direzione fosse Berlino est. Mi ha risposto sdegnatamente: « Non esiste Berlino est: esiste la capitale della Repubblica democratica tedesca ». Quel tono, quell'accento, quella voce, quella maniera di parlare, vi assicuro, mi hanno messo paura; più dei « Vopo ». E, ancora, nella Germania est, esiste un richiamo, da parte della propaganda ufficiale, a sentimenti nazionalistici e tradizionali, propri del popolo tedesco che invece, per ragioni perfettamente comprensibili sono stati abbandonati nella Repubblica federale germanica. Lo stesso aspetto esteriore delle truppe dell'esercito della Germania est, vi può dare un'idea di quello che sta avvenendo: sono truppe che hanno l'elmo tradizionale, che fanno il passo dell'oca, sono educate secondo un rigido stile prussiano, e tutto questo esercita un richiamo, costituisce un aggancio con una tradizione che il popolo tedesco non può sentire come del tutto negativa.

Conclusione: preoccupazioni e perplessità dopo questi viaggi, dopo questo rapido panorama di tre situazioni cruciali esistenti nel mondo. Il viaggiatore che ritorna in Italia ha anche qui, nel nostro Paese motivi di preoccupazioni e di perplessità per talune analogie che troviamo, anche se soltanto in embrione con altri paesi. L'azione dei comitati per la pace, le associazioni culturali... Ecco, anche qui si sta cominciando a sfruttare, a incanalare i più diversi problemi realmente esistenti, secondo un determinato schema preciso, secondo una finalità precisa. Sta cioè avvenendo anche qui l'operazione di « cattura » di forze che in realtà con il comunismo non avrebbero, di per sé, nulla a che fare.

L'azione comunista nel campo dell'informazione

Intervento del 4 maggio di

VANNI ANGELI

Questo mio intervento vuole essere, modestamente, una testimonianza di studio, di osservazione. Si vuole suggerire un metodo — il più semplice possibile — che si presti a chiarire, anche a persone non ideologicamente preparate, attraverso quali vie si sviluppa l'azione comunista nel campo dell'informazione (e quindi anche della propaganda).

Come si vedrà tale metodo non solo consente di farci uno schema dell'efficace azione propagandistica comunista, ma ci permette anche di formulare uno schema di « risposta » a quella che, anche sul piano dell'informazione, abbiamo voluto chiamare « guerra rivoluzionaria ».

Dirò innanzi tutto che è necessario dare per accettate alcune verità:

1) esiste un mondo comunista animato da una volontà unitaria di piegare al suo potere tutta l'umanità;

2) esiste un mondo occidentale, che ha la volontà di difendersi;

3) questa volontà esiste anche in Italia.

Soltanto dando come accettate queste tre affermazioni si può ridurre ad una questione tecnica il problema della lotta al comunismo con i suoi relativi strumenti.

Enunciamo ora il metodo teorico, il quale, come tutte le teorie, ha il difetto del semplicismo. Ma è valido in quanto non è un'enunciazione ideologica, bensì un tentativo di formulare una metodologia capace di guidarci in quella intricatissima foresta che è oggi il mondo comunista lanciato all'offensiva. Chiameremo questo metodo il « metodo delle contraddizioni ».

In ogni società — come in ogni individuo — esistono contraddizioni e vi è chi crede che la vita stessa consista in queste contrad-

dizioni. Contraddizioni economiche, politiche, sociali, di costume, morali, spirituali, religiose. Ogni società tende naturalmente a superarle o ad equilibrarle, attraverso le vie della logica, del diritto o della forza.

La strategia del comunismo — ispirata alla filosofia marxista — sta appunto nell'individuare, esasperare e sfruttare tali contraddizioni, per giungere alla distruzione della società in cui opera e quindi edificare, sulle rovine, la « sua » società. In base alla sua filosofia, il comunismo cerca d'impadronirsi di uno dei due termini della contraddizione che ha scelto come strumento della sua azione, ad identificarsi con esso e ad eliminare l'altro. Questa è la sua forza, perché riesce di volta in volta ad identificarsi con forze naturali. Ma è anche la sua condanna. Da ciò nasce infatti la sua incapacità di raggiungere — come accade per tutti i grandi fenomeni umani — una sua età dell'oro, una fase storica di concreta stabilità, di vera pace. Tali periodi infatti sono sempre frutto di un equilibrio tra le contraddizioni naturali della società, mai il frutto della sopraffazione di uno dei due termini del contrasto.

Citeremo un esempio classico. Il comunismo, nella naturale contraddizione fra lavoro e profitto, fa il suo lavoro e tenta di uccidere il profitto, sconfinando in quella che è la sua malattia classica: l'utopia. È superfluo ricordare le conseguenze di questa utopia: da essa nascono quasi tutti i deviazionismi del mondo comunista, le sue crisi economiche, i tentativi spesso ridicoli di trovare un surrogato allo stimolo del profitto: dallo stakanovismo a certe forme di esaltazione addirittura religiosa del lavoro (che di frequente sconfinano in un vero e proprio feticismo), sino agli attuali esperimenti di neocapitalismo.

Ecco adesso un esempio « limite ». Trovatosi di fronte alla piccola proprietà contadina, il comunismo sovietico finì per individuare i termini della contraddizione nella terra da una parte e nella categoria dei piccoli proprietari dall'altra. Non potendo evidentemente eliminare la terra, eliminò i piccoli proprietari. Non è una battuta di spirito, ma è una realtà tragica, risoltasi come tutti sanno in un pauroso bagno di sangue.

Nella scelta delle contraddizioni da utilizzare per i suoi disegni, il comunismo è estremamente spregiudicato e lo diventa sempre più, via via che si completa una radicale metamorfosi come quella che si

sta compiendo sotto i nostri occhi. Infatti il comunismo sta progressivamente perdendo il carattere di un'ideologia, per trasformarsi in una strategia. Fatalmente, nello sviluppare la sua azione, il comunismo finisce per fare scelte contraddittorie; cioé per tentare di sfruttare aspirazioni tra loro diverse e contrastanti. Gli esempi in materia basterebbero per riempire un volume. È sufficiente citare il nazionalismo, che è alimentato e sfruttato in Russia, nel mondo arabo, nei paesi asiatici ed africani, mentre è combattuto nei paesi occidentali (con qualche eccezione, quando fa comodo, come il caso del nazionalismo di De Gaulle).

Anche in settori, che pure sembrano non prestarsi a simili acrobazie, il comunismo ha modo di dimostrare la sua elasticità: per esempio il caso della Persia, dove si è schierato apertamente con gli agrari per contrastare le rivendicazioni dei contadini.

Parliamo ora del costume. Il comunismo è rigoroso nella difesa della moralità e della famiglia nei paesi controllati, mentre è favorevole ad una tolleranza illimitata, sino all'esaltazione dell'immoralità, nei paesi dove si trova l'opposizione. Nell'Unione Sovietica la lotta alla « gioventù bruciata » viene condotta con una ferocia inaudita ed abbiamo visto giovani tifosi condannati per aver dimostrato con eccessivo slancio l'amore per la loro squadra di calcio. In contrasto la stampa comunista in Italia ha difeso senza esitazione uno sventurato, il quale, per dar sapore allo spettacolo teatrale, si è presentato completamente nudo sulla scena. Ciò nel momento stesso in cui i comunisti, sfruttando un elementare senso di pudore, creano artificialmente il seguente problema: se i giovani debbano passare la visita di leva completamente nudi o in « slip ».

Venendo al vastissimo campo « culturale », il discorso diventa più ampio e difficile; ma seguendo la via della semplificazione, come ci siamo proposti, ci rendiamo immediatamente conto che l'opera di intossicazione comunista ha raggiunto in questo settore un'ampiezza ed una capacità di « azione svincolata » allarmante. Anche qui scorgiamo il solito contrasto.

Da una parte si dà un pieno ed ufficiale appoggio al più vieto accademismo, dall'altra si tenta di strumentare e di rendere complementare all'azione comunista ogni forma di modernismo e di avanguardismo. Ma in questo campo, proprio perché può sembrare « marginale », l'elasticità marxista raggiunge la bizzarria. Vediamo il mondo comunista far suo il neorealismo come il surrealismo, l'astrattismo e l'informalismo come la pop-art (che altro non è che una forma esasperata, infantile e polemica del realismo). Vediamo addirittura uomini e « clan » legati al mondo comunista far proprie le posizioni e le aspirazioni accademiche tradizionaliste e conservatrici.

Forse non è mai successo per una questione di mancata coincidenza, ma non sarebbe impossibile leggere sullo stesso foglio comunista un'accorata difesa di antichi ambienti architettonici, accanto ad una esaltazione di gruppi di architetti che quegli ambienti vogliono distruggere per esercitare la loro esperienza di avanguardia.

Nasce perciò spontanea l'osservazione che il comunismo nello stesso momento in cui fa leva sulle contraddizioni delle società che intende distruggere, crea ed alimenta in se stesso una grande serie di nuove contraddizioni.

Teniamo presenti queste considerazioni e passiamo al problema della « risposta » e di ciò che in merito si è fatto sinora, mantenendoci tuttavia su un piano schematico.

Le società non comuniste tendono a reagire all'aggressione comunista in due diverse direzioni.

1) Le società aggredite si sentono impegnate ad equilibrare rapidamente e efficacemente le proprie contraddizioni, per rendersi meno vulnerabili. Questo orientamento ha i suoi limiti sia nel fatto che non sono concepibili dalle società realmente prive di contraddizioni, sia nella sfrontata elasticità del comunismo che, pur non mutando la propria strategia, muta immediatamente la propria tattica.

2) Le società non comuniste tentano di fronteggiare direttamente l'aggressione, combattendo gli uomini e le organizzazioni comuniste. Ma anche questo atteggiamento ha i suoi limiti nel fatto che la società « liberata » dal comunismo presenta inevitabilmente una lunga serie di contraddizioni, che sono altrettanti varchi attraverso i quali l'azione comunista riesce — sia pure lentamente e cautamente — a svilupparsi in attesa di tempi migliori.

Però il pericolo maggiore è nel sorgere di una nuova contraddizione, come conseguenza del delinearsi dei due diversi orientamenti. Da una parte coloro che vogliono opporsi al comunismo su un piano — chiamamolo così — concorrenziale, tentando di risolvere i problemi che si prestano ad essere sfruttati dai comunisti; dall'altra coloro che ritengono la lotta diretta l'unico modo valido

per respingere il comunismo. Il comunismo spesso riesce ad inserirsi anche in questa contraddizione, sino ad allearsi, se non addirittura ad identificarsi, con la parte che appare « più moderata », contro la parte « estremista ».

Appare evidente che le due strade, separatamente od armonizzate tra di loro — il che non è impossibile — possono portare a qualche successo, ma non sono e non possono essere risolutive.

L'unica vera soluzione sta nello sfruttare le contraddizioni del comunismo. Infatti il comunismo ha creato una società o, meglio, un sistema sociale che, a smentita dei suoi stessi principii, è teatro di contraddizioni vaste e gravi, quanto è forse di più di quelle delle società libere. Ciò è vero sia per l'intero mondo comunista, sia per i paesi sotto l'influenza del comunismo, sia per i partiti di obbedienza comunista.

Una risposta alla g.r. è possibile se si adotta un'analoga e contraria impostazione strategica, cioé di non tralasciare di denunciare e di sfruttare le contraddizioni proprie del comunismo.

L'importanza dell'informazione nella g.r.

Veniamo ora al nocciolo del nostro discorso, circa la condotta della g.r. nel campo dell'informazione. Questo campo può essere diviso, per comodità di studio, nel campo della stampa ed in quello della propaganda, ma in realtà esso costituisce un fatto unico ed inscindibile.

La guerra convenzionale si prefigge l'occupazione del territorio e la distruzione delle forze nemiche. La guerra totale o nucleare mira a paralizzare l'avversario, neutralizzandone i centri vitali. La g.r. si propone scopi più vicini a quelli della guerra nucleare che non della guerra convenzionale. Infatti la g.r. punta egualmente a paralizzare l'avversario *conquistando le popolazioni.*

Perciò si può capire quale importanza abbia per la g.r. il settore dell'informazione. Non soltanto è possibile, come ampiamente dimostra la pratica, utilizzare l'informazione per condurre un'azione di appoggio alla g.r. guerreggiata, ma si può persino ipotizzare una g.r. condotta prevalentemente nel campo dell'informazione, escludendo in parte o in tutto un qualsiasi atto formale di guerra. In proposito è necessario aggiungere che la *conquista delle popolazioni,* anche se si presenta come « liberazione » (nel caso di g.r. guerreggiata) o come « convinzione delle masse » (nel caso di g.r. condotta prevalentemente nel campo dell'informazione) è in effetti una violazione della libertà delle stesse popolazioni.

L'individuo conquistato dalla g.r. diventa un robot in mano ai comunisti, una semplice arma; se ne renda conto o meno. Nella realtà la g.r. è capace di creare *uomini-arma* coscienti della loro azione, ma anche — e qui sta la maggiore sua insidia — *uomini-arma* non coscienti di esserlo.

Indubbiamente è in corso in Italia una g.r. nel campo dell'informazione. Ci limiteremo a citare alcuni casi, che servano da esempio.

L'aggressione al moderato. Un esponente politico, per esempio un socialista od un socialdemocratico o un appartenente ad un'area politicamente vicina, di fronte ad un determinato problema di attualità, assume una posizione nettamente anticomunista. Si ha dunque il caso di una persona influenzata dal marxismo, ma che per autonoma capacità di giudizio, assume su un problema di ordine contingente un atteggiamento favorevole alla causa dell'anti-comunismo. Sarebbe logico che tale atteggiamento venisse esaltato ed impiegato come arma efficace contro i comunisti.

Invece si verifica molto spesso che la stampa comunista o non comunista, ironizzi sull'episodio in base al facile gioco del « noi l'avevamo detto prima » o del « ritorno a Canossa », oppure si coglie l'occasione per criticare violentemente il personaggio in questione magari per fatti non connessi all'episodio.

Il risultato è ovvio: il malcapitato viene a trovarsi in una difficile posizione psicologica ed in avvenire si comporterà diversamente.

Da che cosa nasce un errore del genere? Da un ordine preciso giunto dal campo avverso, da un suggerimento incosciamente accettato, da una reazione automatica dettata dall'abitudine a reagire in un solo modo a determinate sollecitazioni? Certo è che errori siffatti non vengono commessi dai comunisti. Ben difficilmente vedremo i Vietcong intavolare discussioni sull'ateismo con i bonzi che sono caduti nella loro rete; ben difficilmente vedremo i comunisti italiani rinfacciare a Nasser di essere un dittatore e un nazionalista o vedremo gli emissari cinesi nel Congo tentare di riscattare dal paganesimo gli uomini di Mulele. E tanto meno ciò può avvenire proprio nel momento in cui queste forze sono impegnate a fiancheggiare il comunismo. Forse in passato i comunisti hanno fatto simili errori (la Spagna ne è un esempio), ma ormai non li ripetono, perché seguendo proprio i dettami della g.r., essi considerano gli uomini come « cose ».

Esaminiamo ora un altro fenomeno analogo che si potrebbe chiamare « il tiro sbagliato ». Quante volte abbiamo letto discorsi o scritti anti-comunisti che ci hanno irritato, che ci hanno fatto sorridere per l'uso di parole grosse o roboanti o di argomentazioni sproporzionate all'argomento del contendere; quante volte abbiamo assistito a furiose campagne anti-comuniste risoltesi in bolle di sapone! Il numero di tali occasioni è senza dubbio paragonabile a quello delle volte in cui la reazione del campo anti-comunista ci è parsa debole e inadeguata alla necessità. Consentitemi un paragone bellico osservando che gli addetti a questi mortai sparano o troppo corto o troppo lungo; raggiungendo il medesimo risultato e cioé che il fronte dell'avversario resta indenne.

Il fenomeno della pre-informazione

Scoppia la crisi nel Vietnam e quasi per magia ci troviamo assediati da una serie di convinzioni e di interpretazioni che soltanto col passar del tempo si dimostreranno errate od inesatte. Per esempio: i Diem sono una famiglia di feroci dittatori cattolici, che perseguitano un popolo pacifico e buddista, essi hanno preso la mano agli americani col pretesto di una minaccia comunista del Nord.

Altro esempio. Scoppia la crisi nel Congo: Ciombé è un tirannello asservito ai capitalisti belghi ed odiato dalla quasi totalità del popolo congolese, il quale è alla ricerca dell'indipendenza e della libertà; la presenza di agitatori cinesi è una favola. In seguito si scoprirà che Ciombé è l'unico uomo abbastanza popolare da ristabilire l'equilibrio nel Congo e capace di far passare dalla sua parte persino alti esponenti della ribellione filocomunista; capace di trattare da pari a pari con Bruxelles sì da ottenere una vantaggiosa modifica degli impegni finanziari che legavano l'antica colonia alla capitale belga. E si saprà anche che a Kartun e a Brazzaville esistono centrali cino-comuniste che dirigono ed alimentano la guerriglia.

Ancora un esempio. Lo scandalo Beltramini: tutti veniamo a sapere che nel Venezuela vige un regime autoritario, che Leoni è un feroce anti-comunista che semina il terrore nel suo paese, che inventa complotti a ripetizione per rinsaldare il suo bieco regime. Invece si chiarirà che Leoni è un socialdemocratico e che non esiste paese al mondo ove la libertà del cittadino sia più rispettata, fino all'assurdo, come stanno a testimoniare centinaia di fotografie e d'interviste. Ma il gioco si complica ancora. Qualcuno si lancia a testa bassa sperando di poter finalmente individuare una responsabilità diretta del P.C.I. ignorando che l'« azione svincolata » è una delle caratteristiche della g.r. Allora il caso Beltramini rischia di trasformarsi in una buffonata, nella solita trovata propagandistica che finisce in una bolla di sapone.

È evidente che in tutti questi casi qualche cosa non ha funzionato oppure ha funzionato troppo bene.

È questo il fenomeno della pre-informazione. Cioè esiste un mondo che opera a cavallo tra gli avvenimenti e la confezione necessariamente affrettata ed ansiosa della stampa che va nelle mani del pubblico. Tale mondo si manifesta in due momenti ben distinti, uno tecnico e uno che possiamo chiamare culturale.

Il primo momento si può definire con precisione e si concreta nelle agenzie di stampa e fotografiche, negli organismi d'informazione, ufficiali e ufficiose. Si tratta di organizzazioni che hanno una funzione precisa e spesso una caratterizzazione politica. Una loro eventuale strumentazione sia di carattere generale, sia di carattere particolare in riferimento a singoli episodi è quindi facilmente avvertibile e neutralizzabile.

Ma il discorso si fa ben più difficile quando si deve affrontare l'esame del momento che abbiamo chiamato culturale: pubblicazioni a carattere documentario, centri di studio, organizzazioni che promuovono nel momento opportuno dibattiti e conferenze, case editrici specializzate. L'Italia è continuamente teatro di simili iniziative, le quali — e questo è più grave — sono quasi tutte a « senso unico », fino al punto che congiuntamente riescono a creare « parole d'ordine » che finiscono per intossicare vasti strati dell'opinione pubblica e dalle quali la stampa ben difficilmente riesce a liberarsi.

Fatto sta che, nel quadro della pre-informazione, le opinioni nascono a cavallo degli avvenimenti e la forza dell'attualità le imprime a lettere di fuoco nella mente dell'uomo della strada. Provate a spiegare al lettore di tanta stampa « illuminata » che Diem non era un mostro, che Ciombé non era un servo del colonialismo, che Leoni non è un feroce dittatore, tutte cose che magari quegli stessi giornali hanno poi pubblicato in seguito ad un più pacato esame degli avvenimenti, e sarete accolti da un sorriso di compatimento. Ebbene, non sono questi altrettanti « capisaldi » piantati nella « terra di nessuno » dell'opinione pubblica italiana? E non sono questi stessi capisaldi le basi da cui si parte per mobilitare gli animi contro le cosidette aggressioni nel Vietnam, nel Congo, a Santo Domingo?

Insomma, è evidente che siamo di fronte ad un'aggressione. Le prove di essa sono ogni giorno sotto i nostri occhi, ma troppo spesso non le vogliamo vedere. Invece dobbiamo avere la profonda ed intima convinzione che siamo di fronte ad una aggressione. La quale si svolge seguendo il filo logico della teoria delle contraddizioni, seguendo le regole della strategia della g.r. Ci troviamo di fronte ad un avversario che, al limite, è capace di strumentare la nostra antipatia per la suocera o il nostro risentimento per il superiore che ci ha rimproverato. Ci troviamo di fronte ad un avversario al quale preme « tenere i problemi per la coda » non a risolverli in un modo o nell'altro.

Soltanto da questa coscienza dell'aggressione può nascere la coscienza della difesa. Questa coscienza esiste diffusa tra di noi, sia pure in embrione. Ma essa si sveglia soltanto in presenza di manifestazioni schiettamente politiche, mentre deve essere sviluppata ed affinata in tutte le direzioni. Dobbiamo porci in condizione di non cadere nel gioco dell'avversario ed aiutare gli altri a non cadere.

Dobbiamo insistere nel diffondere la coscienza dell'aggressione e con essa la coscienza di doverci difendere, fino a dar vita ad un mondo che abbia la consistenza di quello strumento dai comunisti e che si è sviluppato come un cancro nel nostro paese. Dobbiamo sbarrare la strada alle suggestioni, alle deformazioni ed alle intolleranze e studiare i metodi attraverso i quali le suggestioni avversarie ci vengono portate sin sui nostri tavoli per raggiungere sovente le nostre menti.

Soprattutto dobbiamo trovare la risposta all'aggressione permanente. Esiste la possibilità di portare la lotta in campo avversario ed in particolare di suscitare sbandamenti negli ambienti stessi della stampa comunista o controllata dai comunisti. Questa nostra affermazione può forse apparire presuntuosa di fronte al mito della potenza e della perfezione della macchina propagandistica comunista.

Ma assumiamo per un momento, a titolo strumentale, la mentalità marxista. Abbiamo detto che ogni società ed ogni organizzazione umana è necessariamente un campo di contraddizioni. A questa regola non può sfuggire neppure la macchina comunista. Di fatti, se noi guardiamo con attenzione, vediamo che in tutta la stampa direttamente o indirettamente controllata dai comunisti, esiste la categoria dei collaboratori « fedelissimi » sacrificati nella loro carriera e nel loro trattamento economico ai « fiancheggiatori » o ai « mezzi comunisti », i quali debbono essere pagati a prezzo di mercato. È una contraddizione classica, da manuale. Ma quale forza anticomunista si è mai preoccupata di sfruttarla?

Il disprezzo per l'arte moderna figurativa fatta di sacchi stracciati o di tavolette bucate è uno dei sentimenti più diffusi nei ceti popolari italiani, i quali molte volte s'identificano con gli elettori comunisti. La stampa comunista però, per uno suo calcolato disegno, appoggia ogni forma di avanguardismo artistico e si guarda bene dal sollecitare o affrontare questo disprezzo. È una contraddizione di gusto e di costume, la quale, se fosse sollecitata, creerebbe gravi problemi nel mondo comunista. Ma chi ha mai messo il dito su questa piaga?

Il comunismo italiano si fa paladino tenace dello sfortunato popolo ebraico, ma è nel tempo stesso il patrono del nasserismo che prepara la strage degli ebrei. Perché ciò non diventa motivo di scandalo, di deplorazione, di denuncia?

Allorché vi fu la polemica sul « Vicario » la macchina comunista si trovò di fronte ad una grave contraddizione. Da un lato si tentava di aprire il dialogo con i cattolici che vedevano nell'episodio un intralcio alla loro operazione, essendo impensabile un dialogo cattolico nello stesso momento in cui si oltraggiava pubblicamente un Pontefice; dall'altro lato vi era l'anti-clericalismo, cui non pareva vero gettare fango a pieni mani sulla Chiesa. Chi si è mai accorto di questa contraddizione? Eppure esistono in Italia organizzazioni che avrebbero il dovere di strumentare tale contrasto.

Tutti sanno che nell'ambito del P.C.I. esiste una sorda ma violenta polemica tra chi è stato fascista e chi non lo è stato. Una contraddizione che fa acqua da tutte le parti e di cui nessuno ha dimostrato di accorgersene.

Vi siete mai chiesti che cosa realmente pensi il comunista di base dei suoi dirigenti e credete voi che non esistano malcontenti, risentimenti, accuse specifiche su cui si potrebbe far leva?

Sono queste osservazioni superficiali, annotazioni affrettate ma che ci dimostrano l'esistenza di un vasto campo d'azione e che soprattutto ci fanno comprendere che la macchina comunista non è quel mito che si crede, ma che è invece un mito di cui si serve il comunismo stesso.

Naturalmente non dobbiamo attenderci risultati miracolosi ai primi colpi da noi assestati. Tanto meno dobbiamo attenderci secessioni o passaggi da un fronte all'altro. Ma il disagio, i dubbi, le

incertezze che riusciamo a creare, rappresentano già un notevole successo; perché dobbiamo anche tener conto che ci troviamo di fronte ad un ambiente, come quello comunista, il quale è all'offensiva da venti anni e da venti anni non viene fatto segno ad « aggressioni ». Una serie d'iniziative che raggiungano all'improvviso chi non è più abituato a stare sulla difensiva, ma soltanto a cogliere indisturbato vittorie facili e gratuite, possono creare uno chock psicologico molto grave. Certamente ben più grave di quello che subisce chi invece si difende da anni e tuttavia non si è ancora arreso.

L'arma della cultura nella guerra rivoluzionaria

Comunicazione di
FAUSTO GIANFRANCESCHI

Si è insistito molto in questo convegno, e giustamente, sulla guerra rivoluzionaria come guerra totale, soprattutto psicologica, perché mira preventivamente alla cattura e al condizionamento delle coscienze. L'arma principale di questo tipo di azione è ovviamente la cultura che riesce a insinuare nelle menti degli uomini, con l'alibi di una validità estetica sfuggente a ogni giudizio morale, le idee più utili a chi sa tenere in mano con lucidità tutti i fili del giuoco.

La cultura precede anche la semplice politica comiziesca e parlamentare. La propaganda è il battistrada della politica: tutto sta a sublimare la propaganda in una decente dimensione culturale, per renderla certamente più efficace, meno scoperta e più penetrante.

Facili sono gli esempi sulla priorità dell'azione culturale nei tempi dello sviluppo politico. Basta osservare che in Italia il P.C.I. non è ancora al Governo, mentre in campo culturale già esistono e operano intese fra certi gruppi cattolici e i comunisti (vedi il volume *Dialogo alla prova* edito da Vallecchi).

Un altro esempio, forse più sconcertante, ci viene dagli Stati Uniti, dove il marxismo smentisce addirittura se stesso ma non per questo è meno pericoloso. Come forza proletaria e popolare il comunismo nell'America del Nord non esiste, ma come massa d'urto intellettuale, fra gli intellettuali, è potentissimo. Naturalmente si basa su correnti e pretesti locali di insofferenza a un sistema di vita troppo anonimo e teso quasi esclusivamente al traguardo della produttività, con inevitabili mortificazioni per le esigenze spirituali dell'individuo. Per attrarre a sé queste riserve, il comunismo si maschera addirittura con la veste del liberalismo. Liberale e comunista è oggi negli Stati Uniti quasi un sinonimo. L'incredibile operazione di trasformismo è facilitata dal complesso dell'antifascismo: quando un grande scrittore come Dos Passos non è disposto a confondere la sua protesta ideale con le

tesi di politica interna e di politica estera gradite ai comunisti, diventa un fascista.

Per molti anni l'intellettualismo liberal-radicale, di segreta ispirazione marxista, ha influenzato tutta la politica americana, con ripercussioni di enorme rilievo.

Come nella guerra guerriglia vera e propria l'azione in campo culturale è varia e articolata. I suoi diversi elementi sono così sintetizzabili:

a) eccellente impostazione strategica;
b) esca del minimo comun denominatore;
c) terrorismo psicologico;
d) spregiudicatezza ideologica.

Impostazione strategica. — Approfittando del disinteresse e della insensibilità altrui, è stata organizzata la conquista semiclandestina, perfettamente mimetizzata, dei centri di potere nelle Università, nella editoria, nella critica ufficiale, nella televisione, nel cinema, nel teatro. I comunisti hanno il merito e il vantaggio di aver capito che le battaglie si combattono e si vincono nelle anime degli uomini.

Minimo comun denominatore. — Si è riunita recentemente a Praga la Società Europea di Cultura, che ha deciso di costituire una Società mondiale di cultura destinata a « creare un'atmosfera di fiducia reciproca che possa servire alla causa della pace, lottando per la messa al bando della guerra ». Con uno scopo così nobile molti saranno gli aderenti, a cominciare, per l'Italia, dallo scrittore cattolico Carlo Arturo Jemolo che era presente a Praga e che al momento opportuno sarà costretto a firmare qualche manifesto contro la presenza degli americani nel Viet Nam, forse senza rendersi conto che lo slogan della messa al bando della guerra (quella classica) serve soltanto a favorire l'incontrastato sviluppo della guerra rivoluzionaria.

Il terrorismo non è soltanto quello che si esercita con gli attentati e con le bombe; ne esiste un altro analogo, con leggi e principii analoghi, rivolto non alla carne ma alla coscienza. Questo terrorismo psicologico si serve di tre leve fondamentali:

a) il dogma che la cultura di sinistra è la più forte e la più moderna, avendo dalla sua parte il futuro e il senso della storia.

Come un dogma, è indimostrabile, ma si avvale di ridondanti ripetizioni;

b) la minaccia di un completo isolamento intellettuale, simile, sul piano culturale, alla morte civile, se non ci si allinea.

c) i ricatti materiali attraverso i centri di potere.

Spregiudicatezza ideologica. — Nessuna rigidità nelle tesi culturali, al contrario la massima elasticità per non rimanere scoperti o arretrati, per porre tempestivamente un'ipoteca politica su ogni nuova forma d'espressione. Fino a qualche tempo fa il « realismo socialista », o semplicemente il realismo, rappresentava l'estetica dei marxisti italiani; ora è stato completamente abbandonato perché si sono poste spontaneamente certe esigenze d'avanguardia, e gli intellettuali comunisti hanno messo subito gli occhi sul nuovo movimento e vi si sono inseriti, anche se esso è sostanzialmente estraneo alla loro tematica tradizionale.

Addirittura l'attuale *boom* dei fumetti, che ha provocato la pubblicazione di una rivista apparentemente molto seria ma dedicata solo alle storielle a strisce, viene politicizzato dai comunisti che sono pronti a distinguere tra fumetti progressisti e fumetti reazionari, i primi culturalmente validi, da leggere per imparare, e gli altri scadenti!

Inoltre la cultura marxista si è sempre adattata alle alleanze con tutti i peggiori rappresentanti del decadentismo borghese, con gli anarchici e i ribelli, i cui prodotti artistici sarebbero inconcepibili nell'URSS o in Cina, mentre in Occidente servono egregiamente alla strategia rivoluzionaria per la loro carica eversiva.

Questa estrema adattabilità tradisce indubbiamente la tara dello strumentalismo che è la negazione della vera cultura; ma il procedimento è ugualmente pericoloso perché ai comunisti importa poco della bellezza, della verità e della coerenza: sono interessati soltanto ai grandi mezzi di suggestione psicologica.

Certo, la strumentalizzazione della cultura ripugna a chi conserva un senso tradizionale dei limiti e dei livelli, ma anche questa ripugnanza può trasformarsi in un ulteriore vantaggio per chi la provoca. Cito il caso di un noto scrittore, romanziere e saggista, di cui per discrezione taccio il nome, che da qualche tempo ha abbandonato coraggiosamente il campo del conformismo direttamente o indirettamente manovrato dai marxisti, ma ha preferito ritirarsi in una specie

di torre d'avorio piuttosto che ingaggiare battaglia. Quando fu pubblicato il suo libro più recente, di critica filosofico-letteraria, io scrissi un articolo sottolineando l'implicito significato ideologico e polemico, contro tutto il mondo di sinistra, di quella sua opera, ma egli se ne dolse rimproverandomi di aver caricato le tinte, di essermi messo allo stesso livello dei nostri avversari puntando anch'io a fare una politica della cultura che deve rimanere invece una caratteristica deteriore degli altri.

Quali le contromisure da adottare? In un'immediata fase difensiva bisogna innanzi tutto coltivare e approfondire la consapevolezza del carattere calcolato e aggressivo della politica culturale dei comunisti in Italia. E occorre precisare subito che ci troviamo a una svolta importante. Dopo il periodo di disorientamento post-stalinista, il PCI ha deciso adesso — con la caduta di Kruscev, con il riavvicinamento tra Mosca e Pekino, con l'inasprimento dei contatti in molte parti del mondo — di riprendere più energicamente in mano le file dell'azione culturale. Su uno degli ultimi numeri di *Rinascita* è stato riproposto il tema dell'« impegno » degli intellettuali, con un ortodosso e rigido intervento del pittore Renato Guttuso, mentre tornano d'attualità la raccolta delle firme e le marce della pace.

La consapevolezza di tutte le sfumature della guerra rivoluzionaria in campo culturale deve essere propagandata a fondo, fino a conseguire concreti risultati.

Ottenere che l'opinione pubblica, almeno nelle sue componenti qualificate, riconosca subito, automaticamente, la frode politica sotto ogni presa di posizione culturale indotta da vicino o da lontano dai comunisti, senza rimanerne suggestionata e annullando così praticamente l'effetto dell'operazione stessa.

Essere più facilmente e puntualmente in grado di smascherare tutte le ipocrisie denunciando con clamore i casi di contraddittoria insensibilità, come per la recente condanna dello scrittore jugoslavo che aveva commesso soltanto un « delitto di memoria » ricordando i campi di sterminio inventati da Stalin prima di Hitler, condanna che non è stata riprovata da alcun intellettuale di sinistra.

Promuovere infine una logica reazione destinata a portare alla eliminazione dai centri di potere, sotto il peso della vergogna, di ciascuna pedina di quel giuoco che tutti dovranno ormai essere capaci di scoprire e respingere.

Ci si mette così contro la libertà della cultura? Il fatto è che in nome di questa libertà sono state commesse fin troppe frodi, per cui sono gli avversari stessi ad insegnarci implicitamente come tenerne conto.

Tutti sanno cosa accadde nel 1960 allo scrittore rumeno Vintila Horia, rifugiato in Francia: quando vinse il Premio Goncourt con il romanzo *Dio è nato in esilio* (una protesta contro tutte le dittature e le oppressioni), i comunisti ottennero che il premio gli venisse ritirato rivelando che a vent'anni, in piena guerra del suo Paese contro la Russia accanto all'Asse, egli aveva scritto degli articoli filotedeschi. C'è una parte della storia, però, che è poco nota: prima che si giungesse alle « rivelazioni », l'Ambasciata rumena (comunista) fece sapere a Horia che nessuno avrebbe messo in discussione il premio assegnatogli ricordando i suoi trascorsi, se egli si fosse dichiarato disposto a un gesto di lealismo verso il nuovo regime rumeno e quindi a tornare in patria. Uno scrittore diventato famoso era dunque graditissimo ai comunisti, anche se in precedenza aveva militato in un'altra parte (anche il partito comunista italiano si vale delle intelligenze di molti ex fascisti), purché si piegasse a diventare uno strumento politico. Horia respinse il ricatto, e diventò automaticamente un fascista. La cosa è ancora più grave se si considera che in seguito allo scandalo artificiosamente montato dai comunisti la firma di Horia fu eliminata anche da un noto settimanale letterario italiano, *non comunista né marxista*.

Si deve essere pronti a ripagare i comunisti di ugual moneta, opponendo appena possibile e agendo finché sia possibile il terrorismo psicologico al terrorismo psicologico, per i casi la cui gravità non può non risultare evidente. Tra mille esempi, un docente universitario come Natalino Sapegno e uno scrittore pieno di sussiego come Guido Piovene hanno pubblicamente aderito a una proposta di Sartre per un incontro di tutti gli uomini di cultura che dovrebbero studiare i problemi della pace nel Viet Nam; fin qui la blanda enunciazione, ma a cosa servirebbe in realtà un tale incontro lo ha spiegato Sartre stesso in un messaggio ai giovani comunisti e socialisti italiani: obbligare i governi europei, con una pressione costante, a togliere pubblicamente la loro solidarietà alla politica americana di intervento. La pace, insomma, è sinonimo per questi signori di cedimento alle aggressioni comuniste, nel Viet Nam e ovunque. Qui non è più questione di cultura, ma della politica più grossolana e sovversiva: essi vogliono

distruggere questa società e quindi da questa società vanno messi al bando.

Non ci si può nascondere che la strada da intraprendere è difficile perché si parte con uno svantaggio di anni, mentre la cosiddetta cultura marxista si è assicurata un'infinità di munitissime basi e di omertà altrettanto utili; ma non si può continuare a tacere che molte di queste basi, di questi centri di potere, prosperano con il sostegno e con le sovvenzioni dello Stato (basta accennare che alla TV lavorano molti intellettuali del PCI). Già traendo le pratiche conseguenze da una constatazione così elementare si otterrebbero buoni risultati. Nessuno può essere coerentemente incaricato di difendere esternamente la Nazione dal nemico, se il nemico ha le sue fonti di rifornimento all'interno dello Stato.

Vanno infine perseguite altre due direttrici d'azione, più sottili e specializzate, che qui sfiorerò soltanto perché richiederebbero un più ampio studio.

Dimostrare, oltre al loro strumentalismo politico-sovversivo, la inconsistenza propriamente culturale di tante posizioni e di tante teorie (che del resto muoiono da sole, come per esempio il neorealismo), contrapponendo alla cultura di facciata (quella che si serve dell'attivismo organizzato dei critici e dei mezzi di informazione) la cultura vera, quella che non ha bisogno di uno sfrenato propagandismo per esistere e maturare nel silenzio.

Incoraggiare validamente, nel contempo, tutte quelle iniziative culturali che si riallacciano a espressioni spirituali incontaminate e incontaminabili dal marxismo, iniziative che purtroppo fino ad oggi non hanno trovato un adeguato spazio vitale e spesso sono state stroncate sul nascere da una specie di complesso di inferiorità che scaturiva proprio dalla generale indifferenza e dalla mancanza di efficienti strutture organizzative.

Se questi problemi non verranno affrontati e risolti in tutta la loro urgenza, la cultura marxista riuscirà prima o poi a realizzare in Italia, forse nell'unica Nazione del mondo, la suprema arte della guerra che consiste nel soggiocare il nemico senza combattere.

Parte Quinta

Guerra comunista permanente contro l'Occidente

Intervento del 4 maggio dell'onorevole

IVAN MATTEO LOMBARDO

Un problema di essenziale importanza sollevato da questo dibattito è, a mio modesto parere, quello dell'urgenza ormai divenuta angosciosa, di portare a conoscenza di un'opinione pubblica — che non è informata, che segue schemi mentali tradizionali — il concetto ispiratore, l'essenza stessa, perfino la denominazione con cui indicarlo, di quel fenomeno enorme, proteiforme, infinitiforme che è la « guerra rivoluzionaria », il tentativo cioè del comunismo di conquistare il potere, non solo nel nostro Paese, ma ovunque. Infatti l'aspirazione suprema del comunismo è la conquista del mondo.

La gente spicciola è avvezza a considerare la guerra e la pace secondo concetti e terminologia tradizionali. Non si rende conto, cioè, che lo stato precario che travaglia oggidì il mondo nulla ha che vedere con la pace. Bisogna che la gente sappia che noi siamo in pieno nel corso della terza, ed ultima! guerra mondiale. Sono pochissimi, anche nella classe politica, a rendersene conto e, quei pochissimi non hanno, per giunta, il coraggio di dirlo.

Ma anzitutto, come designare questo genere di conflitto permanente, questo tipo di azioni che sconvolgono il mondo e che si inscrivono già nella storia?

Un fenomeno così complesso che abbraccia nel contempo politica e diplomazia, psicologia e socialità, economia e finanza, scienza e tecnologia; che investe il settore nucleare, quello spaziale, quello degli armamenti convenzionali, della guerriglia; che arriva persino ad operar guasti nel campo della semantica, deve poter essere indicato con una denominazione comprensibile, ed accettabile, alla generalità della gente.

Inizialmente, per questo fenomeno che connota l'epoca in cui viviamo, era stata coniata da Bernard Baruch nel 1948, al Senato

degli S.U., la denominazione di « guerra fredda ». Ma come definizione essa non è esatta anche perché non sufficiente ad indicare una situazione politica che si surriscalda e diventa spesso guerra calda, guerra guerreggiata. Via via, il fenomeno venne definito « guerra delle idee », « guerra delle parole », « guerra degli artifizi »: tutte definizioni inadeguate.

Ad Oslo, nel 1960, all'Assemblea dell'Atlantic Treaty Association, un eccellente documento che ne riassume i dibattiti che si sforzarono proprio di analizzare ed approfondire il fenomeno, la definì « battle for the minds of men »; altri, successivamente, la definirono « guerra dei nervi », « guerra psicologica ». A Parigi nel 1960, e qui a Roma nel 1961, due convegni internazionali, ai cui dibattiti parteciparono studiosi e politici di moltissimi Paesi, trattarono del problema definendolo « guerra politica ». Per la facile comprensione dei più non era, e tanto meno lo è oggi, definizione felice, sia perché ingannevole nella sua insufficienza a conglobarne tutti gli aspetti, sia perché troppo blanda per indicarne la sostanza drammatica.

In questo dibattito si è usata l'indicazione di « guerra non ortodossa » nell'evidente traduzione di una denominazione squisitamente militare di « un-orthodox war ». Ma andiamo a parlare alla gente spicciola, all'uomo della strada di « guerra non ortodossa » o sia pure, come forse si direbbe meglio in italiano, di « guerra eterodossa »: mai riuscirebbe a penetrarne il significato ed a famigliarizzarsi con tale denominazione.

Nel corso di questo Convegno si è usata molto l'espressione « guerra rivoluzionaria ». Con questa indicazione possiamo discutere tra noi, in sede di studio, del fenomeno, per constatare tra l'altro come esso rivoluzioni il tradizionale concetto di guerra; ma sconsiglierei nettamente di usarla nel rivolgerci ad una generica opinione pubblica. Perché l'aggettivo « rivoluzionaria » può tornare controproducente ponendo l'accento su un contenuto, direi quasi, romantico per chi ha fervorosa ammirazione per il mito delle rivoluzioni e particolarmente quando sono sanguinose. (Questa è infatti, a ben riflettere, la ragione per la quale una delle più incisive, più vere rivoluzioni dell'umanità, quella americana, non ha goduto della stessa pubblicità e portata storica della rivoluzione francese: appunto perché non è stata sanguinosa). Attenzione, adunque, perché l'uso della locuzione « guerra rivoluzionaria » non potrebbe non ingenerare confusione, anzi finirebbe con il giocare a favore della propaganda comunista che s'inorgoglisce di scatenare nel mondo delle « guerre rivoluzionarie ». Che queste poi conducano, quando riescono, al mondo più crepuscolare e reazionario che mai si possa immaginare, non è più fatto reversibile per chi ne sia stato vittima; ma neppure viene avvertito nella sua terribile realtà dai popoli rimasti ancor liberi, perché la propaganda comunista — enormemente superiore in fracasso, quantità e rendimento a quella dei non comunisti o degli anti-comunisti — riesce a travisare la realtà ed a confondere le idee.

Dovremo strizzarci le meningi per trovare una valida definizione. Non so — penso in questo momento ad alta voce — se non sia più indicativa ed efficace la definizione di « guerra permanente » (o di « aggressione permanente ») per far comprendere all'opinione pubblica di cosa si tratti, per far capire a tutti che sino a quando il mondo comunista continuerà ad esacerbare situazioni politiche, a snaturare gli aspetti economici e sociali, ad insidiare la libertà dei popoli, non potrà esistere pace autentica nel mondo.

La società comunista è stata proprio ideata e strutturata per la guerra permanente contro il resto del mondo. Dagli inizi e cioè da quando Lenin ed una piccola minoranza bolscevica, formata da quei « professionisti rivoluzionarii » che egli aveva ideato, conquistarono il potere in Russia ed in seguito ad opera della burocrazia bolscevica del Comintern e del Cominform (e più specificamente di quella preparatissima criptocrazia che andava minuziosamente studiando problemi, metodi e tattiche) noi abbiamo assistito al sempre maggior dilatarsi della sfera d'azione di questa colossale cospirazione.

Lo scopo che Lenin si prefiggeva venne conclamato da lui e dai suoi rivoluzionarii professionisti in termini precisi: volontà di conquista del potere, di rivoluzione mondiale, di conquista del mondo. A quei tempi poteva apparire come una petizione di principio; Lenin stesso indicava: o saremo noi ad imporci o saranno *loro* a sopprimerci. Ma già moltissimo del lavoro per le successive attività eversive venne avviato sin dai primi tempi. La criptocrazia si mise all'opera per creare le scuole di leninismo, quelle scuole donde sono usciti i principali attori di tutte le imprese di sovversione che il comunismo ha condotto nel mondo per decenni. Ma non era ancora apparsa l'atomica!

Oggi, quella volontà di conquista del mondo non è più vociferata. Viene riaffermata nelle assisi del comunismo internazionale, negli ambiti ristretti degli iniziati. Per i popoli rimasti liberi è stata mimetizzata. Si è così giunti all'affermazione della cosidetta « coesistenza pacifica », della « pacifica competizione » tra i due sistemi; si parla molto di « dialogo », anzi essi si sprecano in tentativi di... dialogare con chiunque.

Ma la dura realtà è che nel mondo di oggi l'impero sovietico dispone di mezzi mortali contro tutti i Paesi di tutti i Continenti: militari contro gli uni, eversivi contro gli altri, militari ed eversivi assieme contro tutti. Esso teorizza (e dobbiamo la colorita e descrittiva espressione a Krusciov) l'uso della « spada di Damocle che rende molto di più della spada di Cesare »... E teorizza, e conduce, quella complessa azione che noi abbiamo esaminata qui, sotto la denominazione di « guerra rivoluzionaria » che in realtà è null'altro che una guerra di classe condotta su scala mondiale al livello delle nazioni.

Ora va accelerando i tempi perché teme la Cina, l'altro impero comunista, socio e concorrente nel contempo oggi, nemico forse mortale domani. Per questo l'U.R.S.S. si dà da fare per creare quanto più rapidamente possibile forti posizioni nell'interesse della propria sopravvivenza. E qui, a mio modo di vedere, si manifesta uno dei più gravi pericoli per il mondo libero. Il mondo sovietico, nella prospettiva, ma anche nella previsione, di dover affrontare un giorno la Cina imperialista e razzista, ha necessità di assicurarsi potentissimi mezzi: l'ideale per esso sarebbe quello di aver tempestivamente soggiogato e costretto nel proprio « imperium » i paesi più industrialmente evoluti, proprio nell'eventualità di quello scontro.

In serrata concorrenza (ma a volte anche in concomitanza nel seminare tempesta) opera l'impero Cino-comunista che dispone di enormi masse d'armati, che ha già prospettive nucleari, che svolge un universale intesissimo lavorio di penetrazione; il compito è divenuto per esso ancor più facile perché molto del lavoro preparatorio di eversione, di indottrinamento, di istruzione rivoluzionaria era già stato svolto dai sovietici. La Cina comunista teorizza e prepara la guerra razziale al livello delle Nazioni e su scala mondiale.

Finché il blocco avversario era monolitico, la situazione era relativamente più semplice, giacché si potevano individuare le grandi direttrici di un'unica strategia globale. Oggi è più disagevole prevedere e valutare le diverse spinte strategiche ed i mezzi che posson venir messi in atto dal nemico bicefalo per ottenere risultati globali.

L'aspra concorrenza fra i due imperi comunisti, per assicurarsi, ciascuno, le posizioni più vantaggiose (ma sempre, da ambedue le parti, a detrimento e rovina del mondo libero) fa sì che i diversi disegni strategici parziali si articolino in modo estremamente complesso e che le moltiplicate esigenze tattiche per portare al successo quei piani strategici, si sovrappongano e creino situazioni di perplessità, di smarrimento, di confusione, in fatto di valutazione e di comprendimento per quanto sta accadendo, negli uomini di governo, nei ceti politici.

A questo si aggiungano poi le conseguenze del « policentrismo » che, lungi dal costituire un indebolimento per il mondo comunista, ne favoriscono le tattiche e gli scopi.

Il policentrismo comunista serve esattamente a rinforzare, in virtù della propria apparente differenziazione, le posizioni dei due imperialismi comunisti: quello di Cina e quello di Russia. Esso si manifesta nel castrismo e nel titoismo; si avvale dei servizi preziosi del cosidetto « socialismo arabo » dei Nasser e dei Ben Bella, della cosidetta « democrazia guidata » dei Soekarno; si prepara a trarre il massimo vantaggio da quegli altri suoi « procuratori » e mezzani che le cosidette « vie nazionali al socialismo » nei Paesi che ne restassero intrappolati, aggiungerebbero alla schiera. Per strade diverse, scoperte o « defilate », tutto confluisce ancora verso lo stesso bottino globale. Del resto non dimentichiamo mai che tutti costoro vengono figliati dallo stesso utero bolscevico che già, via via, aveva figliato altri sistemi politici e regimi tirannici e totalitarii.

Oggi, ad opera dei due imperi e del « policentrismo » comunista, la minaccia, per il mondo libero, si è moltiplicata ed è diventata di una gravità inaudita.

Si tenga conto che codesti due imperi (che, per giunta, posson contare sui servizi dei loro satelliti) son diventati i più grossi « mercanti di cannoni » del mondo. A seconda delle zone di maggior influenza rispettiva (ma, molto spesso, anche in concomitanza nella stessa zona) i due « mercanti di cannoni » forniscono quei mezzi bellici, elementari o tecnologicamente avanzati, che permetton loro di articolare la sovversione nelle miriadi di forme che abbiamo già conosciute e che andiamo sempre più conoscendo, a scapito della pace del mondo. Sotto gli occhi nostri si sviluppano le applicazioni tattiche di un piano strategico globale. Purtroppo spesso non vogliamo vedere, non vogliamo ricordare! Quel piano venne enunciato 45 anni fa da Lenin, ripreso 41 anni or sono da Stalin e continuato dai successori, individuali e collegiali che fossero. Esso si riassumeva fondamentalmente in questi quattro punti: 1) rendere potentissima l'URSS; 2) organizzare la sovversione all'interno dei paesi da essi denominati « capitalisti »; 3) fomentare la rivolta tra le popolazioni delle colonie; 4) raggiungere il fine con l'urto definitivo, servendosi di qualsiasi mezzo, secondo le condizioni prevalenti nel Paese o nei Paesi presi di mira.

Il comunismo non ha mai nascosto i propri fini: li ha sempre enunciati, anche chiaramente e — questo — soprattutto in un primo periodo, per creare uno stato di aspettativa messianica tra le masse. Da 45 anni abbiamo sotto gli occhi il « lucido » del piano e rifiutiamo di esaminarlo e non vogliamo renderci conto che, così facendo, ne ricaveremo lo stesso risultato cui siamo andati incontro per avere preso sottogamba a suo tempo il « Mein Kampf » hitleriano.

Il comunismo è azione, e non conta solamente sui burocrati della rivoluzione e sui seguaci fanatizzati, ma anche su quegli uomini e quelle donne che hanno scientemente e consapevolmente fatto atto di dedizione assoluta « perinde ac cadaver » alla religione blasfema che hanno abbracciato. Il comunismo ha la vocazione della guerra: non può farne a meno. Il sangue e il vento fatto degli aneliti di sofferenza degli esseri umani che opprime, tengono in movimento la ruota della sua possente macina.

Se il generale prussiano Clausewitz (autore enormemente ammirato da Lenin) affermava che « ...la guerra null'altro è che la prosecuzione della politica con altri mezzi... », Lenin (e le sue citazioni vanno tenute presenti, non foss'altro perché costituiscono il sillabo della grande cospirazione) commentava che « *...la guerra è, in fondo, della politica.* La guerra fa parte del tutto e quel tutto è la politica... », e Mao (altro personaggio di cui è altamente istruttivo leggere le opere) più concisamente e più chiaramente ribadiva che « *...la politica è guerra; la guerra è politica cruenta...* ».

Vi accorgerete come ci avviciniamo, di citazione in citazione, alla realtà angosciosa e crudele. Ma il gusto di « far politica » dei capintesta e loro zelatori si traduce, in pratica, in sofferenza e morte per gli esseri umani.

Alla nozione di guerra si contrappone nelle nostre menti quella di pace. Né Lenin la negava; la strumentalizzava, annotando che « *...la pace consente di riprender fiato per la guerra...* ». Secondo la linea leninistica uno dei teorici sovietici, il Chapotchnikov teorizzava che « *...la pace diventa una continuazione della guerra con altri mezzi...* ». Eccovi perciò scodellata la teorizzazione del « conflitto permanente », della « guerra rivoluzionaria », di questa guerra che è in corso anche se, astrattamente, noi dovremmo trovarci oggi in periodi di pace...

Perciò regola aurea del comunismo in tutte le sue versioni: esso è in istato di guerra permanente contro il resto del mondo. Che la guerra venga condotta con qualsiasi mezzo, dichiaratamente o surrettiziamente, con molto o poco spargimento di sangue, questa è la regola..., la pace (l'eccezione atta a confermare la regola) serve solo per riprender fiato...

Sin dal 1930 Dimitry Manuilsky, diplomatico, teorico del leninismo e « pezzo da 90 » dell'Internazionale Comunista, avvertiva:

« La guerra all'ultimo sangue tra comunismo e capitalismo è inevitabile. Oggi tuttavia non siamo abbastanza forti per attaccare. Verrà la nostra ora tra 20 o 30 anni. Per vincere ci serve l'elemento della sorpresa. Occorre che addormentiamo la borghesia. Cominceremo con il lancio del più spettacolare movimento per la pace, mediante le aperture più elettrizzanti e le concessioni più spregiudicate. I paesi capitalisti, stupidi e decadenti, saranno felici di collaborare alla loro distruzione. Zomperanno sulla prima opportunità che verrà loro offerta da noi, d'amicizia. Non appena avranno smesso d'essere in guardia li atterreremo con la potenza del nostro pugno chiuso ».

Forse la situazione e la potenza dei mezzi bellici attuali non consente l'atterramento con il colpo a pugno chiuso, abbenché io sia convinto che se, ad un certo momento, il mondo sovietico ritenesse di avere un margine di superiorità sul mondo occidentale, esso colpirebbe scatenando la guerra totale e, perché nucleare, catastrofica nel senso vero e pieno della parola.

Ma anche senza giungere a quell'ipotesi ve n'è abbastanza, nelle indicazioni del Manuilsky, per vedere confermati gli sviluppi della « guerra permanente » bolscevica, a cominciare dalle « campagne per la pace ». Quando si parla tanto di « distensione », di « disgelo », di « coesistenza pacifica », non si può non avere la reazione favorevole della gente semplice, della gente ignara, per la quale la pace è speranza ed anelito supremo. Purtroppo si tratta di finzione. Ma questa finzione viene accolta come se non fosse tale, anche perché serve di giustificazione alla fuga delle responsabilità per gli statisti pavidi, per i politici superficiali, per tutti gli ottimisti ad ogni costo. Poiché è un mezzo per ingannare, ecco che esso viene utilizzato al massimo del rendimento dai sicofanti al servizio dei comunisti.

La « coesistenza pacifica », del resto, non è stata inventata da Krusciov. Essa appare più volte nella logomachia sovietica, regolarmente strumentalizzata, come dimostra la sinusoide della politica sovietica che passa dalle posizioni di rigidezza a quelle di finta arrendevolezza, secondo una tecnica che comunemente vien detta della « doc-

cia scozzese » ma che più esattamente dovremmo chiamare del «-condizionamento pavloviano ».

Enunciò il concetto della coesistenza, sia pure limitandola al solo aspetto economico, Lenin per la prima volta nel 1920. Ripropose la « coesistenza pacifica » Stalin nel 1927 e nel 1936. La riutilizzò Malenkov, da luogotenente di Stalin, nel 1947 e nel 1949, e da supremo responsabile della politica sovietica, nel 1953. Ma il concetto era controbilanciato tra un periodo e l'altro da enunciazioni opposte e tutt'altro che « pacifiche », affermandosi l'inevitabilità della guerra...

Finalmente Krusciov la fece ufficialmente adottare nella dichiarazione degli 81 partiti comunisti radunati a Mosca nel 1960. A mio giudizio quel documento costituisce senz'altro l'ufficiale dichiarazione di guerra del mondo comunista al mondo libero, poiché vi si afferma in modo assolutamente esplicito che la « coesistenza pacifica è una forma della lotta di classe tra socialismo e capitalismo ».

Un tanto per l'istrionismo dell'uomo, un tanto per l'imbecillità nostra, un tanto per il costante tradimento di cosiddetti « intellettuali », si è finito per snaturare la realtà e dare sostanza di tremenda potenza e di suprema legittimazione ad un enorme inganno.

Quando assistiamo alle manifestazioni di feroce guerriglia, di sapiente sabotaggio, di onnipresente spionaggio, di sfrenata propaganda di menzogne, di organizzazione della sovversione, d'infiltrazione nei gangli vitali dello Stato, di utilizzazione da parte dei partiti comunisti degli organismi sindacali a scopi frontisti, di rivoluzione persino della semantica, tutto questo noi dobbiamo digerire come « coesistenza pacifica »...

Qui si propone il grosso problema: come riuscire ad aprire gli occhi alla gente, come dare alle masse la sensazione dell'enorme inganno, della grande truffa? Il mondo non comunista mi dà troppo spesso l'impressione di esser colpito da emiplegia. Il lato militare è vitale, è sveglio; il lato politico è intorpidito. Abbiamo enormi arsenali con dell'ottimo acciaio mentre lo spirito nostro è abulico e rassegnato. Ma come si può combattere, con degli spiriti abulici e rassegnati, il comunismo che non è tanto ideologia, od ideale di un « mondo nuovo », quanto essenzialmente azione e nuda, scatenata volontà di conquista del potere? Come portare all'attenzione ed alla coscienza dell'opinione pubblica, l'immagine della situazione obbiettiva? Come indicare la realtà dei fatti, con un'attività coerente, costante, martellante, di documentazione e d'informazione?

Né intendo riferirmi alla sola questione della difesa militare. Gli esperti di codesto problema concepiscono la difesa nelle tre dimensioni ormai acquisite: terra, mare, aria. Ma molto spesso si ignora da parte di molti esperti (e si vuol deliberatamente sottacerlo da parte di altri) che esiste ormai una « quarta dimensione »: quella psicologica-politica-sociale. E viceversa è proprio questa « quarta dimensione » che dobbiam penetrare e comprendere, se vogliamo sopravvivere.

Quando s'impose la « terza dimensione » a seguito della conquista dell'aria, si ebbe una profonda rivoluzione nelle concezioni militari. Ora che la « quarta dimensione » surclassa tutte le altre (perché anche le posizioni militari più munite e solide posson venire aggirate e distrutte, dal di dentro e dal di sotto) i concetti tradizionali di una volta, le politiche nazionali miopi che ancora ispirano alcuni degli statisti del nostro mondo, i piani strategici parziali ed i mezzi tattici d'un tempo, tutto questo va profondamente riveduto, va rivoluzionato.

È curioso (e leggermente ironico) il dover constatare come, per esempio, l'Alleanza Atlantica sia stata creata sotto lo stimolo dell'ansietà provocata dal colpo di Praga, cioè di una vittoria comunista realizzata proprio e solo mediante la « quarta dimensione ». Vero è che planava sulla Cecoslovacchia l'ombra dell'Armata Rossa, oggi, per gli altri Paesi, sostituita dalla minaccia dei megatoni sovietici; ma va rilevato che il colpo fu realizzato con gli armeggi di quello stesso Zorin che, con ovvia preoccupazione, abbiamo visto recentemente recarsi a Parigi; con l'apporto di quel Fierlinger che tradiva la socialdemocrazia cecoslovacca del cui partito era il capo; con l'applicazione di quei mezzi tattici, politici e psicologici che il Yan Kosak teorizzerà in seguito a beneficio dei partiti « fratelli ». E di cosa si tratta in quelle teorizzazioni? Si tratta del modo come si possa conquistare il potere per le vie parlamentari, strappando continuamente concessioni a deboli uomini di governo ed ottenendo arrendevolezza dall'alto, suscitando pressione continua ed intransigente dal basso con l'utilizzazione delle masse. E questo metodo è il più comodo. Diceva Clausewitz che « il conquistatore ama sempre la pace e preferirebbe assai entrare in paesi altrui senza che gli oppongano resistenza ». Lenin, attento studioso delle opere del Clausewitz, ha chiosato a margine del foglio del volume ch'egli leggeva: « Ha, ha! osservazione assai acuta! ». Anche Hitler aveva la stessa aspirazione, giacché anch'egli era stato attento lettore del Clausewitz.

La realtà odierna è che noi oggi, nello sviluppo di nuovi concetti e di rinnovamento degli antichi per costituire impedimento ad

arditi sogni di conquista, dobbiamo far conto su una sola possibilità, naturalmente a condizione di continuare a mantenere un margine di superiorità: l'arma nucleare, il « deterrente » atomico, la capacità di rappresaglia termo-nucleare.

Si dice che questa pace inquieta e « fasulla » in quest'epoca in cui viviamo, sia garantita dall'« equilibrio del terrore ». Espressione esatta in termini militari, inesatta da un punto di vista psicologico. Perché, da quest'ultimo punto di vista, per il mondo occidentale vi è piuttosto lo « squilibrio del terrore ». Il terrore agisce su di noi, del mondo libero, in virtù di quella paziente e sapiente opera di condizionamento dello spirito a mezzo della paura, che ha costituito un vero e proprio capolavoro dei comunisti e dei loro zelatori. Per contro questo terrore non agisce, non condiziona quel mondo chiuso e casermatico, quel mondo in cui ogni informazione è filtrata e distorta ad uso di una linea politica, quel mondo in cui è stata soppressa ogni possibilità di espressione, che è il mondo comunista.

Contro il nostro mondo la guerriglia fa già un po' la parte della spada di Cesare, perché potentemente coadiuvata dalla spada di Damocle. Mezzi modernissimi ed altamente sofisticati, in gamma infinita, ci propongono versioni attuali di antichissimi trucchi bellici. Torna all'ordine del giorno Ulisse con il suo cavallo di Troja: ne abbiamo ovunque, abbiamo una sterminata figliazione di « cavalli di Troja ».

La lotta è ovunque: investe l'ambito delle politiche interne, si sforza di influenzare la politica estera, esaspera i contrasti sociali. L'attacco comunista dà appoggio agli isterismi nazionalistici, si adopera per l'intossicazione delle menti, mina la economia delle Nazioni, esercita il sabotaggio della produzione di ciascun Paese, utilizza — con formidabile capacità di sfruttamento — quegli strumenti politico-sindacali che sono, nei diversi Paesi, i rispettivi partiti comunisti e le organizzazioni parallele. È come se, in termini militari, assistessimo alla presenza attiva e combattiva, nel Paese attaccato, di grossi nuclei di paracadutisti telecomandati dal Kremlino.

Sono situazioni e sviluppi tattici, questi, che non sarebbero mai stati immaginabili alcune decine di anni or sono.

Tutto questo ha luogo per sospingere i popoli ad adottare il loro regime, il loro sistema. Questo, mentre le contraddizioni interne ed esterne di quel sistema (che tuttavia pretenderebbe di denunciare le contraddizioni del nostro), la sua assoluta inefficienza in rapporto al benessere delle masse, ne dimostrano il clamoroso fallimento soprattutto in termini umani. Un fallimento cui essi cercano di apportare un certo qual sollievo, ricorrendo a criteri e metodi del nostro sistema

da essi avversato e condannato a morte! Infatti stanno « riscoprendo l'ombrello », ché nulla di altro sono, in fondo, quelle teorie del Liberman e del Trapeznikov in cerca d'una disperata via d'uscita per un sistema che, anche dal punto di vista economico, ha dimostrato la sua negatività, dato che è riuscito a far coincidere le frontiere del mondo comunista con le frontiere della miseria.

Ma tutto questo sta anche ad indicare il pericolo mortale della nostra situazione, perché essi non si rassegnano al fallimento, non intendono dichiararsi battuti senza aver prima tentato tutto il possibile, anche se catastrofico. Di fronte a tutto questo il nostro mondo si comporta in un modo per il quale non vi sono aggettivi sufficientemente qualificativi. Ora ci si dà un gran da fare per sollevarli dalle conseguenze economiche fallimentari del sistema. Se si riflette che dal 1919 al 1939 il mondo occidentale ha fornito in crediti, in prodotti, in attrezzature, in macchinario, in interi impianti industriali un equivalente di nove miliardi di dollari di allora (corrispondenti a circa venticinque miliardi di dollari odierni, in termini di valori e di potere d'acquisto attuali) non si può negare che il mondo occidentale ha offerto al sistema un ben valido appoggio. Il quale era ispirato dal presupposto (piuttosto ipocrita, a dire il vero, giacché spesso serviva a velare motivi utilitaristici nazionali, di gruppi industriali, di fornitori) che il comunista grasso si comporta con assai maggior bonomia che non il comunista magro e famelico...

Il che dimostra che non abbiamo capito niente del fenomeno della cospirazione comunista. Del resto, abbiam potuto controllare « de visu » la fallacia di quel ragionamento nel corso di 40 anni. Ma tutto è completamente scordato, visto che si ritorna a riproporre (e con lo stesso balordo argomento) l'opportunità di sviluppare al massimo i commerci di là della « cortina di ferro »; visto che, sotto la spinta energica proveniente dai più diversi ambienti, si insiste per allargare al massimo la concessione di crediti e le forniture di merci, attrezzature, macchinarii, interi complessi industriali, prodotti agricoli di cui sono deficitarii.

I nostri Paesi fanno a gara ad aiutarli a nascondere il fallimento del sistema. Ma quando essi saranno riusciti a riprendere quota, quando li avremo potenziati (e ciò a prescindere dai pericoli che quel potenziamento moltiplicherà ai nostri danni) avremo offerto loro il modo di proclamare ai vecchi e nuovi proseliti, ai loro zelatori e corifei le mirabilia del loro sistema, a cantare il peana ai loro successi...

Certo che se volessimo tracciare il diagramma della stupidità umana la curva salirebbe alle stelle!

Cosa dobbiamo fare, allora? Come far percepire la sostanza di un immane pericolo ai ceti politici, alle « élites » dell'opinione pubblica? Come possiamo render coscienti le masse del mondo occidentale che, per esse pure, è questione di sopravvivenza?

Come rimediare ai guasti di una propaganda enorme e multiforme che riesce ad imputridire le anime, a corrompere gli spiriti, ad addormentare le coscienze, a corrodere la volontà e la saldezza morale; che fa appello, anche e soprattutto, agli aspetti più deteriori dell'animo umano e quegli aspetti riesce a potenziare ed esaltare al massimo? Voi tutti vi rendete conto come la sottile opera d'intossicazione abbia fatto scempio, anche nel nostro Paese, dei valori morali e di costume, di concetti di fedeltà e di lealtà, dell'amor di patria, del santuario della famiglia, delle convinzioni religiose e di quelle ideali, della struttura dello Stato. I successi psicologici ottenuti dal comunismo sono veramente superlativi: i pesci rossi riescono ormai a guazzare indifferentemente nel sangue, nel fango e nell'acqua santa! Ma di tutti i successi psicologici quello che mi pare veramente straordinario, consiste nell'esser riuscito il comunismo ad indurre larghi strati del nostro mondo a sentirsi rosi da dubbii sui valori permanenti della nostra civiltà; a costringere scrittori, pensatori, educatori a strizzarsi le meningi alla ricerca di una « nuova ideologia » nostra da contrapporre alla loro! Ed altro successo psicologico immane del comunismo — e che è necessario battere in breccia — consiste nell'esser riuscito a far accogliere da larghi strati umani il credo della sua invincibilità, una droga di cui coltiva la pianta in tutte le aiuole, con il contributo di un bel numero di giardinieri volontarii anche se non ne siano militanti dichiarati.

Anche per questo va elevata accusa al nostro mondo per il grado di mollezza che dimostra, per la facilità a farsi sospingere dalla ventata di edonismo, per l'incapacità di raziocinare, per la carenza — soprattutto — di saldezza morale e di spina dorsale.

Sono molti ad inebriarsi della dogmatica affermazione di esser essi, i comunisti, nella « corrente della storia ». Della preistoria, semmai, giacché basterebbe guardare a quanto è avvenuto nel Congo, nel Vietnam, nella provincia confinaria dell'Angola, in Colombia, per parlar solo di fatti recenti! Ovunque essi siano passati e passino, è piuttosto il ritorno dell'uomo delle caverne, munito di mezzi tecnici formidabili e moderni, ma in fatto di comportamento umano nient'altro che uomo delle caverne.

E questo dobbiamo soprattutto alla « trahison des clercs »! Questo si deve al lavorio incessante di quegli elementi del mondo della cultura che essi sono riusciti a catturare, di quegli ambienti borghesi che si son dati a tutto spiano a lavorare a beneficio del mondo comunista. Servono loro gli intellettuali (tanto quegli autentici, quanto quelli che si affermano tali ma per i quali sarebbe opportuno chiudere quella qualifica tra virgolette) e se li trascinano dietro come il suonatore di Hamelin fece con topi e ratti. Intellettuali! Intellettuali? Vi chiedo scusa ma debbo confessarvi che quando sento parlare di costoro la saliva in bocca mi si trasforma in sputo!

Quelli sono i veri servi sciocchi. Mentre ho rispetto per l'operaio ed il contadino che il comunismo ha fanatizzato, non ne ho nessuno per i signori intellettuali e borghesi che i comunisti considerano come i migliori alleati, anche perché li utilizzano quasi come elemento magico: la magia del richiamo alla cultura sulla diffusa enorme ignoranza è il loro più bel colpo « pour épater les prolétaires ». A questo scopo vengono sfruttati i cervelli sottosviluppati di professori, di artisti, di scrittori, di politicanti; per questo sfruttano quei giornalisti e commentatori che i comunisti sanno in molti modi condizionare e che sapientemente infiltrano in organi di stampa per fornire distorte informazioni e capziosi commenti ad un'opinione pubblica che finisce con l'avere le sole opinioni che essi le ammanniscono.

Si ripetono ogni giorno i casi di registi, di canterini, di teatranti, di scribacchiatori, di artisti figurativi o astrattisti che si abbandonano all'abbraccio del mondo comunista. Per tanti borghesi poi « fa fino » atteggiarsi a « progressisti », acquisire l'abito conformista di un preteso anti-conformismo, valorizzare ed appoggiare codesti elementi tanto con la propria presenza qualificante quanto soprattutto con le palanche sborsate. Quando, per esempio, si sente fare tanto baccano per quella specie di rutto letterario dell'autore nazi-comunista (il cui nome per esser pronunciato esige a sua volta un rutto) de « Il Vicario »; quando si vede accorrere a quello spettacolo tanta gente smaniosa di farsi notare in prima fila (anche se pinzochera per abito mentale e, nel proprio intimo, non creda ad un soldo di ciò che è scritto e recitato dal libello) viene un senso di profondo scoramento. E ritengo che si siano assai bene comportati spettatori belgi e francesi che, nauseati per quell'esibizionismo di mondanità politica, hanno usato metodi persuasivi verso gli applauditori più esagitati.

Se ci riferiamo poi ai problemi dei mezzi di comunicazione di massa dobbiamo ancora constatare come siano stati minuziosamente

infiltrati da elementi comunisti e simpatizzanti. Questo, più o meno, in tutti i Paesi, ma il caso dell'Italia è differente da quello di altri. Per esempio la televisione degli Stati Uniti offre un elevatissimo numero di canali, non è dello Stato, porge notizie basandosi essenzialmente sul concetto di fornire l'informazione. Da noi la cosa è del tutto diversa, perché la TV esercita un efficace lavorio di persuasione occulta con l'uso (e l'abuso) di immagini e di commenti faziosi e tendenziosi.

Milioni di spettatori recepiscono passivamente e acriticamente quanto i due canali della TV statale propinano loro, donde l'incalcolabile danno mentale e morale soprattutto per gli sprovveduti e gli incolti.

Ho constatato di persona in un microcosmo fuori dei confini del nostro Paese, quale capacità snaturante e quale efficacia di persuasione occulta abbiano i programmi della TV italiana. Sono stato a contatto con maltesi che vivono nell'isola. Trentamila apparecchi riceventi costituiscono la grossa distrazione ma anche la grande jattura dei suoi 300.000 abitanti. Sino a pochissimo tempo addietro quegli apparecchi captavano solo i programmi della TV italiana. Non vi sto a raccontare per filo e per segno quali stupefacenti mutamenti d'opinione io vi abbia riscontrato e come questi dimostrassero che quei telespettatori avevano ingoiato e digerito tutto ciò che la TV aveva ammannito agli italiani. Sembrava, ascoltandoli, di seguire una registrazione condensata e ripetuta a rapidità vertiginosa di quanto di ingannevole, di capzioso, di tendenzioso era stato propinato lentamente per anni ai telespettatori italiani. E parlo dei soli argomenti che per i maltesi hanno aspetto estero, internazionale, non già di quelli attinenti alle loro beghe politiche, agli atteggiamenti polemici di certuni verso il loro presule, il quale si rende conto del sottile veleno che i mezzi italiani di comunicazione di massa riescono a provocare nel modo di pensare degli isolani, anche se in tanta alluvione finisce con il potersi occupare di un solo settore per deprecare oscenità, volgarità, nudità « et similia ».

Se lo Stato, permeato di senso di responsabilità circa l'abuso che si può fare dei « mass-media », forte nelle sue istituzioni democratiche (si può esser forti anche negli Stati democratici; anzi, è un dovere esser forti per impedire ai nemici della democrazia di servirsene per distruggerla) sorvegliasse oculatamente l'uso che vien fatto di quella TV — di cui detiene e intende conservare il monopolio — e promuovesse, in aggiunta a programmi di trattenimento, possibilmente educatori al buon gusto e non alla volgarità, trasmissioni che in forma gradevole

ed interessante impartissero lezioni di educazione civica, elementi di economia (ed il nostro popolo è tra i più digiuni delle cose elementari di economia), di storia patria e di altri paesi obiettivamente narrata, di cronaca contemporanea non distorta, esso farebbe ampiamente e lodevolmente il dovere che incombe allo Stato, anzi contribuirebbe a colmare lacune passate e presenti della nostra Scuola. Infatti, non possiamo aspettare vent'anni (se pur fosse possibile cominciar subito sin dalla prima elementare ad innovare) per attendere i primi risultati di una Scuola più ordinata, più moderna, più consapevole della necessità di formare il carattere e l'educazione civica delle giovani generazioni.

Se questo lamentiamo e deprechiamo nei riguardi della Radio-TV gli è perché in essa (e del resto, non solo in quella italiana) numerosi sono i comunisti effettivi e di complemento, i para-comunisti per convenienza, i quali ben conoscendo l'efficacia di certe tecniche sul complesso gregario degli esseri umani, si preoccupano di fornire nei commenti quelle versioni, di dare agli avvenimenti quel certo accento, di sottacere o deformare quei fatti, che condurranno infine ad avere orientato, anzi violentato nello spirito, dai sette ai quindici milioni di telespettatori, ché tanti sono a seconda dei programmi.

La realtà è che noi dobbiamo preoccuparci più che mai degli enormi successi psicologici che i comunisti hanno saputo realizzare. Un secondo Convegno dovrebbe esser promosso da questo Istituto, proprio per studiare i mezzi atti a demolire luoghi comuni e frasi fatte, a sradicare concetti prefabbricati e pregiudizi balordi.

Secondo quelli, per esempio, il mondo sovietico è anticolonialista, combatte per la liberazione dei popoli colonizzati. E pensare che da seicento anni, da quando venne costruito il Cremlino, la Moscovia altro non fece che conquistare colonie continentali ed aggregarsi popoli di diverse schiatte, nazioni che nulla hanno a che vedere con gli autentici russi che, oggi, sui 220 milioni di abitanti dell'impero sovietico sono in tutto un centinaio di milioni! Questo, mentre l'Occidente ha bellamente liquidato gli imperi coloniali ed in due decenni dato la indipendenza a 800 milioni!

Ed il pregiudizio radicato che i comunisti siano degli antimilitaristi; mentre è vero proprio il contrario perché essi sono dei militaristi nel senso meno nobile e deteriore, anche per via del loro mondo organizzato in maniera casermatica. Passando per « pacifisti », secondo l'opinione che son riusciti a radicare nella gente sprovveduta di razio-

cinio, essi, i seminatori di zizzania, i maestri della guerriglia, i dogmatici dei megatoni, gli istruttori alla guerra permanente delle numerosissime scuole e seminarii quali quelli di Mosca, di Tashkent, di Praga e via dicendo, delle innumerevoli altre che son nell'impero comunista cinese e nella succursale comunista cubana.

Sono ritenuti « liberatori dell'uomo » essi che l'uomo hanno schiavizzato, privando i loro popoli e quelli soggiogati delle libertà individuali e collettive, della stessa dignità umana. Hanno fatto credere di aver creato, finalmente, la società senza classi, essi che ne hanno creato una a struttura piramidale in cui si mescola l'apporto faraonico, quello incaico e quello delle tirannie totalitarie moderne! Sarà sì una società senza classi, ma perché è diventata una società di caste!

Con quali mezzi controbattere la loro incessante, devastatrice, menzognera propaganda? Come contro-insidiare le loro strutture organizzative intente ad erodere l'intera struttura sociale? Come controllare quelle basi estere, che tali sono i partiti comunisti, che il bolscevismo ha installato in ogni Paese? Come neutralizzare l'attività dei « furieri » del sovietismo e dei cino-comunismo così pericolosi per la solidità delle istituzioni democratiche? Come controllare l'operato di quegli elementi che si mimetizzano con tanta facilità e si impadroniscono anche degli organismi più anodini, utilizzandoli come organizzazioni parallele? Come evitare e come neutralizzare le infiltrazioni nei gangli vitali dello Stato, della società, a tutti i livelli, tanto più che non è possibile rendere loro la pariglia facendo altrettanto nei Paesi ove essi detengono il potere?

Per nozioni acquisite, per esperienze vissute, potrei assicurarvi che non vi è alcun settore della vita e della società italiana in cui non siano riusciti ad infiltrarsi. E, per situazioni studiate, posso anche dirvi che, sia pure in diversa misura, anche in altri Paesi, quali gli Stati Uniti, la Francia, il Regno Unito, l'infiltrazione, particolarmente in specifici e delicati settori, è costantemente praticata dai comunisti.

Come impedire loro di disporre di mezzi enormi? Perché il partito comunista è un partito che ha una particolare reverenza per il denaro, non foss'altro perché è « l'argent qui fait la guerre » e ne ha bisogno insaziabile per portare avanti la grande cospirazione. Non si usa più ricorrere al saccheggio di un trasporto bancario di numerario alla maniera di Stalin. Oggi il commercio internazionale, lo sfruttamento della cooperazione, le « taglie » e le « tangenti » ottenute nei più svariati campi, i redditi dal potere esercitato negli enti locali, le iniziative imprenditoriali di vario genere (del resto bene dirette, correttamente amministrate e assai redditizie) consentono al Partito di accumulare il denaro di cui ha bisogno. Secondo un calcolo rielaborato di recente, per mantenere in piedi la loro struttura hanno necessità di una quindicina di miliardi all'anno.

Come neutralizzarli ed affrontarli, quando occorra, là dove sia questione di movimenti eversivi, di sabotaggio economico, di attentato alle istituzioni? Per il momento almeno, da noi non vi sono problemi di terrorismo, di liquidazione fisica, di rapimento come è accaduto altrove, per esempio, con l'assassinio di capi ucraini in esilio, con il rapimento di giuristi, etc., etc. Ma tutto può accadere ovunque!

E poi il problema della guerriglia? E quello dello spionaggio vastissimo e infinitiforme, nel campo militare e scientifico, in quello tecnologico ed industriale?

Sono questi i problemi che vanno affrontati in vista della denuncia scaturita da questo Convegno. Mi rendo conto che, a fronte di un'impresa eversiva di tale mole, di carattere internazionale, non è solamente sul piano interno che quei problemi vanno affrontati, ma altresì sul piano della più stretta collaborazione internazionale. Insomma è un problema da Stato Maggiore di « contro-guerra rivoluzionaria », da « Interpol politica » che si propone al mondo libero se vuole sopravvivere, se non vuole morire più per colpa della propria stupidità che per violenza e raffinatezza dell'assalto nemico.

Dobbiamo figgerci in capo che — si tratti dei Caraibi o del Vietnam, di Berlino o di Cipro, dell'Africa Nera o della Malaysia — il bersaglio costante ed unico dell'assalto spietato della « guerra permanente » condotta dal comunismo è la nostra civiltà. Naturalmente non lo è solo laggiù — in quei lontani angoli del mondo che alla gente spicciola sono sconosciuti ed appaiono, erroneamente, come non incidenti sui problemi della loro vita quotidiana — lo è dovunque la minaccia comunista agisca e perciò anche, e soprattutto, in ciascuno dei Paesi del mondo libero.

La guerra politica strumento dell'espansionismo sovietico

Il poliformismo dell'infiltrazione

Studio presentato dall'ingegnere

VITTORIO DE BIASI

L'ing. Vittorio De Biasi ha depositato, per essere inserito agli Atti del Convegno, un ampio elaborato dal titolo « La guerra politica strumento dell'espansionismo sovietico ». « Guerra politica » è la dizione scelta dall'Autore per esprimere lo stesso concetto di « guerra rivoluzionaria ».

Il saggio, che risale al 1961, è inedito, ma conserva intatta la sua attualità. In esso si esamina la poliedricità della guerra politica, le caratteristiche varie ed insinuanti della propaganda comunista, il poliformismo dell'infiltrazione, l'imponenza dei mezzi di cui dispongono gli agenti della guerra politica, la possibilità e la necessità di una controffensiva.

Per ragioni di spazio siamo costretti a pubblicare soltanto uno stralcio di questo importante ed organico saggio e precisamente quella parte che tratta della gigantesca e poliedrica opera di infiltrazione attuata al comunismo.

La propaganda sovietica riesce estremamente efficace nella sua opera di penetrazione e di disgregazione perché, in appoggio ad essa e in sintonia con essa, si sviluppa un generale e capillare processo di infiltrazione nei gangli vitali del mondo libero, dagli organi di formazione e informazione dell'opinione pubblica agli organi di elaborazione ed esecuzione delle decisioni di carattere politico: in tal modo vengono consolidati, e resi irreversibili, i successi conseguiti dalla propaganda grazie alla sua capacità di penetrazione.

Il « metodo dell'intrigo », di cui Machiavelli enunciò i canoni all'epoca dei prìncipi e che Lenin adattò alle esigenze della nuova civiltà di massa, è impiegato sistematicamente dal bolscevismo che utilizza una inesauribile varietà di strumenti (comitati, cellule, circoli culturali, sindacati, ecc.) i quali risultano tutti più o meno infiltrati e sono quindi, in misura maggiore o minore, controllati, diretti o ispirati da Mosca: così si fanno germogliare e si coltivano sistematicamente tutte le piante di cui la propaganda ha diffuso i semi.

Fedele alle proprie origini e alla propria tradizione, il bolscevismo ha una predilezione innata per il lavoro clandestino e un'esperienza larghissima nel campo della conquista di influenza attraverso l'impiego di persone che fungono da *relais*, le quali non risulta apertamente (o non sembra) che siano alle sue dirette dipendenze. Il sistema della propaganda e dell'infiltrazione comunista ha proprio in questi *ausiliari* i suoi strumenti più redditizi: essi, d'altra parte, sono facilitati nella azione dal fatto che la loro mimetizzazione risulta spesso integrale, dato che il compito loro affidato non è di propagandare una determinata dottrina sociale o di guadagnare nuovi adepti al partito, ma di diffondere e di confortare, con la loro adesione, le opinioni e le tesi che, in maniera più o meno aperta, servono la politica estera sovietica.

La galleria degli *ausiliari* del bolscevismo comprende una serie infinitamente varia di tipi: a un estremo si trova il volgare esecutore d'ordini, all'altro estremo si trova l'« amico » che è spinto ad agire in seguito a una sapiente e tempestiva dosatura di sollecitazioni varie e che proclama di comportarsi sempre « secondo coscienza », magari non sospettando che la sua coscienza è ormai da lungo tempo esposta alle conseguenze di una sottile e persistente opera di condizionamento. Fra questi due estremi si collocano le molteplici gradazioni dei cripto-comunisti e dei compagni di strada, tutti più o meno « circonvenuti » e prigionieri di un complesso sistema di pressioni diverse che fanno leva sul danaro, o sul sentimento, o sull'ambizione, o sullo snobismo, o sulla fiducia, o sulle debolezze di carattere, o sull'interesse professionale. E altrettanto abile e complesso è il gioco delle parti affidato a questi *ausiliari*, per cui, mentre alcuni servono ad avallare le menzogne sui meriti del regime sovietico, altri invece impediscono che si diffonda la verità sui suoi misfatti.

Nonostante la ricchissima tipologia e l'accurata mimetizzazione, *gli ausiliari* del comunismo si distinguono per questi due tratti caratteristici e inconfondibili: 1) sostengono sempre e sistematicamente tutte le posizioni di politica internazionale dell'Unione Sovietica, mutandole quando Mosca le muta; 2) mostrano la tendenza a rendere sistematicamente più brillante il quadro del regime sovietico e più cupo quello del regime occidentale. Essi costituiscono una consorteria particolarmente pericolosa, perché molti di essi agiscono, o si illudono di agire, in buona fede, mentre è notorio che, nella tipologia della corruttibilità, coloro che si lasciano corrompere dalle parole sono più perniciosi di coloro che si lasciano corrompere dal danaro.

Col termine di *infiltrazione* ci si riferisce qui al sistema di legami occulti che permettono di insinuare, in seno al mondo libero e nelle

cellule di tutti i suoi organi, atteggiamenti e orientamenti favorevoli all'Unione Sovietica: la presente indagine è quindi strettamente circoscritta al settore della *infiltrazione politica*, il cui fine è di propagandare e avallare le tesi sovietiche, mentre resta esclusa da essa, per ovvie ragioni e nonostante certe evidenti concordanze organizzative, la rete dello spionaggio comunista che ha il compito, sostanzialmente diverso, di raccogliere e trasmettere informazioni. Il meccanismo è noto: una o più persone vengono « convertite » o installate in seno all'organismo da infiltrare; questi *ausiliari* restano in contatto permanente con *ausiliari* esterni che, a loro volta, sono diretti da veri agenti criptocomunisti. Il contatto fra questi molteplici ausiliari è mantenuto con sistemi diversi che variano col variare dei casi e delle particolari caratteristiche ambientali e congiunturali, in obbedienza al principio per cui non esiste alcuna dottrina sociale, politica o religiosa, nella quale non si possa far scivolare, mediante un appropriato uso delle risorse dialettiche, qualche « spunto » favorevole alla politica estera di Mosca; il che, come si è detto, riesce abbastanza facile in quanto l'operazione può essere condotta senza che sia necessario alcun riferimento all'ideologia comunista come tale.

È l'ampiezza dell'infiltrazione filosovietica che moltiplica le forze dei partiti comunisti nei paesi del mondo libero e che apre ad essi la strada verso la conquista del potere. Un esempio fra tanti è sufficiente a fornire un'idea di tale ampiezza: nel Messico, su 30 milioni di abitanti, il partito comunista non arriva a 10.000 iscritti e riesce a far eleggere soltanto un deputato e un senatore; tuttavia la stampa comunista comprende: il quotidiano e il mensile teorico del partito, il quindicinale di un'organizzazione « operaia e contadina » notoriamente criptocomunista, due settimanali, due mensili, i supplementi letterari dei due grandi giornali *Novedades* e *Excelsior* fortemente infiltrati; inoltre, è filosovietica la catena Garcia Vallesca, editrice di 32 giornali provinciali. Inoltre, le tre maggiori università (Mexico, Guadalajara, Monterry) risultano « colonizzate » dagli *ausiliari* sovietici e la diffusione delle tesi filosovietiche può contare su tre case editrici e tre librerie a succursali multiple.

I principali organismi infiltrati nel mondo libero sono:

1) *La stampa*: rari sono gli organi d'informazione, anche fra quelli di consolidata osservanza e tradizione « borghese », nei quali non sia penetrato con qualche tentacolo l'apparato sovietico. In questo campo, l'attività degli *ausiliari* è soprattutto diretta a « manipolare » il direttore o, almeno, i giornalisti della sede, all'insaputa del direttore. L'infiltrazione qui ha ormai raggiunto dimensioni tali per cui

neppure i tradizionali termini di « conservatore » o di « cattolico » sono più sufficienti a definire l'orientamento di un giornale nei confronti di Mosca, mentre spesso gli stessi proprietari ignorano che il loro giornale è radicalmente inquinato. I settori più infiltrati sono quelli delle rubriche di politica internazionale e di recensioni librarie e cinematografiche, né va trascurata la funzione delle *brigate epistolari* organizzate per influenzare la linea politica dei giornali che onestamente si preoccupano di « vivere in comunione » con la loro clientela: *ausiliari* specializzati, proclamandosi « lettori assidui », scrivono fasci di lettere indignate o plaudenti a seconda delle posizioni pro o anti-sovietiche, via via assunte dal giornale. Molto diffuso è il processo di infiltrazione in seno alle schiere dei corrispondenti esteri, particolarmente esposti alle tentazioni, a causa del loro distacco dalla patria e della necessità in cui si trovano di frequentare gli ambienti, spesso infidi, della diplomazia; un terzo circa dei corrispondenti della agenzia di stampa del mondo libero si può ritenere già « intossicato » dalla propaganda sovietica, mentre un buon numero di essi si può senz'altro catalogare tra gli ausiliari del Cremlino.

2) *La scuola*: il numero degli ausiliari è straordinariamente elevato nel settore scolastico il quale è soggetto a particolari cure data la sua decisiva importanza nella formazione degli spiriti. In Francia, 20 mila insegnanti sono iscritti al partito comunista, mentre più del 25% del corpo insegnante fa lezione ispirandosi alle direttive comuniste che gli pervengono attraverso innumerevoli canali (riviste specializzate, bollettini, circolari, visite di responsabili); in Italia tale percentuale è del 40%. Anche in Inghilterra, come nella maggior parte dei Paesi d'Europa, l'Università è il principale covo dei « compagni di strada »: essa è a tal punto inquinata da giustificare l'affermazione secondo la quale quasi tutti i movimenti para-comunisti di Africa e di Asia sono nati e cresciuti nelle Università europee.

3) *I partiti, i sindacati, le Chiese*: considerevole è l'infiltrazione nelle case editrici, soprattutto fra i lettori di manoscritti; nelle trasmissioni radio-televisive, accusate in genere di servilismo filogovernativo, mentre sono in misura molto maggiore imbevute di propaganda comunista e impregnate di servilismo filo-sovietico; nel cinema e nel teatro; negli stessi ministeri, e soprattutto in quello degli affari esteri, in seno ai quali vengono spesso elaborati rapporti interni ispirati ai punti di vista sovietici. Taluni sindacati e partiti sono non solo infiltrati, ma addirittura « colonizzati », al punto da costituire semplicemente dei doppioni dei partiti comunisti; mentre molti *ausiliari* clandestini operano in seno ai partiti e sindacati liberi, col com-

pito di orientarne la politica in senso pro-sovietico e di dar vita a correnti di opposizione interne destinate a impadronirsi delle direzioni o di metterle in crisi. Persino le Chiese risultato seriamente infiltrate benché ci si ostini a credere il contrario. In Francia, per circa il 50% gli organi della stampa cattolica (fra i quali il settimanale più diffuso, *Témoignage Chrétien*) sono diventati dei riecheggiatori delle tesi filosovietiche e combattono il partito di ispirazione cattolica, il MRP, e soprattutto la sua politica di integrazione europea; negli Stati Uniti sono ben note le propensioni filo-cinesi dell'Associazione delle Chiese Protestanti, per i cui fedeli una nutrita schiera di *ausiliari* ha organizzato numerosi viaggi a Mosca e a Pechino. Si può senz'altro dire che l'infiltrazione in seno alle varie Chiese è uno degli obiettivi fondamentali dell'apparato propagandistico sovietico.

In appoggio all'opera degli *ausiliari,* e a completamento di essa, si svolge l'attività delle organizzazioni cripto-comuniste che sono una delle più originali creazioni della propaganda sovietica. Mentre, nel caso dell'infiltrazione, gli ausiliari agiscono in seno a gruppi che nel loro complesso sfuggono all'obbedienza comunista, nel caso delle organizzazioni cripto-comuniste, invece, tutto il gruppo si trova, sia pure in maniera occulta, inserito nel sistema comunista. Organizzazioni vengono create *ex novo,* oppure vengono utilizzate organizzazioni già esistenti, ma previamente sottoposte a metodico processo di infiltrazione e « colonizzazione », in modo da coprire tutti i principali settori della vita, siano essi politici, o culturali come il cinema, o tecnici come la biologia, o neutri come lo sport e l'eugenetica, allo scopo di orientare in senso pro-sovietico, per via indiretta e mascherata, i cittadini che non si lascerebbero invece influenzare nel caso di sollecitazioni dirette e aperte.

In questo universo della contraffazione sistematica, le organizzazioni presentano caratteristiche diverse: si va da quelle la cui soggezione al partito è notoria (Confederazione Generale del Lavoro, Partigiani della pace, ecc.) a quelle la cui osservanza comunista è insospettata dai più (Associazione internazionale dei giuristi democratici, Unione francese universitaria, Associazione di studi e informazioni comunali, Federazione ginnico-sportiva del lavoro, Comitato per lo sviluppo del commercio internazionale, Unione nazionale degli intellettuali, Federazione degli inquilini, Amici della natura, ecc.). In tutti i paesi, anche quelli dove la consistenza del PC è insignificante, opera un considerevole numero di organizzazioni cripto-comuniste: almeno 140 nella Francia e ciascuna ha i suoi locali, il suo stato maggiore, le sue

pubblicazioni. Molte di esse, al di sopra delle varie branche nazionali, hanno anche una *coiffure* internazionale.

In queste organizzazioni, la propaganda e la manipolazione degli aderenti, molti dei quali non si rendono affatto conto di essere convertiti in strumenti di Mosca, si effettuano grazie alla famosa tecnica del *lavoro frazionistico* messa a punto dal bolscevismo. Gli aderenti sicuri — membri dichiaratamente comunisti o *ausiliari* di stretta osservanza — costituiscono delle *frazioni* che si riuniscono a parte e segretamente, prima delle assemblee generali, per distribuire i diversi ruoli di orientamento e direzione dei dibattiti: grazie a questa tecnica, un piccolo nucleo di uomini decisi, disciplinati, sintonizzati, privi di scrupoli e di senso morale, riesce a dominare assemblee anche molto numerose, ma costituite da uomini isolati, mal informati, irresoluti e timidi, impacciati dal rispetto per certi principi morali e ideologici. In realtà, tutto l'edificio propagandistico di Mosca si articola secondo il modello di una *piramide delle frazioni clandestine*: i capi supremi, al vertice di ciascun PC, possono essere assimilati a una frazione che « infiltra » il partito, e il partito a una specie di frazione che « infiltra » le organizzazioni cripto-comuniste (dette anche *parallele*) le quali, a loro volta, sono frazioni che « infiltrano » la società nel suo complesso. Dal vertice alla base della piramide, tutto è organizzato in modo da obbedire alla idea centrale del bolscevismo: sottomettere la maggioranza, numerosissima ma priva di coesione, a una minoranza compatta.

Queste organizzazioni parallele sono gli strumenti più preziosi dell'espansionismo sovietico, dato che, provocando in seno ai ceti e ambienti più diversi varie prese di posizione che non sembrano servili rimasticature di parole d'ordine comuniste, garantiscono alle campagne e tesi di Mosca una diffusione e una risonanza enormemente più ampie che se fossero sostenute a viso aperto dai PC soli: in ciò la tecnica si adegua ai dettami dell'esperienza, la quale mostra come il pubblico si lasci sempre impressionare molto più dall'azione dei gruppi cosiddetti « indipendenti » che da quella dei gruppi notoriamente « infeudati ». Il PC, se si presentasse sulla scena con le sue caratteristiche autentiche, resterebbe isolato; invece, per effetto degli innumerevoli specchi deformati che, da tutti i settori dell'orizzonte, ne riecheggiano le parole d'ordine in un variare infinito di angoli d'incidenza, esso riesce a creare l'illusione che le tesi sovietiche siano espressione genuina e spontanea di un vasto movimento nazionale. La tecnica è semplice: si tratta di trasporre la « musica » di Mosca nei diversi registri propri dei sindacalisti, filosofi, pacifisti, cristiani, ecc. colti-

vando in essi, nel contempo, l'illusione che ciò che suonano non è una trasposizione ma una creazione originale. Insomma, siamo di fronte allo sfruttamento, su scala universale, degli insegnamenti contenuti nel mito di Jago e Otello.

Insostituibile è il ruolo delle organizzazioni parallele nei paesi sottosviluppati e colonizzati: poiché in questi la propaganda filosovietica eccita soprattutto le corde del *nazionalismo* e dell'*anticolonialismo,* l'opera di corruzione dei cervelli e l'insediamento degli agenti sovietici, presso le leve di comando, è prevalentemente affidata alle organizzazioni parallele, mentre al mandante comunista riesce facile una totale mascheratura.

Ma, accanto a questi strumenti permanenti della propria azione, il Cremlino organizza spesso movimenti temporanei come fronti, giornate di solidarietà, convergenze occasionali su questioni di attualità (per la liberazione dei Rosenberg, contro la Comunità europea di difesa, per la sospensione degli esperimenti nucleari, contro il riarmo tedesco, ecc.), i quali hanno tutti la caratteristica comune di mimetizzarsi dietro il paravento della neutralità politica. Quando si erge, a sbarrare la marcia sovietica, qualche ostacolo particolarmente ingombrante, questi fronti e comitati si gonfiano fino a trasformarsi in alluvioni vere e proprie, gravide di un carico impressionante di sollecitazioni, di inviti, di avvertimenti, di minacce, che viene scaricato con ogni mezzo, dalla lettera al manifesto alla telefonata, addosso a determinate persone.

Nell'ambito di questi movimenti fondati su convergenze temporanee e occasionali, un posto di primo piano spetta ai *fronti popolari* che sono stati sempre il più efficace strumento di espansione dell'imperialismo sovietico e delle cui conseguenze i satelliti europei, dalla Polonia alla Bulgaria, dalla Romania alla Cecoslovacchia e all'Ungheria, sono — o dovrebbero essere — immediato e tragico ammonimento. La tecnica dei *fronti popolari,* pur nel variare delle situazioni, è sempre la medesima ed è strano che l'aberrazione mentale degli uomini politici democratici sia tale da indurli sempre a ritentare l'esperimento nella illusione ingenua che una volta tanto il risultato finale possa essere diverso da quello che, come l'esperienza storica inconfutabilmente dimostra, ha sempre e in ogni caso concluso, con puntuale regolarità, ogni operazione del genere. Speculando sul diffuso *cliché* che abitualmente e invariabilmente lo presenta e avalla come *partito di sinistra,* il PC approfitta di tutte le congiunture nelle quali si profilano minacce, autentiche o presunte, per le aspirazioni della sinistra (pericolo di destra, di depressione economica), per proporre ai partiti di sinistra di fronteggiarle in comune. Quando questi ultimi abbocca-

no, si costituiscono dei *comitati unitari* sui quali immediatamente si esercitano le pressioni, sapientemente indirizzate, dei militanti e degli ausiliari del PC il quale riesce a rovesciare sul piatto della bilancia il peso schiacciante di un apparato che, per disponibilità di mezzi, disciplina, spregiudicatezza ed esperienza, è dotato di una forza incommensurabilmente superiore a quella di qualsiasi organismo che gli altri *partners* del *fronte popolare* possano contrapporgli. Questi ultimi, sistematicamente intimiditi dal rilancio demagogico e surclassati dall'estremismo sinistreggiante dell'alleato maggiore, vengono avviluppati in una rete di intrighi e circuiti in mille modi finché sono costretti a capitolare quando si rendono conto che pende sulle loro teste, in caso di resistenza, la minaccia del linciaggio morale o fisico.

Nel ricchissimo arsenale delle armi adottate dalla tecnica sovietica del sovvertimento, un ruolo notevole è affidato agli *scambi* fra paesi comunisti e non comunisti. Come la diplomazia sovietica non è una diplomazia nel significato tradizionale del termine, ma un particolare « distretto » della propaganda, così tutta la varietà degli scambi (diplomatici, culturali, commerciali, tecnici, sportivi, ecc.) è concepita e orgnizzata da Mosca con intenti *propagandistici* ad effetto aggirante che si propongono soprattutto di insinuare nei vari ambienti e per vie indirette una predisposizione psicologica favorevole alle tesi sovietiche e alla loro diffusione. Anche in questo settore un grave pericolo incombe sul mondo libero il quale già alla partenza è in posizione di svantaggio per effetto dell'antitetico finalismo attribuito dai due contraenti alle stesse iniziative: con l'avviamento delle correnti di scambio, gli occidentali tendono a un'effettiva estensione dei benefici reciproci, mentre i sovietici mirano esclusivamente a moltiplicare le basi di appoggio per la loro opera di sovvertimento. Perciò l'idea che i contatti con i comunisti servano ad « allargare i loro orizzonti e a umanizzare la loro visione del mondo » è un'idea aberrante e tale resterà fino a quando i comunisti continueranno a inviare all'estero non uomini in grado di dare ascolto ai dettami della propria libera coscienza, ma docili strumenti dell'apparato, la cui fedeltà è resa inespugnabile dalla strettissima sorveglianza cui sono sottoposti e, soprattutto, dalla minaccia che del loro comportamento saranno chiamati a rispondere, in qualità di *ostaggi familiari,* i parenti rimasti in patria. Per contro, proprio gli ambienti occidentali, in questa prospettiva della intensificazione degli scambi, sono pericolosamente esposti alle insidie della « colonizzazione mentale » programmata dai sovietici, dei quali, anzi, diventano collaboratori volonterosi, o per ignoranza, o per impreparazione, o per imprevidenza, o per infatuazione nei confronti di ciò

che viene da lontano, o per snobismo nei confronti di ciò che viene da « sinistra ».

Strumento prezioso della propaganda sono pure le *visite organizzate* di delegazioni e di personalità occidentali invitate nell'Unione Sovietica o nei paesi del blocco. Anche qui, sotto le apparenze benefiche di un turismo d'informazione e di amicizia, si cela un infernale meccanismo di mistificazione che ormai da tempo è stato addirittura industrializzato con l'impiego di decine di migliaia di addetti che operano obbedendo a una rigorosissima precettistica il cui insegnamento è impartito nelle speciali scuole di formazione delle guide-interpreti (per gran parte giovani donne al servizio della polizia segreta). Le visite alle realizzazioni-modello, gli incontri personali, le risposte ottenute, il tono dell'accoglienza: tutto è calibrato e prefabbricato secondo le esigenze di uno scrupolosissimo e sistematico travestimento della realtà. Le spese sono sostenute dai governi di Mosca e Pechino a questo solo titolo, non tenendo conto delle ore di lavoro perdute dai dipendenti delle istituzioni visitate, superano i 60 *milioni di dollari annui.* Ma sono somme spese bene, a giudicare dalla pervicace colorazione rosa che caratterizza gli innumerevoli resoconti occidentali (articoli e libri) di questi viaggi; resoconti che costituiscono una testimonianza concreta dell'efficacia pubblicitaria di questo tipo di regia comunista e dell'incoscienza e ingenuità (o malafede?) dei viaggiatori che quasi sempre finiscono col tradire la verità e col mettersi spontaneamente al servizio di questa industria della falsificazione. Da questo punto di vista (scegliamo un solo esempio fra tanti) è tipico il caso Edouard Herriot che dipinse come « prospera » la popolazione di Kiev, in Ucrania, da lui visitata propria nel pieno degli orrori della collettivizzazione agricola staliniana e proprio in un periodo che poi divenne tristemente famoso per l'ecatombe (sei milioni di morti) provocata dalla carestia.

Ma, di fronte a questi volonterosi microfoni della propaganda sovietica, pronti a collaborare all'opera di circonvenzione degli spiriti, ci sono pur sempre, anche se via via meno numerosi, gli individui che non si lasciano traviare da nessuna messinscena e che, avendo chiara coscienza del pericolo, non esitano a denunciarlo e combatterlo. Quando però le loro denunce rischiano di falcidiare i profitti di tutta la gigantesca *industria del mendacio* costruita dai sovietici, allora entra in gioco l'altro settore della propaganda, quello che provvede a ridurre all'impotenza gli oppositori ingombranti, scatenando campagne infamanti di inaudita violenza e ferocia, nell'intento di creare intorno ad essi il vuoto, come se fossero degli appestati, e di suscitare nella

opinione pubblica veri e propri riflessi per cui basta la pronuncia del loro nome a provocare istintivamente e immediatamente vampate di odio. I casi di accuse infamanti rivolte contro onesti democratici sono troppo noti perché sia necessario ricordarli o citarli ad esempio; importa invece ricordare come anche questa lotta contro gli anti-comunisti coscienti sia condotta impiegando alcune formule tipiche le quali, per quanto elementari e grossolane, tuttavia riescono a far presa sui cervelli, perché modulate in tutti i toni e con inesausta continuità.

Il comunismo, che conduce una lotta sistematica, ininterrotta e senza esclusione di colpi contro il mondo libero per annientarlo, è nello stesso tempo impegnato in un'opera a vasto raggio destinata a minare le resistenze dell'avversario: nel quadro di quest'ultima, un ruolo preminente hanno gli sforzi diretti ad alimentare sistematicamente il discredito e la riprovazione intorno ai centri in cui si arrocca, in seno ai regimi democratici, l'anticomunismo conseguente e convinto. Se rinunciamo a organizzare contro questi molteplici assalti una altrettanto ferma e sistematica opposizione, noi ci facciamo complici del nemico nella misura in cui, per debolezza, passività o malinteso rispetto umano, rendiamo più facile il raggiungimento dell'obiettivo maggiore della sua propaganda che è appunto quello dell'*intimidazione intellettuale* dell'avversario. Ammonimento che dobbiamo tener sempre presente dato che, mentre ci attardiamo in dispute accademiche sull'opportunità o liceità dell'*anticomunismo sistematico,* il nemico impiega sistematicamente, come arma di lotta politica, anche il delitto, e provvede a soffocare, con la calunnia, con l'assassinio o con il rapimento, la voce degli anticomunisti più fermi e più autorevoli che gli contrastano il cammino. O vogliamo veramente ripetere la tragica esperienza di Bisanzio, impegnata in interminabili e sottilissime dispute sull'eucaristia, alla vigilia dell'ingresso dei Turchi entro le sue mura?

Oggi, infatti, l'Occidente offre ai nostri sguardi il desolante spettacolo di una volenterosa, anche se talvolta involontaria, imitazione del modello bizantino, tanto è il fervore con cui disperde in sottili disquisizioni sulla maggiore o minore ortodossia democratica di ogni iniziativa anticomunista quell'energia che dovrebbe invece consacrare all'anticomunismo militante. La colpa grave dei democratici risiede non tanto nella pretesa, per gran parte assurda, di individuare con assoluta esattezza lo spartiacque che separa un presunto versante legittimo da un presento versante illeggittimo dell'anticomunismo, quanto nel fatto che oppongono un remissivo e sistematico silenzio alla propaganda comunista che invece li assedia da ogni parte e senza distinzione di mezzi. Ne consegue che, parlando quasi sempre di ciò che

l'anticomunismo dovrebbe o non dovrebbe essere e quasi mai di ciò che il comunismo realmente è, non solo si getta ingiustamente il discredito sul primo, che ne esce sminuito sul piano morale oltreché operativo, ma si rafforzano anche le capacità offensive del secondo nella misura in cui — alimentando il mito di una vigilanza anticomunista dovunque costante e sempre attiva mentre, di fatto, quasi ovunque e quasi sempre, non c'è altro che il vuoto — si contribuisce a ottundere nei cittadini la coscienza del pericolo e della sua imminenza.

Aspetti della guerra rivoluzionaria in Europa

Comunicazione del dottore

DORELLO FERRARI

Conviene richiamare alcune nozioni generali. Lo scopo della guerra rivoluzionaria, come di ogni guerra, è quello di piegare la volontà dell'avversario. E' necessario richiamare questo concetto perché, dal momento che la guerra rivoluzionaria assume spesso l'aspetto di una lotta per rovesciare il regime esistente in uno Stato, si potrebbe supporre che lo scopo della guerra rivoluzionaria sia proprio il rovesciamento di un regime, cioè uno scopo politico interno e non strategico. Si tratta invece di un mezzo — il rovesciamento di un regime — per raggiungere uno scopo che è uno scopo strategico: piegare all'aggressione la volontà dell'aggredito.

Ci si potrebbe chiedere perché — specie in Europa — l'aggressore abbia scelto questa via, questo mezzo, così lento, difficile e dai risultati spesso incerti. Ci si potrebbe chiedere perché in Europa non si sia ricorsi — tranne l'eccezione greca — ad altri mezzi, come la guerriglia o la guerra convenzionale limitata che in altri continenti — specie in Africa, in Asia e nel Sud America — hanno dato così buoni frutti. D'altro canto, anche se la guerra rivoluzionaria segue in Europa le vie politiche e diplomatiche, essa è condotta con una lentezza esasperante. Perché viene usata questa grande cautela? Perché l'aggressione rivoluzionaria in Europa consiste in una manovra così indiretta che facilmente se ne perdono le linee essenziali?

Ritengo che i motivi siano da ricercarsi nell'eventualità (dannosa per l'aggressore) che tenterò di riassumere in questa proposizione: in Europa, la guerra rivoluzionaria può — con più facilità — e celerità che altrove — provocare attriti capaci di produrre reazioni e controreazioni più intense e più ampie che altrove. In altri continenti esiste la possibilità di variare facilmente le modalità e l'intensità delle

azioni. Una guerriglia e un conflitto convenzionale possono essere limitati nell'intensità e nello spazio. L'aggressore può scegliere varie forme alternative di attacco, passare con facilità dall'una all'altra, secondo la convenienza e il rendimento. In Europa, invece, non si può superare un certo limite al di là del quale la guerra rivoluzionaria assumerebbe l'aspetto prevalente di un conflitto convenzionale generale. Perché?

Si possono isolare tre motivi principali:

1) Le basi logistiche degli avversari sono fra loro così vicine e legate fra loro, in due sistemi politici-economici, che, da una parte sarebbe difficile condurre la manovra indiretta per linee esterne; dall'altra ogni attacco e ogni risposta coinvolgerebbe subito tutta l'area europea;

2) La presenza di truppe russe o americane in quasi tutti gli Stati europei impedirebbe di mantener fuori da un diretto confronto le due massime potenze mondiali;

3) Gli obiettivi europei sono considerati « importanti » e quindi dovrebbero essere raggiunti dall'aggressore prima che l'aggredito si accorgesse di averli « persi »; in altri termini, prima che l'aggredito « realizzi » di essere stato aggredito, poiché, data l'importanza degli obiettivi, la risposta potrebbe far saltare l'intero meccanismo della manovra indiretta.

Per concludere, l'aggressione rivoluzionaria all'Europa non può superare il limite oltre il quale è capace di provocare un conflitto convenzionale generale. L'aggressore deve essere molto cauto, più che altrove, perché è più facile che altrove superare questo limite.

Prima di procedere oltre, sentiamo la necessità di chiarire o di richiamare un altro concetto generale. Perché abbiamo parlato di conflitto convenzionale generale e non di conflitto illimitato (comprendente anche l'impiego degli ordigni nucleari)?

Fin quando esisterà l'attuale situazione di stallo nucleare fra le due massime potenze mondiali, la guerra nucleare è razionalmente assurda perché non serve a raggiungere gli scopi di guerra. D'altro canto un conflitto convenzionale generale è pericoloso per i Paesi comunisti perché, nel quadro di una strategia mondiale e in una guerra che sarebbe di esaurimento, essi sono i più deboli; perché una guerra convenzionale permette agli Stati occidentali di superare il disarmo psicologico che li rende facili vittime nella guerra rivoluzionaria; perché, se una guerra nucleare è razionalmente assurda, nulla vieta di supporre che nel corso di un conflitto generale e ad obiettivo illimitato il perdente possa preferire un conflitto nucleare; e ciò per mille motivi, non ultimo il fatto che lo stallo atomico è tale allo

stato delle nostre conoscenze, ma noi conosciamo ben poco di quella che è veramente la situazione mondiale degli armamenti atomici.

Ora, la guerra ha assunto il carattere di guerra rivoluzionaria proprio per superare l'*impasse* strategica in cui era caduta la guerra convenzionale e sembra sia caduta anche la guerra nucleare. Sarà quindi opportuno per l'aggressore allargare il più possibile i limiti entro i quali può condurre la guerra rivoluzionaria e raggiungere i suoi scopi di guerra.

In Europa, l'aggressore tenterà di allargare questi limiti cercando di allentare i vincoli che uniscono gli Stati europei fra loro e con gli Stati Uniti d'America. L'aggressore cercherà inoltre di privare l'Europa di una copertura nucleare propria o americana onde far saltare l'estremo anello di quella *impasse* strategica che oggi come oggi lo costringe ad aggredire nella forma più indiretta possibile.

La manovra indiretta condotta in Europa coltiva due obiettivi nello stesso tempo: ampliare quei limiti di cui abbiamo parlato, conquistare lentamente uno per uno i Paesi europei. E' chiaro che gli sviluppi si condizionano reciprocamente. Rimane quindi da individuare i caratteri salienti della guerra rivoluzionaria all'interno di ciascun Paese europeo. Cercherò di isolare gli aspetti comuni a tutti i Paesi europei, e le vie più opportune che l'aggressore può seguire in ciascun Stato europeo.

Impostato in corretti termini strategici, il problema dell'aggressore consiste nel piegare lo Stato aggredito e conquistare la libertà d'azione. Da qui un primo problema successivo: individuare dove risieda la volontà dello Stato aggredito, o, meglio, il centro di gravità dello Stato.

Per esempio, nei territori asiatici e africani, quasi sempre già colonie di altri Stati o comunque ancora dipendenti da altri Stati, non esisteva una autonoma volontà statuale che dovesse essere piegata. La volontà dello Stato (Stato che gli internazionalisti identificano giustamente nel governo) risiedeva talvolta a migliaia di chilometri da quei territori. Allora il problema principale per condurre una aggressione rivoluzionaria era di allontanare da quei territori la presenza dello Stato « protettore » o « rappresentante » e sostituirvi quella dell'aggressore. Ecco perché, in quei territori, la guerra rivoluzionaria ha assunto l'aspetto di guerra per l'indipendenza. Anche quando uno Stato esisteva, la sua volontà non permeava tutto il territorio e le sue popolazioni, lasciando ampi spazi in cui i rivoluzionari hanno potuto metter radici per partire all'attacco. La decisione, però, non è stata ottenuta in quei territori, ma altrove. Chi volesse ricer-

care il motivo principale del successo rivoluzionario in Indocina, in Algeria e a Cuba, dovrebbe volgersi a Parigi e a Washington piuttosto che ad Hanoi, ad Algeri e all'Avana.

Al contrario, gli Stati europei presentano queste caratteristiche: il centro di gravità della volontà statuale risiede nel territorio dello Stato; questa volontà è generalmente accentrata nel governo e negli altri organi costituzionali; lo Stato permea della sua volontà tutto il territorio e le sue pertinenze (popolazioni, organizzazione); gran parte di tutte le attività nazionali sono gestite direttamente o indirettamente dallo Stato, in particolare gli strumenti di propaganda. Di fronte a una situazione simile, l'aggressore, per non provocare gli attriti pericolosi di cui abbiamo detto, ha, sostanzialmente, due vie per agire: o raggiungere direttamente il governo, cioè formare un governo di suo gradimento, oppure indebolire a tal punto lo Stato così da svuotare l'azione del governo e creare un vuoto di potere da riempire. In altri termini, o decapitare lo Stato, oppure attaccare le basi dello Stato per risalire fino al vertice.

Le tattiche sono molte — e formano oggetto di altre comunicazioni — ma la strategia può riassumersi in due manovre, tutte e due « pacifiche » e idonee ad evitare gli attriti pericolosi. Teniamo, però, presente che le due manovre possono essere, anzi, sono contemporanee, spesso si sovrappongono, e, comunque, si condizionano a vicenda.

Prima manovra (quella per conquistare lo Stato attraverso la conquista del governo): un partito — guidato da uomini che siano schierati dalla parte dell'aggressore — può assumere legalmente il potere ricevendo la maggioranza assoluta dei voti o inserendosi in una maggioranza parlamentare, fino a determinare la volontà del governo in senso favorevole all'aggressione. Ma questo fatto presuppone: che gli altri partiti non riescano a comprendere la natura rivoluzionaria del loro avversario, così da combatterlo in maniera inadeguata e impropria; che il partito rivoluzionario sia riuscito a introdurre nelle sfere dirigenti degli altri partiti, uomini, che per vari motivi — consapevolmente o meno — favoriscano la vittoria del partito rivoluzionario. Questi due presupposti, naturalmente, possono prodursi contemporaneamente.

Seconda manovra (quella per conquistare il governo attraverso l'indebolimento dello Stato). Si svolge attraverso varie vie di facilitazione:

— il decentramento della volontà dello Stato (da non confondersi con il decentramento dell'amministrazione statale che è un organo esecutivo di quella volontà). Si tratta di condizionare la volontà dello Stato a quella espressa da organismi vari (cosiddetti gruppi di pressione, sindacati ecc.) che possono essere facilmente assoggettati dall'aggressore. Facendo un'analogia con la strategia tradizionale, si tratta di dividere le forze dell'aggredito e batterle isolatamente;

— l'indebolimento della formazione della volontà dello Stato, mediante la degenerazione degli istituti che ad essa formazione presiedono;

— l'indebolimento della capacità di eseguire la volontà dello Stato, mettendo funzionalmente in crisi o condizionando psicologicamente l'apparato esecutivo;

— il distacco fra Stato e cittadini e la dissociazione delle attività nazionali, discreditando lo Stato agli occhi dei cittadini e acuendo i contrasti tra gruppi e categorie;

— la creazione di uno stato di grave disagio economico;

— l'indebolimento dei legami psicologici nazionali, discreditando simboli e tradizioni che rendono quei legami comprensibili e « sacri »;

— la manipolazione della volontà dei singoli, di gruppi e di categorie mediante l'acquisizione all'aggressore dei mezzi tecnici di « messa in condizione » della psicologia collettiva;

— la « messa in condizione » delle forze armate inducendole a considerare loro compito esclusivo la difesa dello Stato in una guerra nucleare e convenzionale, cioè in una guerra che non è quella che l'aggressore conduce.

L'avversario che fosse riuscito a piegare la volontà dell'altro e ad ottenere completa libertà d'azione senza ricorrere alla forza bellica avrebbe vinto la guerra rivoluzionaria in Europa.

L'aggressione comunista vista da un combattente

Intervento del 4 maggio del generale

OSVALDO RONCOLINI

Vorrei iniziare con alcune osservazioni sulla guerra rivoluzionaria in territorio extra-europeo, prima di passare all'Italia. Quando i popoli primitivi assurgono ad « indipendenti », la carica coesiva che li teneva uniti nel timore reverenziale verso un Capo (quasi sempre bianco) si annulla per dar posto agli istinti (primitivi anch'essi) più brutali e feroci. Avvengono, così, le guerre civili per il predominio di questa o di quella fazione (cabila — rer — ceppo di origine ecc.). Entrano allora in gioco i grandi complessi politico-economici esterni, che con la scusa delle ideologie diverse — guarda caso, tutte improntate alla Libertà ed alla Giustizia — si inseriscono immediatamente nelle vicende interne in sussulto per acuire le discordie e le guerre civili (Cuba, Corea, Pakistan, Vietnam, S. Domingo). Da tali sistemi, però, non sono esclusi anche i paesi progrediti: un esempio è stata la nostra guerra civile, voluta chiamare « resistenza », e quanto avviene nell'America latina al giorno d'oggi. Ben a ragione, in questi giorni, la celebrazione del ventennale resistenzialista ha assunto — all'infuori delle disertate cerimonie ufficiali — tutto un colore rosso vivo. Del resto la vollero e la fomentarono, la nostra guerra civile, i comunisti, ed è giusto che a loro spetti ricordarla e sfruttarla nella menzogna di un antifascismo che consente loro di vivere di rendita e di aspirare al governo. La colpa è stata nostra; ci siamo dimenticati di essere uno popolo civile e ci siamo posti in braccio alla criminalità di retriva.

Un piccolo paragone desunto da un mio ricordo: quando, nel lontano 1936 ero Reggente civile di una zona del Galla e Sidamo (Etiopia), alla fine della guerra guerreggiata ed in piena guerriglia contro i ribelli, diedi l'annuncio della fine della schiavitù. Tutti i capi locali mi vennero a baciare i piedi... ma dopo appena 15-20

giorni gli stessi Capi vennero da me piangendo e chiedendo a gran voce il ritorno alla schiavitù. Che cosa era successo? Che gli indigeni, allo stato brado ed incivile al massimo grado, non sapevano più lavorare; o meglio, non avevano metodo nel lavoro. I capi così si espressero, grosso modo: « Serkal (Signore)! Prima, tutti noi trovare lavoro, mangeria e donne...; ora non potere più lavorare perché nessuno pensare... noi non abituati a pensare; uno capo pensare per tutti e dare ordine a noi che mai pensato e sempre lavorato contenti...! Oggi tutti gridare, tutti volere comandare per lavoro e nessuno obbedire e lavorare. Non ascoltare neanche nostra voce perché anche noi non buoni a lavoro pensato. Nostre sciambe bruciate, acqua non c'è, non sapere proprio come fare, non sapere pensare... ».

Questo è il sunto di un lungo discorso che compresi e chi vi sottopongo perché raggiunge, nella sua semplicità, un profondo ammaestramento psicologico, al quale accennerò poi. I capi lavoratori — quasi tutti bianchi levantini, accaniti schiavisti — si erano eclissati per tema delle nostre sanzioni ed i Galla e Sidama non sapevano più che cosa fare. Riparai alla gravissima crisi con alcuni miei sottufficiali ma sono convinto che alla nostra partenza e con il ritorno del Negus quelle popolazioni saranno state ben felici di tornare all'antico che, nella loro ignoranza, era la migliore soluzione!

Questo ci dice — ed ecco l'ammaestramento psicologico — che il salto verso la civiltà deve essere compiuto per gradi, altrimenti si hanno i fenomeni di tipo congolese, o vietnamita, con relativo intervento di chi vorrebbe riportare il mondo ad avere una testa sola... per poterla mozzare d'un sol colpo e divenire padrone della terra. Ecco la guerra rivoluzionaria, o non ortodossa. Prende forza da tali motivi e cerca di espandersi nel mondo civile, coinvolgendolo anche contro ogni sua volontà in questo deprecabile sistema di doccia scozzese che non è altro che un aspetto della guerra calda. E noi vi siamo dentro fino al collo, con un Partito comunista intenzionato e pronto, sia in mezzi che in organizzazione, a scatenare l'irreparabile.

A questo punto, consentitemi un breve inciso. Non sono un giurista, ma esercito anche la professione di pubblicista su temi di politica estera e, quindi, facendo appello al residuo buon senso rimasto in Italia, mi pongo queste domande:

1) È concepibile permettere che il P.C.I. — con una sicumera ed una tranquillità che paiono assurde — applichi *alla lettera* su territorio italiano gli ordini di una Potenza straniera anche in combutta con i retrivi delinquenti comuni?

2) Si può ammettere che lo stesso partito svolga per suo conto, infischiandosene delle norme internazionali, attività tendenti a sobillare fermenti rivoluzionari all'interno degli Stati con i quali intercorrono non solo corretti rapporti diplomatici con l'Italia ma sentimenti di stretta, amichevole collaborazione politico-economica, nel quadro della civiltà mondiale?

3) Se è vero, come è vero, tutto ciò, non si dovrebbe, senza ricorrere a leggi speciali, e richiamandosi al Codice Penale ed alla Costituzione, tanto invocata da tutti ma poco applicata nella sua vera essenza, agire in conseguenza e con tutta urgenza?

La risposta, forse, è ovvia ed è nello stesso sistema governativo che ci malgoverna: il P.C.I. è intoccabile perché, come la pera guasta della parabola di Cristo, ha corrotto i pilastri morali del nostro vivere influenzando negativamente ogni attività nazionale. Siamo allora vicini al nostro suicidio come uomini liberi e, soprattutto, come nazione inquadrata nella difesa del mondo civile e cristiano?

Sembrerebbe fuori tema il mio inciso: è invece perfettamente aderente al presupposto ideologico di questo convegno: *la guerra rivoluzionaria* che, succubi i nostri reggitori, incrementata dalla totale stanchezza del nostro popolo che si è addormentato fra le cellule e le sacrestie, lasciando agli attivisti ogni iniziativa — fa buon compagnia a Pajetta l'irresponsabile La Pira — sta diventando virulenta con una spaventevole velocità.

Ed è questa la guerra attuale, che si può già configurare come una « guerriglia ». I popoli con i loro vizi e le loro virtù scompaiono politicamente per divenire delle enormi masse di manovra *partitiche* che, anche contro il loro interesse, diventano le protagoniste armate del dramma che si rappresenta sul grande scenario del mondo. L'individuo, quindi, tende ad annullarsi nel collettivismo ed in questa specie di abulia non ritrova che gli istinti del suo essere animale, che lo guidano verso il male e che sono abilmente sollecitati dai mestatori dal colore rosso come il sangue dell'odio.

Penso, quindi, avviandomi verso la conclusione, che occorrerebbe infondere nei giovani — ecco il problema: nelle Università v'è stato un certo ripensamento positivo al riguardo — futuri dirigenti di domani, il coraggio delle proprie azioni, l'anticonformismo, ma soprattutto ed in modo preminente, inculcare loro la « mistica della guerra » quella che può dare una supremazia ed una sicurezza in qualunque evento, quella che bisogna combattere ora per ora, giorno per giorno, contro tutti i nemici della Patria, quella che dovrà portare

— se necessario, e come portò noi — alla lotta cruenta nella sublimazione del rischio, sempre quando questo prevalga su quella, porta il combattente, anche quello senz'armi, ad agire, sul piano generale, con uno spirito altissimo che lo pone al centro di ogni azione e lo fa assurgere, se convinto, ad asceta e missionario, pronto a sacrificare la sua vita per un giusto ideale. Per quell'ideale che come forma gli Eroi, ha formato i Santi del martirologio cristiano, da non confondere con i cattolici democristiani odierni. Bisogna dire ai giovani che questa è la loro ora: o inizieranno la rottura adesso o, forse, non lo potranno più, perché diverranno schiavi di un mondo arretrato di oltre un secolo. La nostra esperienza potrà esser loro di ausilio, tuttavia la guerra che dovranno combattere non è soltanto ristretta ai nostri confini, ma comprende tutto un mondo civile che deve pur iniziare una lotta definitiva per debellare il marciume avanzante.

Ecco la guerra non ortodossa, alla quale dobbiamo partecipare sempre più numerosi.

Ipotesi per una contro rivoluzione

Comunicazione del professore

PIO FILIPPANI RONCONI

Considero acquisiti gli elementi spirituali e finalistici enunciati ieri dal dottor Beltrametti, specialmente per quanto riguarda il tipo di uomo sul quale si fonderà la nostra ipotetica « controrivoluzione », che è il tipo di uomo sul quale si basa la nostra concezione occidentale di civiltà. Gli uomini sui quali possiamo contare presentano, effettivamente, dei limiti morali invalicabili che difficilmente permetteranno loro di agire con quella indifferente spietatezza dei nostri avversari, specialmente contro innocenti. Il comunista, in questo campo, sperimenta una forza alla più parte di noi ignota, semplicemente perché egli è un vero e proprio « medium » che si apre a forze prepersonali, chtoniche, non troppo dissimili — di là dallo schermo della dialettica marxista — all'« orenda » e al « mana » dei popoli primitivi, resti degenerati e sopravvissuti ai giorni nostri di antichi cicli culturali. Il comunista è, quindi, costituzionalmente un uomo « collettivo », un uomo che poggia su forze a lui esterne, che si esprimono in « fatti » da lui ritenuti veri non in quanto « atti », ma perché proiettati nella materialità percepibile, unico suo criterio di verità. Il nostro uomo è invece un essere che tende verso l'autocoscienza, ad evocare, quindi, le sue forze morali e la sua *enérgeia* da una « fantasia etica » non dipendente necessariamente da una formulazione astratta e tanto meno da quello che comunemente si denomina « ideologia », concatenazione rigida e pietrificata di pensieri già pensati per tutti. Per un uomo siffatto plasmaticamente pieno di forze e di debolezze, di idee e di dubbi innati, non possiamo postulare un'organizzazione rigida, unitaria, indeformabile, come potrebbe essere una di genere marxista, basata sull'uomo-robot animato da forze collettive.

Nella mia breve e schematica esposizione considero anche acquisiti gli elementi tattici — apparentemente spregiudicati, ma basati sul

buon senso e sul risparmio di perdite di uomini preziosi e di inutili sofferenze alla collettività — suggeriti dal dr. Pisanò nella sua conversazione di ieri sera. Considero specialmente molto positivo il principio, implicito nella sua esposizione, secondo il quale, lasciando intatto il principio della libera iniziativa durante l'azione, sia necessario subordinare questa a un'accurata preparazione a livello più che tecnico, scientifico. Preparando, quindi, l'azione con estrema freddezza e ponderazione, si potrebbe tanto più riversare in essa quella fantasia e quella inventiva, che fra l'altro distingue l'uomo libero dall'attivista fanatizzato comunista.

Lo studio dei metodi della guerra eterodossa ci deve evidentemente indurre a elaborare un piano di *difesa e contrattacco* rispetto alle forze della sovversione che, se al livello clandestino sono già perfettamente organizzate e pronte alla soluzione totale del problema del potere, al livello palese ed ufficiale si sono già impadronite di buona parte dei centri di governo del nostro Paese (Amministrazione statale, parastatale, stampa, radio-televisione, agenzie d'informazione, università, ecc.). Perdurando le condizioni attuali, è facile intuire che lo stato « borghese » può trovarsi da un momento all'altro di fronte alla sua crisi finale.

L'errore fondamentale compiuto dalle cosidette controrivoluzioni, dal tempo della rivoluzione russa al giorno d'oggi, consiste nell'avere costantemente schierato su una sola linea ideale e pratica — quindi individuabile — e, in base a un criterio omogeneo, tutte le forze disponibili, attribuendo implicitamente eguali compiti e quindi eguali rischi a uomini atti, invece, a impieghi totalmente diversi: in caso di sconfitta, parziale o totale, si è avuta di conseguenza la distruzione totale delle forze impegnate senza possibilità di ripresa. In ogni caso, durante l'azione, gli uomini meno qualificati hanno notevolmente intralciato l'opera di coloro che avrebbero dovuto eseguire compiti ad un livello tecnico più specializzato.

Ora, la relativa tranquillità di cui provvisoriamente disponiamo nel momento presente dovrebbe indurci a preparare, sin d'ora, uno *schieramento differenziato*, su scala nazionale ed europea, delle forze disponibili per la difesa e per l'offesa.

Questo schieramento differenziato obbedisce al criterio di fare agire su tre piani complementari, ma tatticamente « impermeabili » l'uno rispetto all'altro, le tre categorie di persone sulle quali si può in diversa misura contare, assegnando ad ogni categoria compiti com-

misurati alle sue reali possibilità, ottenendo il migliore rendimento nell'azione dei singoli piani o categorie, e inducendo queste ultime ad organizzarsi da sé, secondo le proprie esigenze.

Schematicamente si tratta di ciò:

a) su un piano più elementare disponiamo di individui i quali, seppure bene orientati e ben disposti nei riguardi di un'ipotetica controrivoluzione, sono capaci di compiere un'azione puramente « passiva », che non li impegni in modo da affrontare immediatamente situazioni rischiose. Fra costoro, che formano la massa dei funzionari, professionisti, docenti, piccoli industriali, commercianti eccetera, dovrà crearsi una seria e coerente « intesa » articolata secondo classi professionali e di interessi, la quale funzioni in modo tale per cui ogni suo membro, nel proprio campo, si limiti a troncare e molestare le iniziative provenienti dal campo opposto aiutando contemporaneamente i propri membri nei loro settori particolari e giovandosi, necessariamente, di un ufficio centrale d'informazioni e di uno schedario, che si andrà lentamente formando. Questa prima, rudimentale rete, oltre a significare un vantaggio pratico per i suoi aderenti, potrà servire per una prima « conta » delle persone delle quali si potrà disporre nei diversi settori della vita attiva nazionale, le quali, alla loro volta, formeranno lo « schermo di sicurezza » per gli appartenenti tai due livelli successivi;

b) il secondo livello potrà essere costituito da quelle altre persone naturalmente inclini o adatte a compiti che impegnino « azioni di pressione », come manifestazioni sul piano ufficiale, nell'ambito della legalità, anzi, in difesa dello Stato e della Legge conculcati dagli avversari. Queste persone che, suppongo, potrebbero provenire da Associazioni di Arma, nazionalistiche, irredentistiche, ginnastiche, di militari in congedo, ecc., dovrebbero essere pronte ad affiancare, come *Difesa Civile* (qualcosa come i « Somatèn » catalani durante la guerra sindacale del 1913-23 in Ispagna), le forze dell'ordine (esercito, carabinieri, pubblica sicurezza, ecc.) nel caso che fossero costrette ad intervenire per stroncare una rivolta di piazza. In questo quadro sarebbe opportuno intrattenere relazioni ed accordi a tutti i livelli, tramite le associazioni di Arma;

c) a un terzo livello, molto più qualificato e professionalmente specializzato, dovrebbero costituirsi — in pieno anonimato sin d'adesso — nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrore e di « rotture » eventuali dei punti di precario equilibrio,

in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere. Questi nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie, il loro tempo e, peggio ancora, il loro anonimato, in nobili imprese dimostrative, che non riescono a scuotere l'indifferenza della massa di fronte al deteriorarsi della situazione nazionale. Sulla costituzione e sulla formazione di questo « terzo livello » credo che si potrebbe utilmente discutere;

d) di là da questi livelli dovrebbe costituirsi con funzioni « verticali » un Consiglio che coordini le attività in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati, che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo.

Spoliticizzare la guerra

Intervento del 4 maggio dell'avvocato

ADRIANO MAGI BRASCHI

Quanto è stato detto sin'ora, in particolare dall'On. Ivan Matteo Lombardo, ha praticamente messo a punto il tema. Tuttavia vorrei fare una breve precisazione. In qualità di tecnico della guerra non-ortodossa (vi specifico guerra non ortodossa per riportare la discussione sul piano tecnico, perché altrimenti la discussione si politicizzerebbe), da sette anni a questa parte io ho avuto il piacere di incontrare l'on. Lombardo nelle più diverse parti del mondo: in congressi, incontri, in convegni che avevano per tema, sempre, la guerra del comunismo e posso far fede che l'on. Lombardo è sempre stato su posizioni anti-comuniste decise, dichiarate, convinte. È stato sempre un interprete acuto ed autorevole di queste posizioni. Egli fu l'organizzatore (ed è bene ricordarlo), del primo convegno che si è tenuto in Italia sulla guerra politica dei sovietici. Bisogna ricordare che l'on. Lombardo è un socialdemocratico. Né dobbiamo dimenticare che il maggior teorico della g.r., l'inventore, direi, della g.r. è stato Lenin. Ebbene io rimando lor signori a ciò che Lenin ha sempre detto dei socialdemocratici, cioé alla considerazione nella quale i comunisti hanno sempre tenuto i socialdemocratici. Prima dei liberali, contro i liberali, oltre i cosidetti reazionari di destra, i primi nemici dei comunisti sono, per dichiarazione stessa dei comunisti, i socialdemocratici, definiti sprezzantemente social-traditori. Dico ciò perché l'on. Lombardo merita da parte degli studiosi del fenomeno questo riconoscimento aperto, sincero, completo.

Il primo congresso si tenne in Italia (se non erro nella data) nel 1961. Era stato indetto dalla Lega della Libertà, ad esso aderirono vari movimenti politici e di cultura italiani. Per la prima volta il problema fu presentato all'opinione pubblica italiana. Dun-

que, fu un atto di coraggio. Noi che da otto anni c'interessiamo a questo problema, ponemmo attenzione, sopratutto, a ciò che avrebbe detto il P.C.I., ma il P.C.I. non reagì in alcun modo. Eppure, in quel convegno furono pronunciate parole di fuoco nei riguardi della sua condotta. Non reagì, o reagì pochissimo. Allora, e vengo al nocciolo, e mi riallaccio a quello che ha detto l'on. Lombardo, noi continuando a parlare ed a studiare ed a scrivere sulla g.r., finiamo con il fare un favore al P.C.I. in particolare, ed al comunismo mondiale in generale. Noi abbiamo rispolverato scritti di Lenin che nessuno conosceva, li abbiamo chiosati, analizzati, illustrati; abbiamo dato un sistema a forme di lotta che potevano essere forme eterogenee. In definitiva, noi abbiamo fatto un lavoro molto proficuo per il P.C., per il movimento comunista. E allora, voi dite, allora parlare di g.r. è sbagliato? No, è sbagliato parlare di g.r., definirla in questo modo, come ha accennato Mieli, come ha accennato l'on. Lombardo. Perché in questa maniera noi ci poniamo sul piano psicologico dei comunisti. Noi non dobbiamo più parlare di g.r. (e questo lo dico alla presidenza, lo dico sopratutto al gruppo di studio dei giovani) noi non dobbiamo parlare di g.r. La g.r. è un fenomeno antico che si è vestito di contorni e di sostanza nuovi. La guerra è un fenomeno strettamente legato alla società (qui ritorno sul piano tecnico, per spoliticizzare completamente la questione). Nella guerra l'uomo si riumanizza, l'uomo cerca nella guerra di ritrovare sentimenti profondi che lo fanno tale. È nella pace che l'uomo esalta i suoi più deteriori aspetti, non nella guerra, anche se la guerra pone in evidenza forme deteriori di esistenza umana; nella guerra l'uomo ritrova la fratellanza, la pietà, il sentimento dell'umanità. E l'uomo non può fare a meno della guerra. Per questo, chi parla di pacifismo parla di cosa astratta e inconcludente. La guerra è connaturata alla natura umana. E come tale il fenomeno è connaturato alla società e con le modifiche della società, il fenomeno acquisisce modifiche profonde. Ora voi fareste torto ai grandi capitani del Rinascimento se pensaste che essi non ritenessero efficace il colpire l'avversario sulle basi di partenza, il distruggere a distanza le sue strutture logistiche; fareste torto a questi uomini che furono i principi della guerra. Se non lo fecero, è perché non potevano farlo. Appena la

scienza ha messo a disposizione dell'uomo e della società questi mezzi, immediatamente i mezzi sono stati impiegati e l'uomo, colpendo a distanza le infrastrutture logistiche dell'avversario, ha tentato di metterlo in grado di non nuocere prima che egli, dalle basi di partenza, attaccasse le sue posizioni.

La scienza ha messo a disposizione della società dei mezzi che consentono di fiaccare l'avversario prima ancora che egli tenti una reazione (ed ecco l'aspetto della guerra ed il volto della guerra che si modifica profondamente). Ed ecco ciò che ci indusse (e l'on. Lombardo vi ha accennato) a considerare la nuova forma di guerra come guerra psicologica ed a tradurre od a chiosare ed ampliare la dichiarazione del Douet che diceva che la guerra doveva essere combattuta facendo massa nel cielo e resistendo in terra ed in mare; ma con un'aggiunta, cioé, che la guerra va combattuta facendo massa nello spirito, resistendo in terra, in mare, in cielo. Però, ora, a mio parere, noi dobbiamo andare oltre la g.r. Noi dobbiamo individuare nella società attuale gli aspetti particolari che determineranno il volto e la fisionomia della guerra futura, o che determinano il volto e la fisionomia della guerra in atto. Di questi aspetti particolari si è servito un determinato partito politico, per politicizzare ad arte la guerra; ma non è quello, a mio parere, il solo volto della guerra. Io ho sentito dire che dobbiamo assolutamente trovare un'idea, che dobbiamo corazzare i combattenti della guerra futura o di questa guerra, se si vuole accettare l'ipotesi che sia già in atto. Esiste già: esiste il fronte delle due guerre. Un profugo di Budapest al quale sentii chiedere se difendeva la sua patria, rispose: « ma la mia patria ormai è dove c'è la libertà ». Ecco, esiste già una patria, una patria di tutti, una patria che va difesa. Esiste un'idea: è quella della libertà. È l'idea della libertà che, in definitiva, si concreta nel messaggio del Cristo. In antitesi con l'uomo che si deve adeguare a schemi che gli vengono suggeriti dall'alto, esiste l'uomo che ha la libertà di creare la sua personalità, di vivificarla e di portarla innanzi nel tempo e di trasferirla ai suoi figli. Ecco le due patrie. Queste sono le due patrie per le quali si combatte. Malgrado tutto noi viviamo in una società fortemente spiritualizzata; perché questa società, che apparentemente sembra meccanica, cerca invece affannosamente, so-

pratutto da parte dei giovani, le vie dello spirito, per ripercorrerle e non abbandonarle più. In una società fortemente spiritualizzata, ovviamente, il fenomeno della guerra, cui la scienza ha fornito mezzi di pressione psicologica che prima non erano disponibili, il fenomeno della guerra ha mutato volto, ed io invito i giovani a considerare questo volto, ad analizzarlo, a vedere come ci si potrà opporre all'aggressione. Ovviamente l'azione psicologica è importante, non è determinante. Determinante è l'azione militare, lo si sa, l'han detto tutti. È l'azione militare. Ma non è soltanto dei militari. È stato detto da Beltrametti. La guerra non è più soltanto militare. È *anche* militare, in ultima analisi; ma è economica, è sociale, è religiosa, è ideologica. Se la prima guerra mondiale vide gli Stati maggiori combinati, cioé dalla prima guerra mondiale si ricavò la necessità di avere comandi composti delle tre armi, vale a dire Stati maggiori che ragionassero in funzione tridimensionale; se dalla seconda guerra mondiale sono usciti gli Stati maggiori integrati, cioé Stati maggiori che comprendono personale di più nazioni; questa guerra vuole gli Stati maggiori allargati, gli Stati maggiori che comprendano, civili e militari contemporaneamente. Vuole ordinamenti nuovi, vuole unità nuove. Si tratta di vedere quali sono questi ordinamenti e quali sono queste unità. Non fermiamoci solamente ed esclusivamente al fenomeno della g.r. È solamente ed esclusivamente un momento della nuova guerra. Io non credo interamente, perché conosco gli arabi, per aver avuto con loro molti contatti, che Ben Bella sia comunista. Egli ha usato i metodi della nuova guerra, per combattere la sua guerra. Che questi metodi assomiglino a quelli del Vietnam, che qualsiasi movimento politico che voglia impossessarsi del potere possa usare questi metodi, non vuol dire: è la nuova guerra; studiate questa nuova guerra. Dicendo questo io rendo un servizio agli amici che scontano nel forte di Fresnes una lunga pena per aver commesso questo errore, cioé di aver creduto che la sola forma di guerra che attendesse il mondo fosse la g.r. Eppure, erano persone intelligentissime e capacissime, erano il fior fiore degli ufficiali dell'Armée. Oggi loro scontano un errore che è stato fatale a loro ed a noi. È stato fatale anche a noi, perché quando questi uomini usciranno dal forte di Fresnes, non saranno più quelli che

vi entrarono. Non saranno più loro. Il confino, la galera, il campo di concentramento lasciano segni profondi nella personalità umana. La restrizione della libertà uccide parte dell'uomo, e l'uomo che riacquista la libertà dopo averla perduta, non è più quello di prima. Noi stessi, e l'intervento di Pisanò lo dimostra, noi stessi portiamo ancora nelle carni e nello spirito ricordi cocenti che non ci consentono di essere obbiettivi, che non ci consentono sempre di essere obbiettivi. Perciò temo che le vecchie generazioni non troveranno una risposta adeguata alla nuova guerra. Ma le nuove generazioni sono già al davanzale della storia e sono quelle cui appartengono i nostri amici del gruppo di studio. Ieri uno di loro ha parlato di patrioti europei; patrioti della libertà europea: è una novità. Io spero che questi patrioti, questi uomini che non hanno come noi un passato che scotta, possano tranquillamente, senza remore di sorta, combattere la nuova guerra nel nome dell'unico sostantivo che crea e indica le patrie di tutti: la libertà.

Sguardo riassuntivo

Intervento del dottore

EGGARDO BELTRAMETTI

Il compito che mi è stato affidato dalla presidenza, anche a nome degli altri relatori, di riassumere i lavori del Convegno mi lascia in un grave imbarazzo. Vi è infatti una difficoltà fondamentale. Raccogliere il succo della materia vasta qui trattata e tradurla in poche parole, specialmente per un uditorio così qualificato, si rischia sempre di essere imprecisi, di dimenticare qualcosa o di appiattire certe idee di particolare rilevo ed efficacia. Comunque, farò qualche chiosa, qualche commento e qualche divagazione, ma cercherò di essere molto sintetico. Anche l'ora è tarda.

Dirò subito che il risultato è stato positivo. Il Convegno ha avuto un suo successo non soltanto per le cose che sono state dette, per l'alto livello intellettuale degli interventi, ma per l'atmosfera che si è creata tra tutti noi che vi abbiamo partecipato. Il Convegno è riuscito infatti a conservare il suo carattere ed a mantenersi entro quel binario che era nei propositi e che il Presidente ha illustrato ieri al momento dell'apertura dei lavori. È stato un Convegno il quale, per la natura stessa dell'argomento, da un lato ha preso in esame il problema politico e dall'altro ha preso in esame il problema della guerra. La difficoltà stava proprio di non dirottare dal tema e di evitare sia di politicizzarlo sia di entrare nel campo professionale proprio dei militari.

Una delle questioni che ha attratto l'attenzione e che è stata posta in primo piano dall'on. Ivan Matteo Lombardo, è quella della semantica cioé della necessità di trovare un nostro linguaggio per definire ed indicare la nostra posizione critica di fronte alla guerra rivoluzionaria. Infatti se noi adottiamo la semantica della guerra rivoluzionaria non soltanto possiamo creare degli equivoci, ma

corriamo anche il rischio di adottare il punto di vista e le distorsioni di linguaggio che sono proprie della guerra rivoluzionaria. Comunque, essendo il carattere di questo Convegno essenzialmente propedeutico, si è fatto un passo avanti nell'additare l'importanza della semantica e di aver fatta una netta distinzione tra i nostri concetti e quelli degli agenti della guerra rivoluzionaria.

Come, a mio avviso, riveste una certa importanza il fatto che per la prima volta in un ambiente esclusivamente italiano e ad un livello altamente qualificato, non soltanto si siano trattati questi argomenti, ma sia anche scaturito un proposito di continuità sì da proseguire questo colloquio tra noi ed eventualmente estenderlo ed al momento opportuno tradurlo in forme di collaborazione sempre più ampie e sempre più impegnative. Vicino a noi vi è una zona neutra o quasi neutra che bisogna avvicinare ed alla quale bisogna proporre nelle forme più opportune gli stessi temi che noi qui abbiamo trattato, per far opera di convinzione ed anche per gettare l'allarme sul pericolo che corre la nostra società e la nostra civiltà. Forse se per gradi noi riusciamo a svolgere quest'azione in vista di più vasti consensi ed a dimostrare l'urgenza di difendere attivamente la libertà e di respingere il comunismo, possiamo sperare altresì di penetrare fra coloro i quali sono agenti più o meno coscienti della guerra rivoluzionaria in quanto, nel momento attuale, è più vantaggioso essere compagno di strada dei comunisti che essere schierati decisamente dalla parte della libertà.

Vorrei dire ora poche parole sugli interventi che si sono susseguiti nel corso dei lavori. Vi chiedo scusa se non li esaminerò uno ad uno, benché ciascuno, nessuno escluso, abbia portato un contributo sostanziale e di alto livello culturale. Incomincerò da coloro che hanno proposto qualche soluzione positiva, cioè hanno avanzato una bozza di risposta alla g.r. Tra essi annovero gli interventi di Ragno, Angeli, Mieli e Rauti. Questi interventi, in altre parole, hanno posto alcune basi per vincere l'aggressione permanente. Infatti in essi ci sono suggerimenti pratici; è stato detto chiaramente che cosa si può fare. In particolare l'intervento di Angeli ci ha indicato che cosa si può fare nel campo della stampa

invitandoci implicitamente a cominciare subito. Rauti, dal canto suo, è stato molto positivo, perché ha tradotto in termini politici chiari la situazione italiana onde scoprire quali sono le strade per combattere la volontà di potere dei comunisti italiani. Ovviamente Rauti non aveva il proposito di risolvere completamente il problema, però ha indicato delle strade ed ha indicato la posizione da assumere per studiare il fenomeno onde non respingerlo ciecamente in blocco, ma per approfondirne la conoscenza e per trovare i rimedi. Secondo me questo modo di porsi il problema è già una risposta concreta.

Analoghe considerazioni si possono fare circa l'intervento di Mieli quando egli afferma che è un errore non considerare il caso per caso, chiudere gli occhi sulle contraddizioni del comunismo senza tentare di approfittarne e magari tollerare atteggiamenti che vengono da ambienti che si dichiarano non comunisti, ma che svolgono attività che servono al comunismo.

Gli interventi di Pisanò, di Dall'Ongaro, di Torchia e di Ragno sono delle testimonianze dirette di come si manifesta la guerra rivoluzionaria in campo pratico. Ragno ha posto in evidenza come a Berlino, che è una zona calda, si siano formati gruppi di combattimento, dimostrando che il mondo comunista non è impermeabile come si crede se si raccolgono persone decise a violarlo. Sia pure sotto la forma di un'avventura ideale, i « *patrioti europei* », come li ha definiti Ragno, sono riusciti a penetrare nella prigione di Berlino est per liberare dei cittadini e nulla esclude che simili formazioni di carattere spontaneo non possano anche manifestarsi in Italia per combattere sul terreno della propaganda e dell'infiltrazione il P.C.I.

Inoltre queste quattro testimonianze hanno nel complesso anche sottolineato che la guerra che ci propone il nemico si presenta in modo diverso e si adatta alle circostanze, all'ambiente. Di conseguenza tali testimonianze mettono anche in luce che il problema posto dalla g.r. in Italia è diverso da quello che si propone altrove e che pertanto occorre trovare i metodi e gli strumenti adatti al *nostro* ambiente. Pisanò, in certo senso, è andato anche oltre nelle sue conclusioni, proponendo la formazione di gruppi disposti ad affrontare la guerriglia. Secondo noi il problema della g.r. in Italia

si pone in modo tale per cui non bastano alcuni piccoli gruppi per combattere un'ipotetica guerriglia contro un apparato il quale, come ci ha detto Rauti, usa mezzi formalmente legali mentre, semmai, toccherebbe alle forze dello Stato agire contro una manifesta aggressione caratterizzata. È vero che in questo momento lo Stato è inadeguato a far fronte al pericolo comunista in tutte le sue attuali manifestazioni ed in tutte quelle ancora più gravi che si potrebbero verificare, ma è anche vero che in fondo dipende molto da noi, ed intendo per noi tutti gli anti-comunisti coscienti e militanti, di fare qualcosa perché non si arrivi ad una crisi di vaste proporzioni, vale a dire proponendoci di preparare e di produrre un'atmosfera contro-rivoluzionaria. In altre parole bisogna fare qualcosa prima, sia per evitare la crisi, sia per affrontare la crisi nel caso che essa si verifichi. In questo senso anche l'organismo militare deve, come in parte fa, adeguarsi alla realtà ed in questo quadro noi abbiamo avanzato una modesta proposta di aggiornamento dell'apparato militare in modo che sia in condizioni di occupare la quarta dimensione della difesa. Voglio dire che il concetto di difesa va allargato ed in questo allargamento i militari possono svolgere il loro compito naturale e specifico di proteggere non soltanto il territorio, ma la società, l'uomo. Attraverso questa nuova visione della difesa, si produrrebbe anche una netta distinzione tra coloro che vogliono difendere lo Stato e tra coloro che lo vogliono sovvertire; il che porterebbe ad un'altra conseguenza, cioé di rendere praticamente possibile il suggerimento avanzato da Mieli, di poter svolgere una proficua opera per far capire ai comunisti da che parte sta la ragione e da che parte sta il torto. Oggi, la penetrazione comunista in Italia è così avanzata, il sistema di controllo dell'apparato comunista sui comunisti e sui suoi simpatizzanti è così efficiente, che è molto difficile penetrare dentro il mondo comunista. D'altra parte coloro che non sono comunisti hanno una reale ripugnanza a mettersi in contatto con i comunisti e questa ripugnanza ha molte ragioni, ma la principale credo che stia nella nausea che desta un colloquio con i comunisti, con i comunisti di tutto il mondo, perché le risposte dei comunisti ai nostri interrogativi sono sempre le stesse sino alla noia.

Vi è un altro aspetto dei lavori di questo nostro I Convegno, vi è un altro problema che è nato in questo clima d'intesa spirituale che non può essere taciuto; si è registrata una specie di attesa od una tacita sollecitazione da parte di molti per puntualizzare la funzione delle Forze armate nel quadro degli argomenti che noi abbiamo trattati. Voglio dire in modo completamente chiaro il mio parere, che le Forze armate — salva sempre la legittimità delle loro azioni, perché noi tutti siamo unanimi nel non desiderare che le Forze armate della Repubblica italiana assumano il volto che hanno le forze armate in certe repubbliche del Sud America — possono sì rappresentare un gruppo di pressione al livello che le è proprio e attraverso le loro normali gerarchie e sul piano tecnico possono prendere determinate decisioni; ma a tutto ciò deve corrispondere nella Nazione un'opinione pubblica avvertita e consapevole od una forza politica rilevante da cui trarre ispirazione. Però, è anche chiaro, che se esistesse questa larga opinione pubblica favorevole a determinate soluzioni democratiche, se vi fosse una forza politica concreta capace di assumersi le proprie responsabilità, nessuno penserebbe alle Forze armate, perché il panorama politico sarebbe completamente diverso, il governo sarebbe l'espressione di una reale manifestazione nazionale non condizionata dai comunisti e noi, non ci troveremo, come ora ci troviamo, di fronte al problema dell'avanzata del comunismo, contro cui la situazione politica attuale è del tutto indifesa.

Comunque sia ben chiaro che il compito di questo I Convegno non va in questa direzione, questo Convegno non intende dare lezioni ai militari, né si propone di promuovere la formazione di un partito o di qualcosa che gli assomigli; il Convegno vuole studiare la situazione e proporre delle soluzioni. Se questa nostra assemblea è stata onorata da osservatori militari, noi abbiamo la presunzione di credere che questi nostri pareri espressi in tutti gli interventi meritano di essere sentiti, appunto perché cerchiamo di analizzare le cause e le conseguenze della situazione in cui si trova il mondo per effetto della g.r. e le cause e le conseguenze dei riflessi che la g.r. ha in Italia.

L'ing. De Biasi ci ha avvertiti di non fare troppa teoria e di pensare più all'azione. Evidentemente noi abbiamo fatto della teoria perché tutti noi apparteniamo al mondo intellettuale e giudichiamo i fenomeni con quel distacco che è assolutamente necessario per raggiungere un sereno giudizio di merito. Però non si può dire che in questo Convegno non sia mancato anche un po' di fuoco perché, se mi è concesso di fare una osservazione personale, mi pare che tutti noi, ciascuno nel suo campo, ha una grande volontà di agire. Voglio dire che queste nostre non sono semplici divagazioni intellettuali, ma sono idee che hanno un loro vigore, in quanto in ciascuno di noi c'è una fede ed il proposito di renderla operante per combattere l'aggressione multiforme del comunismo. In definitiva noi tutti siamo coscienti che la guerra è già in corso, una guerra che è stata dichiarata oltre quarant'anni fa e della quale noi sopportiamo l'aggressione mentre constatiamo quotidianamente che i margini della nostra sicurezza si vanno assottigliando. Il Convegno ha preso atto di ciò e del fatto che le nostre difese sono inadeguate.

Probabilmente ora conosciamo meglio la meccanica e la dinamica della g.r. e sappiamo che si possono apprestare difese più efficaci contro di essa, benché abbiamo tutti coscienza che questa possibilità sia soltanto potenziale. È vero che noi abbiamo parlato molto di teoria (io in modo particolare ve ne chiedo venia), ma se guardiamo in fondo allo spirito sorto da questo Convegno, dobbiamo dire che c'è qualcosa di più. Intanto constatiamo che in questa sede si sono trovate persone che nel passato hanno operato in solchi politici diversi. Vorrei soffermarmi un momento su questo dato positivo del Convegno. Esso infatti da un lato è stato onorato dalla presenza attenta ed impegnata dell'on. Ivan Matteo Lombardo, il quale è uscito dalla prigione il 25 luglio del 1943. Perché egli era all'opposizione allora, quando in Italia era molto più difficile fare opposizione di quanto sia difficile per i comunisti ora fare l'opposizione. Ma alcuni di noi, più giovani, che sono nati e vissuti nel solco del fascismo sono qui presenti e tutti, gli uni come gli altri, siamo degli ex, che hanno un orizzonte comune, quell'orizzonte che è proprio di questo Convegno. Infatti noi ci troviamo sulla stessa barricata. Probabilmente lo eravamo d'allora e non lo sapevamo. Vorrei sperare che il comunismo abbia questa capacità, di accumunare tutti gli uomini liberi e renderli compatti

per combattere il pericolo che esso rappresenta. Permettetemi ancora di sottolineare un'altra analogia fra le persone che provengono da parti diverse e che sono qui rappresentate. Quest'analogia è che, in tempi passati, molti di noi hanno scelto la causa « scomoda ». Qualcuno ha fatto l'opposizione al fascismo, quando la speranza di vincere la battaglia contro il fascismo era molto lontana e ci voleva un carattere eccezionale per mantenere la propria posizione. Altri, quando tutto era perduto, quando si sapeva che la guerra era perduta, bruciando i ponti alle loro spalle, per coerenza morale hanno seguito una strada in cima alla quale sapevano che non avrebbero trovato che la tragedia. Questa analogia indica un fatto morale di cui tutti costoro debbono essere fieri. Essi non sono votati al tradimento, alla fuga, al doppio gioco. Questa lealtà di fronte a se stessi è una cosa molto preziosa per combattere la battaglia contro il comunismo. Noi oggi parliamo qui in questa sede in un momento in cui ci è consentito di godere di una pace relativa; ma la situazione può anche cambiare improvvisamente ed è una circostanza positiva il sapere che nessuno appartiene alla schiera di coloro che sono abituati a scappare. Perché è purtroppo vero che chi scappa una volta scappa sempre.

Il Convegno ha altresì raggiunto alcuni convincimenti attraverso i quali si può giungere alla conclusione che ci sono potenti mezzi spirituali, morali e tecnici per vincere la guerra che i comunisti ci hanno dichiarato. L'importante è di avere la volontà di vittoria, di non cercare un compromesso politico, un dialogo equivoco, perché il nemico è implacabile e noi dobbiamo essere implacabili come è il nostro nemico. È una lotta all'ultimo sangue ed il nostro traguardo è quello di eliminare il pericolo comunista, in qualsiasi forma. Quella che esclude la violenza ci sarebbe più gradita, ma non bisogna rifiutarsi di considerare anche l'altra forma di lotta. Perché, senza essere troppo ottimisti, se venisse veramente questo momento noi potremo contare quanti veramente sono i comunisti in Italia. Forse in quel momento saranno meno numerosi di quanto noi crediamo.

Infine il Convegno ha anche svolto il suo compito di additare il pericolo che esiste nel mondo ed il pericolo che esiste in Italia

dove i margini della nostra sicurezza strategica sono superati. Teniamo presente questa circostanza, che il pericolo non è decrescente ma è crescente. Ne ha accennato nel suo intervento Ivan Matteo Lombardo. Vorrei solo aggiungere, dopo quanto ho detto in proposito nella mia modesta relazione, che la situazione sta evolvendo rapidamente sospinta dai fatti. L'« escalation » che attuano gli americani nel Vietnam (un episodio della g.r. che trascende il conflitto locale) è una scala che si sale e se non si arriva alla cima non si vede chiaramente l'orizzonte. Ora l'orizzonte è molto al di là dei confini segnati dal 17° parallelo, è ancora al di là del confine tra il Vietnam del Nord e la Cina. Vale a dire che l'orizzonte deve essere globale com'è globale l'aggressione permanente del comunismo nel mondo. Molti si pongono l'interrogativo circa il punto in cui i due grandi colossi nucleari si possono fermare. Non credo che sia questo il modo corretto di porsi il problema. Infatti potrebbe anche essere inquietante se la Russia non intervenisse nel caso che l'« escalation » americana raggiungesse gli impianti atomici cinesi. Forse si creerebbe un precedente al non intervento dell'America nel caso che la Russia aggredisse l'Europa. Perciò bisogna porsi il problema altrimenti e credo che sia il momento di dire che la g.r. impone all'Europa maggiore vigilanza, che è giunto il tempo in cui l'Unione europea non soltanto è diventata una necessità urgente ma un imperativo senza alternativa ed è giunto anche il tempo in cui in Italia i cittadini leali devono proporsi delle iniziative concrete, che promovano gruppi di autodifesa per difendere la Patria, la società italiana e se stessi da ogni evenienza.

Io ho finito e vi ringrazio.

Documento conclusivo

Il 1° Convegno di studi promosso dall'Istituto « Alberto Pollio » e tenutosi nei giorni 3, 4 e 5 maggio del 1965 all'Hotel Parco dei Principi in Roma, alla chiusura del dibattito protrattosi per i primi due giorni, ha nominato una Commisisone, la quale, riunitasi il 5 maggio nella stessa sede, ha steso il presente documento conclusivo.

Il 1° Convegno di studi promosso dall'Istituto « Pollio » ha esaminato dal punto di vista storico, dottrinario ed esecutivo, nel quadro della situazione attuale del mondo, il problema posto dalla guerra rivoluzionaria che conducono i comunisti.

Il Convegno ha avvertito che la guerra rivoluzionaria, così chiamata dai comunisti in ordine ai fini che essi perseguono, è stata dai comunisti stessi perfezionata per la conquista del mondo ed ha parimenti riconosciuto che per mezzo della guerra rivoluzionaria il comunismo ha ottenuto successi sostanziali allargando enormemente l'area del suo dominio e della sua influenza.

Il Convegno, fissando la sua attenzione sui precedenti storici e sulla dottrina della guerra rivoluzionaria, ne ha enucleato le principali caratteristiche: la guerra rivoluzionaria è un'espressione di marca comunista; il suo scopo finale è la rivoluzione e non la pace; essa comprende tutte le altre forme di conflitto e può assumere sia il carattere di un conflitto convenzionale limitato o totale, sia — più frequentemente — il carattere di guerra sovversiva; impiega tecniche e procedimenti vari e spietati che non tengono alcun conto dei valori dell'individuo, della libertà e della giustizia; tali tecniche e procedimenti rispondono a criteri scientifici ed hanno un peso determinante nella condotta delle operazioni; l'obbiettivo della guerra rivoluzionaria è di catturare l'uomo, di distruggerne la coscienza, di asservirlo ad una ideologia e di degradarlo ad un semplice strumento, cosciente o incosciente, della rivoluzione comunista; l'infiltrazione ideologica e politica, ottenuta con l'ausilio delle tecniche e dei procedimenti spregiudicati e varii, ha un'importanza maggiore dell'apparato militare; la strategia della guerra rivoluzionaria è ispirata da un concetto totale e globale e si applica perciò a tutti i livelli ed in tutti i campi, cioè è strategia politica, militare, culturale, psicologica, economica, diplomatica, propagandistica; nei confronti del mondo libero la guerra rivoluzionaria ha carattere permanentemente offensivo; la sua condotta richiede una coesione completa delle decisioni e delle operazioni a tutti i livelli, con il controllo dell'uomo in tutte le sue manifestazioni; l'aggressione, indiretta o diretta, va collocata in un contesto politico mondiale; la guerra rivoluzionaria trova la sua piattaforma ed il suo alimento nei grandi centri del comunismo mondiale coadiuvati dai paesi satelliti e dai partiti comunisti di tutto il mondo.

Durante i lavori sono state ampiamente documentate e poste sotto l'esame critico le operazioni della guerra rivoluzionaria finora condotte o in corso, come è stato messo chiaramente in luce il rigoroso impiego delle tecniche e dei procedimenti relativi.

Partendo da queste constatazioni il Convegno è stato unanime nel riconoscere che il mondo attuale si trova in stato di guerra permanente e che la guerra rivoluzionaria ha introdotto la guerra nei rapporti internazionali su scala planetaria. Da questo punto di vista si è anche espresso il concetto che la terza guerra mondiale è in atto, anche se appare di debole intensità militare.

Nel corso dei lavori del Convegno si è pure constatato che il mondo libero corre un pericolo mortale e che l'area della sua influenza si sta riducendo; e, volgendo lo sguardo all'Europa, si è anche rilevato che in Italia l'infiltrazione comunista ha raggiunto proporzioni allarmanti ed incidenti in modo grave sulla sicurezza dello Stato.

La questione della risposta alla guerra rivoluzionaria è scaturita naturalmente dalle precedenti considerazioni e su di essa il Convegno si è soffermato in forma più problematica che esauriente.

Si è riconosciuto che la locuzione guerra rivoluzionaria corrisponde perfettamente ai fini che si propone il comunismo, ma non corrisponde ai fini dell'occidente libero, che preferisce chiamarla guerra non-ortodossa, malgrado che questa espressione sia ritenuta insoddisfacente.

Così si è posto il problema drammatico circa il modo di condurre una risposta efficace contro la guerra rivoluzionaria nel quadro del contrasto che esiste tra i metodi di lotta adottati dalla stessa guerra rivoluzionaria e la concezione morale della vita civile che è propria del mondo libero e del mondo cristiano in particolare.

Comunque il Convegno, prendendo atto da un lato dell'aggressione permanente comunista, ha dall'altro lato constatato che, per effetto concorrente dello sviluppo tecnologico, dell'esistenza dell'armamento nucleare, del mutamento della società, il fenomeno guerra ha cambiato aspetto e che occorre riconoscere che oggi la guerra presenta un volto nuovo ed inconsueto.

Di conseguenza, al fine di trovare una corretta risposta occorre procedere ad un distaccato esame della guerra rivoluzionaria comunista per spogliarla del suo contenuto ideologico, politico e, sotto certi aspetti, religioso, per riportarla nell'ambito naturale.

Di qui scaturisce anche la necessità di conferire all'apparato militare occidentale un ordinamento adatto a questo nuovo tipo di conflitto ed in questo senso, per quanto riguarda l'Italia, si è fatto cenno ad un'aggiornamento organizzativo delle nostre Forze armate.

Il Convegno ha tuttavia riconosciuto che l'esame della risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria è stata appena sfiorata ed ha auspicato che, a ragionevole breve scadenza, venga promosso un secondo incontro che abbia appunto per tema: « La risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria ».

La proposta ha riscosso l'adesione dell'Istituto « Pollio ».

Alla conclusione dei lavori il Convegno ha anche nominato una commissione permanente di studio, la quale, opportunamente articolata, assisterà l'Istituto « Pollio » nelle sue iniziative.

Bibliografia

(*raccolta fra i partecipanti al Convegno*)

ADLER, *Dal Kuomintang alle Comuni del popolo.*

« Africa » (rivista), Sezione « Attività nel mondo afro-asiatico ».

AILLERET, *Histoire de l'Armement.*

ALEXINSKY, *Genesi della dottrina sovietica della guerra rivoluzionaria.*

ALMIRANTE, *Estudios militares.*

ANONIMO, *Demain ... l'Armée française.*

— *Psichologischer Kampf* (lavoro inedito).

ARANDA, *La stratégie sovietique.*

ARAUJO DE OLIVEIRA, *Guerra subversiva* (Lisbona).

ARGOUD, *Le problème algerin et la solution française.*

ARIAS SALGADO, *Politica espanola de la información.*

ARRARAS, *Historia de la Segunda Republica Espanola.*

BADER E ALTRI, *Kampfgruppen, die Spezialtruppen des SED für Bürgerkrieg.*

BARTLETT, *Political Propaganda.*

BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana.*

BEAUFRE, *Dissuasion et Stratégie.*

— *Introduction à la stratégie.*

BELIN-MILLERON, *Les bases psychologiques de l'Ordre Social*

BERNSTEIN, MILTON, *Action against the enemy's mind. This psychological war.*

BLACKER, *Behing the lines* (twenty-eight stories of irregular warfare).

BLOCH-MORHAUGE, *La stratégie des fusées.*

BONNET, *Les guerres insurrectionnelles et revolutionnaires de l'antiquité à nos jours*, 1958.

BORNERT, *Diem Bien Phu.*

BORZENKO, *Corea in fiamme.*

BOTZARIS, *Communist penetration in Africa.*

BOUTHOUL, *Les guerres. Élements de polémologie.*

BUCHARD, *Organisation Armée Secrète.*

CALAMANDREI, *Guerra e pace nel Vietnam.*

CARRERE D'ENCAUSSE, *La persuasion des conciences, méthodes de propagande sovietique.*

— *Le Tudeh Iranien.*

C.A.S.M., *Relazione sul tema « Esame delle leggi italiane che interessano la difesa della nazione e le attività nazionali connesse direttamente od indirettamente con la preparazione di esse in tempo di pace e di guerra ».*

CASSEL, *Guerra psicologica.*

CASTELLANI, *Histoire de l'Armée.*

CATROUX, *Deux actes du drame indochinois.*

CHANG, *La guerra anticomunista cinese* (inedito).

CHASSIN, *La conquête de la Chine par Mao Tze.*
— *L'ascension de Mao Tze.*
CHE GUEVARA, *La guerra de guerrillas.*
CHU TEH, *La lunga marcia.*
CIACOTIN, *Les viol des foules.*
— *Tecnica della propaganda politica.*
« Civiltà cattolica (La) », quaderni 2647 e 2648.
CLAUSEWITZ, *Della guerra.*
COLIN, *Les transformations de la guerre.*
COMIN COLOMBER, *Insurrección armada y Investigación social.*
COMITATO ITALIANO ATLANTICO, *Manuale della NATO (1961-62).*
COSYNS-VERHAEGEN, *La guerre subversive.*

DE FELICE, *Foules en délire.*
DELMAS, *La guerre révolutionnaire.*
DE MAN, *Psycologie der Sozialismus.*
DERSAC, *Théorie et pratique de la Guerre Révolutionnaire.*
DE SORAS, *L'action psychologique: Jugement chrétien.*
DEVOTO, *La tirannia psicologica* (studio di psicologia politica '60).
DIAZ DE VILLEGAS, *Guerra de Liberaciòn.*
— *La guerra rivoluzionaria.*
— *La prensa, aria de guerra. La guerra de las noticias.*
DIESEN, *Necessità della preparazione psicologica.*
DIXON, HEILBRUNN, *Communist guerrilla warfare.*
DOMENACH, *La propagande politique.*
DOUMIC, *L'armée en la formation de l'opinion publique.*
DRIENCOURT, *La propagande, nouvelle force politique.*

Ed. JOLY, Liège, *Contre révolution, stratégie et tactique. De la Guerre Revolutionnaire à la Guerre de Libération Nationale.*
ELY, *L'armée dans la nation.*
EPON, *Document sur la lutte de la jeunesse démocratique de Grece.*
EULOGE, MOULINIER, *L'envers des barricades.*

FLAMENT, *Les hommes-peints (parachutistes en Algerie).*
FLEMING, *Storia della guerra fredda.*
FONTAINE, *Abd-el-Krim, origine de rebellion nord-africaine.*
FRANK, *Le Groupe Stern attaque.*
FRASER, *Propaganda.*
GALLI, *I colonnelli della guerra rivoluzionaria.*

GALLOIS, *Stratégie de l'âge nucleaire.*
GARDER, *Histoire de l'armée sovietique.*
GARTHOFF, *La doctrine militaire sovietique 1956*
GEIGER, *Die Masse und ihre Aktion.*
GRAZIANI, *La guerra rivoluzionaria* (« Ordine Nuovo », 1963).
GRIFFTH, *Strategia e tattica del comunismo.*

HART, *Deterrent or defense?*
— *L'armata rossa.*
— *Strategy; the indirect approach.*
HENSLOW, *The Miracle of Radio; the Story of Radio's decisive contribution to the Victory.*
HERNANDEZ, *Yo, ministro de Stalin en Espana.*
HESSE, *Der Feldherr Psycologos.*
HEULBRUNN, *La guerre des partisans.*
HISPANUS, *Oriente frente a Occidente.*

HITLER, *La mia vita. La mia battaglia.*
HOGARD, *Strategie et tactique dans la Guerre Revolutionnaire y Guerre Revolutionnaire et Pacification.*
IBARRURI, *La guerra di Spagna.*

KAHN, *On escalation: Metaphors and Scenarios.*
KATZ, *Trattato di psicologia, 1960.*
KELLY, *Revolutionary war and psychlogical action* (« Military Rewiew »).
KRIS, SPEIER, *German Radio Propaganda.*

LABIGUETE, *L'insurrection comuniste en Grece.*
LABIN, *I lest moins cinq.*
— *La guerra politica dei sovietici.*
LACHEROY, *La Guerre Revolutionnaire et l'armée psychologique.*
LACOSTE, *Le rôle de l'armée dans l'action psychologique.*
LAGAILLARD, *On a triché avec l'honneur.*
LARTÉGY, *Les centurions.*
LASSWELL BRUMENSTOCK, *World Revolutionary Propaganda.*
LEAKY, *Defeating Mau Mau.*
LE BON, *La revolution française et la psychologie des révolutions. La psychologie des foules. La psychologie politique. Enseignements psycologiques de la guerre.Psychologie du socialisme.*
LIPPMANN, *Public Opinion.*

MALET e ISAAC, *Cours d'Histoire.*
MAO TZE, *Politica e strategia nella guerra rivoluzionaria cinese.*
MARJANOVIC, *La guerra popolare di rivoluzione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia 1941-1945.*

MARTIN, *Guerrilla, guerre en surface. Guerre revolutionnaire.*
MASSIS, *L'URSS a nudo.*
MEGRET, *La guerre psycololique 1956.*
MENDE, *Des Mandarins à Mao.*
MILLER, *The process of persuasion.*
MIOTTO, *Psicologia della propaganda.*
MIKSCHE, *Secret Forces; the technique of underground movements.*
MONTGOMERY, *Il panorama di un conflitto armato nell'era nucleare.*
MORALES, *Propaganda. Un'arma nuova?*
MUNZENBERG, *Propaganda als Waffe.*

NAVARRE, *Agonie de l'Indochine.*
NICOL, *La bataille de l'OAS.*

O' BRIEN, *To Katanga and back.*
ORTIZ, *Mes combats.*
OSANKA, *Modern Guerrilla Warfare.*

PAVLOV, *Les Réflexes conditionnels.*
PAYNE, *Mao Tze Tung.*
PERRET-GENTIL, *Guerre Rivolutionnaire.*
PIGNAGNOLI, *Reggio: bandiera rossa.*
PISCHEL, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese.*
POIRIER, *Un istrument de Guerre Revolutionnaire: le F.L.N.*

QUENTIN, *La propagande politique.*

RAQUILLIER, *Guida pratica del perfetto partigiano.*
RAVINES, *La Gran Estafa.*
REPUBBLICA FED. TEDESCA (Ministero Difesa), *La psicologia come arma* (selezione).

REV. MIL. SUISSE, *La guerre subversive.*
ROCOLLE, *Las costantes de la Guerra Subversiva.*
ROGERS, *Guerrilla Surgeon.*
SAUVY, *Le pouvoir et l'opinion.*
— *L'opinion publique.*
SCHNEIDER, *Histoire des doctrines militaires.*
SÉRIGNY (DE), *La rivoluzione del 13 maggio.*
SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione (1943-45).*
SLIM, *Defeating to Victory.*
S. M. D., *Guerra psicologica.* Note (1958).
— *Guerra psicologica.* Sinossi (1961).
SOURYS, *L'action psychologique dans les Forces Armées.*
— *Les conditions de la parade et de la risposte à la Guerre Révolutionnaire.*
SPAGNA, *Plazas y Provincias Africanas* (diffusione ristretta).
SPAGNA (ed. Stato), *Lo dominaciòn roja en Espana; Las Brigadas Internacionales; La ayuda extranjera y los rojos españoles.*
STALIN, *Opere scelte.*
— *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale.*
SUN ZU, *L'arte della guerra.*

TARTEIL, *De Clausewitz à la guerre froide.*
TERSEN, *Histoire contemporaine.*
THIEBAUT, *Al di là delle norme della guerra convenzionale.*
TOYNBEE, *La post-guerra.*
TRINQUIER, *La guerre moderne.*
— *Le coup d'etat du 13 mai.*
TRINQUIER, DUCHEMIN, LE BAILLY, *Nostre guerre au Katanga.*
TROTSKY, *Difesa del marxismo.*

UFFICIO CENTRALE INFORMAZIONI DI LONDRA, *Britain.* An Offical handbook 1960.
USA 10/67, *Psychological warfare operations FM 33-5.*
TTA 117, *Instruction provisoire sur l'emploi de l'arme psycologique.*

VALLUY, *Se defendre? Contre qui? pourquoi? Et comment?* 1960.
VAN OVERSTRAETEN, *Dei principi della guerra attraverso le epoche.*
VARI AUTORI (francesi), *La guerre du Vieth Minh.*
VIAL, *Campagnes modernes.*
VILLAMARTIN, *Nociones de Arte militar.*

WUEST, *La guerre psychologique.*

XIMENES, *Guerre Révolutionnaire y le raisonnement du Chef Révolutionnaire.*

ZBIGNIEW K. BRESEZINSK, *La purga permanente. Realtà della politica sovietica.*
ZEMAN, *Nazi Propaganda.*

ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE TENUTO A ROMA NEL NOVEMBRE 1961, *Guerra politica dei sovietici.*

Indice dei nomi

Giugno 1965

A.B E.T.E.
Azienda Beneventana Tipografica Editoriale
Roma - Via Prenestina, 683